OPERE SCELTE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME TERZO

DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME TERZO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

ZENOBIA

Dramma scritto dall' Autore l' anno 1740, e rappresentato la prima volta con musica del Predieri nel palazzo dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì 28 agosto dell' anno medesimo, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta, d' ordine dell' Imperatore Carlo VI.

ARGOMENTO

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate, Re di Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re dei Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane, Re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, pria che lasciarla in preda dei vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate: il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e sè stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural ripugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle,

deluse le ricerche dei persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri pruove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto ed occupare il regno d'Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI

ZENOBIA, Principessa d'Armenia, moglie di Radamisto.

RADAMISTO, Principe d' Iberia.

TIRIDATE, Principe Parto, amante di Zenobia.

EGLE, pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.

ZOPIRO, falso amico di Radamisto ed amante di Zenobia.

MITRANE, confidente di Tiridate.

ZENOBIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO *dormendo sopra un sasso*, E ZOPIRO *che attentamente l' osserva.*

Zop. No, non m' inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono,
Ei l' odia, io nell' amor. Servo in un punto
Al mio sdegno e al mio Re. (1)

Rad. Lasciami in pace. (2)

Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.

(1) In atto di snudar la spada. (2) Sognando.

Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. (1)
Zop. Numi! (2)
Rad. Stelle, che miro!
Zop. Radamisto!
Rad. Zopiro! (3)
Zop. Oh Prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor dell'Asia e mio!
Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.
Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?
Zop. Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.
Rad. Non l'oltraggiar: rammenta
Ch' è tuo Re, ch'è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?
Zop. D' esserti amico.
Rad. È giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror de' viventi e di me stesso.
Zop. Sventurato, e non reo, Signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.
Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta!
Zop. Io so che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento

(1) Si desta.
(2) Fingendo non averlo veduto.
(3) Si leva.

Dal padre tuo; ch' ei rovesciò l' accusa
Sopra di te; che di Zenobia ...

Rad. Ah taci.

Zop. Perchè ?

Rad. Con questo nome
L' anima mi trafiggi.

Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti ...

Rad. E l' ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma ... oh Dio!

Zop. Tu piangi!
La perdesti? Dov' è? Parla: qual fato
Sì bei nodi ha divisi?

Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l' uccisi!

Zop. Giusti Numi! E perchè?

Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me; perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Ascolta.
Da' sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente

Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol, ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava e fremea; quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi; e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m'intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve, e doppio il sole.

Zop. E che facesti?

Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar: della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io su la riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
È giusto il Ciel. M'han conseguato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele

Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest' empio
Non basto sol.)

Rad. So che aprir deggio il varco
A quest' anima rea; ma pria vorrei
Trovar l' amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L' ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar ... (1)

Zop. Ferma; che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m' attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi ...

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso;
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L' alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (3)

(1) Incamminandosi.
(2) Arrestandolo.
(3) Parte.

SCENA II.

ZOPIRO.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell' empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l' indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il sole,
Se il giorno a lui mancò. (1)

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto d' edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte che vi conduce, e sulle rive opposte l' esercito Parto attendato.

ZENOBIA ED EGLE *da una capanna.*

Zen. Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado

(1) Parte.

Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai:
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

Egle Ma sola e senza guida
Per queste selve ... Il tuo coraggio ammiro.

Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono
Che l'Armenia ribelle un'altra volta
A fuggir ne costrinse; e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

Egle E vuoi con tanto rischio andar in traccia
D'un barbaro consorte?

Zen. Ah più rispetto
Per un eroe ripieno
D'ogni real virtù.

Egle Virtù reale
È il geloso furor?

Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui,

Ciascuno impari a perdonar gli altrui.
Egle Ma una sposa svenar ...
Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafisse, e non mi vide.
Egle Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.
Zen. No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.
Egle Che dici?
Zen. Io lo so; non m'intendi. Or odi, e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembiante e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch'armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.

Mentr' io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s' io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m' afflissi,
Bramai morir; ma l' ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d' onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d' amante.

Egle Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?

Zen. Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch' io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest' alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel: nè men del vero
L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna
Ch' ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

Egle Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zen. L' ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.

Egle Oh Numi! e trova
Sollevata l' Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti

Tutti i disegni sui;
E Zenobia ...

Zen. E Zenobia in braccio altrui.

Egle Che barbaro destino!

Zen. Or di', poss' io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono ... Addio.

Egle Mi lasci?

Zen. Sì, cara; io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.

Egle A chi fa oltraggio
L'innocente pietà ...

Zen. Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.
Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato e di fortuna
Potess' io cangiar con te! (1)

SCENA IV.

EGLE.

Misera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,

(1) Parte.

Povera pastorella,
Per te oggetto è d'invidia? E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare
L'Indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,
E qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. (1)

SCENA V.

ZENOBIA *cercando per la scena.*

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue; ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.

(1) Parte.

Lasciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (1)
Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda in sin che passi. (2)

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE, E DETTA *in disparte.*

Tir. Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov' è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?

(1) Parte, e, finito il ritornello dell' aria, torna agitata.

(2) Si cela nella grotta.

Mit. Ah pur troppo si sa.
Tir. Che avvenne?
Mit. È morta.
Tir. Santi Numi del Ciel!
Mit. Quell' empio istesso
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
Tir. Chi?
Mit. Radamisto
Fu l' inumano.
Tir. Ah scellerato! E tanto ...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d' amore;
Non crederlo, Mitrane.
Mit. Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse
Sul margo la ferì: dall' altra sponda
Un pescator nell' onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L' ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tir. Soccorrimi.
Zen. (Oh cimento!)
Tir. Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì.
Zen. (Consiglio, o Dei.)
Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli eroi.
Tir. Lasciami.

(1) S' appoggia ad un tronco.

Mit. In questo
Stato degg' io lasciarti!
Di me, Signor, che si direbbe?
Tir. Ah parti.
Mit. Ch' io parta? M' accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L' affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (1)

SCENA VII.

TIRIDATE e ZENOBIA *in disparte.*

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l' onor, la vita
M' eran cari per lei. Mancò l' oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate, (2)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell' obblio
M' unirà questo ferro all' idol mio. (3)
Zen. (Ahimè!) (4)
Tir. L' onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta

(1) Parte.
(2) Si leva.
(3) Snuda la spada.
(4) Uscendo.

Che Tiridate arrivi;
Ecco ... (1)
Zen. Fermati. (2)
Tir. Oh Dei! (3)
Zen. Fermati, e vivi. (4)
Tir. Zenobia, anima bella! (5)
Zen. Guardati dal seguirmi; io non son quella. (6)
Tir. Come! e vuoi ... (7)
Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.
Tir. Ma possibil non è ... (8)
Zen. Resta, o mi sveno. (9)
Tir. Eterni Dei! deh ... (10)
Zen. Se t' inoltri un passo,
Su questo ferro io m' abbandono. (11)
Tir. Ah ferma;
M' allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il destin mi porta. (12)
Tir. Ah Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. (13)

(1) Vuol ferirsi.
(2) Trattenendolo.
(3) Rivolgendosi.
(4) Gli toglie la spada. e s' incammina per partire.
(5) Vuol seguirla
(6) In atto di partire.
(7) In atto di seguirla.
(8) Seguendola.
(9) Risoluta in atto di ferirsi,
(10) Arrestandosi.
(11) In atto di ferirsi.
(12) Partendo.
(13) Parte.

SCENA VIII.

TIRIDATE, POI MITRANE.

Tir. Principessa, idol mio, sentimi ... Oh stelle!
Che far degg' io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo ...
Mit. Signor, gli Ambasciadori Armeni
Giunsero d'Artassata.
Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t' affretta, (1)
Sieguila tu per me.
Mit. Chi?
Tir. Vive ancora;
Ancor del chiaro dì l' aure respira.
Mit. Ma chi, Prence?
Tir. Zenobia.
Mit. (Ahimè, delira!)
Tir. Oh Dio, perchè t' arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l' orme sue.
Mit. Ma ...
Tir. S' allontana, (2)
Mentre domandi e pensi.
Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) (3)

(1) Con affanno.
(2) Con impazienza.
(3) Parte.

SCENA IX.

TIRIDATE.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M' odia Zenobia, o m' ama?
Se m' odia, a che mi salva?
Se m' ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell' alma ... E non potrebbe
Esservi un' altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell' opra forse
S' invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Quei tumulti, ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest' alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d' amore
Che svegliate nel mio sen.
Non m' inganno; siete quelle;
Ne ho l' immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TIRIDATE E MITRANE.

Tir. Ma s'io stesso la vidi,
S'io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
L'idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.

Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò che è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L'idea, che la diletta, a sè dipinge;
E ognun quel che desia, facil si finge.

Tir. Ah seguíta io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe'.

Mit. Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il voto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.

Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irríta
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

Mit. Dunque ancor speri?

Tir. Ad una
Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc' anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mit. Ma che ti disse?

Tir. Nulla.

Mit. E tu speri?

Tir. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

Mit. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l' appella.

Mit. Il cenno
Pronto eseguisco. (1)

Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v' è del mio
Stato peggior.

Mit. La pastorella è altrove; (2)
Solitario è l' albergo.

Tir. In fin che torni
L' attenderò. Vanne alle tende.

Mit. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia
Ch' io stesso rimirai ...

Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza

(1) Entra nella capanna. (2) Tornando.

Non mi togliere almen.

Mit. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (1)

Tir. Non so se la speranza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (2)

SCENA II.

ZENOBIA ED EGLE.

Zen. Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch'io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

Egle Degna di scusa
Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.

Zen. Ove il vedesti?

Egle Poc' anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

Zen. E tu?

(1) Parte. (2) Entra nella capanna.

Egle Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil ...

Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.

Egle Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli dissi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

Egle Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto
Che a quest' alma affatto è nuovo,
Che se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. (1)

SCENA III.

ZENOBIA e TIRIDATE *nella capanna.*

Zen. Povero cor, t' intendo; or, che siam soli,
La libertà vorresti

(1) Parte.

Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'arrossirei d'esser men forte ... Ah voi,
Che inspirate a quest'alma
Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d'irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! chi mai
Veggo! ... O il timor che ho nella mente impresso,
Mi finge... Oh stelle! È Tiridate istesso.

Tir. Senti. Or mi fuggi invan: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. (1)

Zen. Ferma. Ti sento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia!

Zen. (Ecco il cimento.)

Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m'involа!
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;

(1) Uscendo dalla capanna ed inseguendo Zenobia.

Conosco, anima mia...

Zen. Signor, già che m' astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

Tir. Dunque ti spiace...

Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tue virtù.

Tir. (Tremo.)

Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei:
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga.
Questa già ci legò, questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar...

Zen. Che più sperar non hai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio...

Zen. Non giova
Questo esame penoso
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:

Questo ti basti, e non cercar qual sia.
Tir. Barbara! e puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto fin or...
Zen. Principe, addio. (1)
Tir. Ma spiegami...
Zen. Non posso.
Tir. Ascoltami.
Zen. Non deggio.
Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!
Zen Ah Signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! non vedi
Che innanzi a te... che rammentando...Ah parti:
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell'istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell' alma che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, Signore.
Tir. E non degg'io
Rivederti mai più?
Zen. No, se la pace,

(1) Vuol partire.

No, se la gloria mia, Prence, t' è cara.
Tir. Oh barbara sentenza! oh legge amara!
Zen. Va: ti consola; addio;
E da me lungi almeno
Vivi più lieti i dì.
Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.
Zen. L' alma gelar mi sento.
Tir. Sento mancarmi il cor.

A DUE.

Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d' affanno;
Nè que' felici il sanno
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

SCENA IV.

ZOPIRO *e seguaci.*

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l' ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia ... E v' è rigore
Che d' un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia

(1) Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s' arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo.

Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (1)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all' opra ...
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. (2)

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE E ZOPIRO *in disparte.*

Rad. Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco

(1) Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.

(2) Si nasconde.

Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.

Egle No, non t'inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.

Rad. Oh amabil Ninfa! oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

Egle Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. M' affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M' accende amore,
Il rimorso m' agghiaccia.

Egle In altra parte (2)
Zenobia andò: non la ritrovo.

Rad. Oh Dei!

Egle Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.

Rad. No; m' abborrisce, evita
D' incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l' odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.

Egle Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,

(1) Entra nella capanna. (2) Tornando.

Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa:
La man, che la ferì, chiama pietosa.

Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento e di rossor.

Egle La perdi
Forse, se t' allontani.

Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza mia: sospiro un bene
Ch' io so quanti mi costi e pianti e pene.

Egle Oh che felici pianti!
Che amabile martír!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un' alma che non ha
Che un sol desio. (1)

SCENA VI.

RADAMISTO, POI ZOPIRO.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,

(1) Parte.

Se han virtù più sublime i nostri eroi.
Zop Dove, Principe, dove
T' aggiri mai? Così m' attendi?
Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia ...
Zop. È in vita,
Lo so.
Rad. Lo sai?
Zop. Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè ... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto: è poco degna
Dell' amor tuo.
Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affliggerti, o Signor?
Rad. Parla; m' affliggi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel ... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch'io taccia.
Rad. Ah se non parli ... (1)
Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva ...

(1) Minacciando.

Rad. Ah mentitor, t' accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg'io
Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia...
Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch'io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di sè stessa, e che un amor primiero
Mai non s' estingue?
Rad. Ah! che pur troppo è vero.
Zop. (Già si spande il velen.)
Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell'Arcadi foreste,
S' è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!
Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch'ei viva,
Signor, l' avrà.
Rad. L' avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.
Zop. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T' esponi invan. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse...
Rad. E come?
Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna

Il colpo assicurar.

Rad. Ma il furor mio
Non soffre indugi.

Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.

Rad. E s'ei diffida? Almeno
D'uopo sarebbe accreditar l'invito
Con qualche segno ... Ah taci; eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.

Rad. Ma...

Zop. Della trama
A me lascia il governo.

Rad. Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.
Non respiro che rabbia e veleno,
Ho d'Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d'affanno quest' alma non geme,
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

ZOPIRO *con seguaci*, INDI ZENOBIA.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia asquisterò. Miei fidi, udite: (1)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. (2) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe... È meglio
Che una ninfa o un pastor... Ma non è quella
Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

(1) Escono i suoi seguaci.

(2) Partono i seguaci, a riserva di pochi.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah Principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D' affar si tratta
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah!...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. Donde in tua man...

Zop. Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all'altro. Invece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...

Zop. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi

Sì scellerato impiego ed inumano?
Zop. Il comando è sovrano; e a me la vita
Costeria trasgredito.
Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?
Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1)
Zen. Ferma.
Zop. Che brami?
Zen. Io ... Pensa ...
(Assistetemi, o Dei.)
Zop. T'intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l'empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (2)
Zen. Perfido! E credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me ...
Zop. Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (3)
La Principessa al suo consorte ... Io volo
Tiridate a svenar. (4)
Zen. Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove

(1) Finge voler partire.
(2) In atto di partire.
(3) Ai seguaci.
(4) In atto di partire.

Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannár Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poss' io ...)

Zop. Dubiti ancor?

Zen. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.

Zop. A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.

Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti...

Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno o l' altro
Deve perir.

Zen. Dunque perisca ... (Oh Dio!)
Dunque salvami ...

Zop. Chi?

Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo:
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D' un sì fido amatore?

Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbi tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch'io farò per te. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ZENOBIA.

È vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna cudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel; nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbarie e l'onestà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bosco.

RADAMISTO ED EGLE.

Rad. Chi ti diè quella gemma?
Egle Uno straniero
Ch' io non conosco.
Rad. Ed a qual fin?
Egle M' impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate.
Rad. Andasti a lui?
Egle No.
Rad. Perchè?
Egle Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Sçelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egle A fin che un' altra
Non l' eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)
Egle Io vado
Di sì nera menzogna

Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. No. Senti: a lei
Narrar non giova ...

Egle Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.

Rad. E tu, che sai
A qual di lor convenga
D' indegno il nome, o di fedel?

Egle Che! Dunque
Puoi dubitar ...

Rad. Non è più dubbio ...

Egle Ah taci:
Orror mi fai.

Rad. Sappi ...

Egle Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son ...

Egle Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (2)

Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (3)

Egle No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (4)

(1) In atto di partire.
(2) In atto di partire.
(3) Seguendola.
(4) Parte.

SCENA II.

RADAMISTO.

Rad. Ma convincimi almen: sentimi ... Oh Dio,
A chi creder degg' io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond' io deliro.
Giusti Dei, chi m' inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t' inganna.
Ah perchè, s' io ti detesto,
S' io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss' io,
Se vaneggio a tutte l' ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)

Zen. Ma dove andiam? (2)

Rad. Qual voce udii! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (3)

(1) Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s' arresta e si rivolge.

(2) Di dentro.

(3) Nell' entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia e Zopiro.

SCENA III.

ZENOBIA E ZOPIRO, POI RADAMISTO *di nuovo.*

Zen. E non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (1)
Rad. (Eccola. È seco
Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (2)
Zop. Che fai?
Vieni: al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung' ora m' aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
Zop. Pur l' hai presente.
Zen. Io l' ho presente? Oh Dio!
Come? Dov' è?
Zop. Lo sposo tuo son io.
Zen. Numi! (3)
Rad. (Ah mora il fellon ... (4) No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)
Zen. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?
Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.
Zen. Ahimè! non vive

(1) Arrestandosi sospettosa.
(2) Resta in disparte.
(3) Sorpresa.
(4) Vuole snudar la spada, e si pente.

Dunque il mio sposo?

Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.

Rad. (Fremo.)

Zen. Ah spergiuro! adempi
Così le tue promesse?

Zop. E in che mancai?

Zen. In che! Non mi dicesti
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?

Zop. Il dissi.

Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvar?

Zop. Sì.

Zen. Non ti chiesi
Del consorte la vita?

Zop. È vero; ed io
D' ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

Rad. (Più non so trattenermi.)

Zen. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!

Zop. In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)

Zop. Son tradito!

Zen. Ah consorte!

Rad. Indegno! infido!
Così ... (2)

Zop. T' arresta, o che Zenobia uccido. (3)

(1) Palesandosi.

(2) Snuda la spada e vuole assalir Zopiro.

(3) Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.

Rad. Che fai? (1)
Zen. Misera me!
Rad. Non so frenarmi:
Il furor mi trasporta.
Empio ...
Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angustia!
Zen. Amato sposo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l' alma
Dal carcere mortal, purchè si sciolga
Senza il rossor della macchiata spoglia.
Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D' onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io ti prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.
Zop. No, non mi fido.
Parti.
Rad. Il giuro agli Dei ...
Zop. Parti, o l' uccido.
Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle Furie istesse
Furia peggior! Da quell' infame petto
Voglio svellerti ... (2)
Zop. Osserva. (3)

(1) Fermandosi.
(2) Avanzandosi.
(3) In atto di ferir Zenobia.

Rad. Ah no! (1) Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza e l'ira.
Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (2) se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.
Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.
Zop. Vieni. (3)
Zen. E lo sposo
M'abbandona così!
Rad. No. Cadi ormai... (4)
Zop. E tu mori... (5)
Rad. Odi, aspetta.

SCENA IV.

TIRIDATE E DETTI.

Tir. Empio, che fai! (6)
Zop. Ohimè!
Tir. Cedimi il ferro. (7)
Zop. Ah son perduto! (8)
Rad. Perfido, in van mi fuggi. (9)

(1) Ritirandosi.
(2) A Radamisto.
(3) A Zenobia.
(4) Volendo assalir Zopiro.
(5) In atto di ferir Zenobia.
(6) Trattenendo Zopiro.
(7) Procura levargli lo stile.
(8) Lascia lo stile e fugge.
(9) Seguendolo furioso.

SCENA V.

ZENOBIA E TIRIDATE.

Zen. Ove t' affretti,
Signor? Fermàti. (1)
Tir. Ingrata!
Già t' involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d' evitarmi.
Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.
Tir. Perdona,
Deggio seguirti.
Zen. Ah no.
Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.
Zen. Il mio rischio più grande è l' esser teco. (2)
Tir. Ma ch' io non possa almen... (3)
Zen. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono?

(1) A Radamisto seguendolo. (3) Volendo seguirla.
(2) Partendo.

Pace una volta e calma
Lascia ch'io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;
Tempesta, in cui quest' alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra che al mio candor
Saria funesta. (1)

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.
Tir. Dove il giungesti?
Mit. Ei venne
Per sè stesso a' tuoi lacci.
Tir. E come?
Mit. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
Invano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l'oggetto:
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.

(1) Parte.

Tir. Che ardir!
Mit. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l' intraprese, e forse
Conseguito l' avria; ma, rotto il ferro,
L' abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d' armati e d' armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que' due, che or ora
Qui rimirai, l' empio sarà.

SCENA VII.

EGLE *da prima non veduta*, E DETTI.

Mit. La vita
Di Radamisto ecco in tua man. (1)
Egle (Che sento!)
Mit. Punisci il traditor.
Tir. Sì, andiam. (2)
Egle T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.
Tir. E te chi muove
D' un perfido in difesa?
Egle Io non lo credo,
Signor, sì reo.
Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
Mit. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudel.

(1) A Tiridate. (2) Vuol partire.

Egle Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.

Tir. Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.

Egle Io t'assicuro
Ch' ella nol chiede.

Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (1)

Egle Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

Tir. Ma perchè? L'ama forse?

Egle Ella? ... Se brami...
Io dovrei ... (Troppo dico.)

Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende;
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m'avverte ... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

Egle Altro dir non poss'io: già dissi assai.

Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.

(1) Vuol partire.

Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch'io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. (1)

SCENA VIII.

EGLE E MITRANE.

Egle POVERO Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice!

Mit. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemica;
Che d' amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IX.

EGLE.

È ver, quella ch'io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (1)

SCENA X.

Deliziosa dei Re d'Armenia abitata da Tiridate.

TIRIDATE E MITRANE.

Mit. Pur troppo è ver; pur troppo
D'Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse

(1) Parte.

Frettolosa alle tende, a lui l'ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.

Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.

Mit. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.

Tir. Che ardisca
D'insultarmi a tal segno?

Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.

Tir. No, no, l'ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.

Mit. Eccola.

Tir. Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA e DETTI.

Zen. Principe ...

Tir. Il grande arcano,
Lode al Ciel, si scoperse. Al fin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?

Zen. Signor ...

Tir. Tiranna!
Barbara! menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...

Zen. T'inganni;
Mentì la fama.

Mit. È ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

Tir. E tu dai fede
A un traditor?

Mit. Sì: lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi se a torto...

Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio
M'offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere Latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.

Tir. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.

(1) A Tiridate.

Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.
Tir. Sposo !
Zen. Appunto.
Tir. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela finor?
Zen. Contro il consorte
Dubitai d'irritarti; il tuo temei
Giusto dolor: non mi sentia capace
D'esserne spettatrice; e almen da lungi ...
Tir. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s'ascolta e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.
Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe'; so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.
Tir. Nè tu potevi ...
Zen. Che poteva, infelice! E regno e vita
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l'unica strada. Or di': che avresti
Saputo far tu nel mio caso?
Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più: t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.
Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo

Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

Tir. Non basta?

Zen. No.

Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

Zen. Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!

Zen. Deh, s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita,
La supera Signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,

(1) Mitrane parte.

Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un' altrá ecco m' inspiri
Specie d'ardor che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t' amo più; t' ammiro,
Ti rispetto, t' adoro; e se pur t' amo,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T' amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

Tir. Ah taci;
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA.

EGLE, POI RADAMISTO CON MITRANE, E DETTI.

Egle LASCIA, amata germana,
Lascia che a questo seno...

Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?

Egle Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.

Zen. È vero?

Tir. Oh stelle!

Zen. Quante gioie in un punto! E donde il sai?
Egle Da quel pastor che padre
Credei finora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M' ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar: sa che tu sei; nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l' abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a sè mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m' invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L' alma real.
Rad. Deh Tiridate ...
Tir. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.
Rad. Perdono, o sposa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso ...
Zen. Il tuo furore
Per eccesso d' amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l' effetto.
Tir. Oh virtù sovrumana!
Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano
Che doveva esser mia,

(1) A Tiridate.

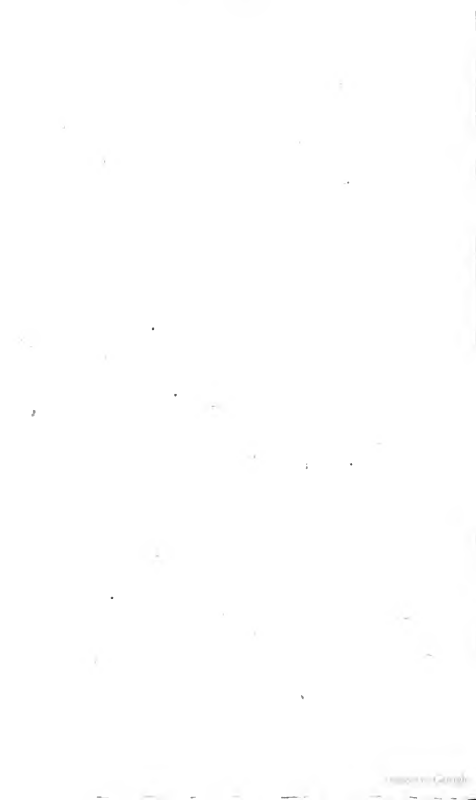
Diasi a mia voglia almen: d'Arsinoe or sia.
Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.
Egle Oh fortunato istante!
Rad. Oh fida sposa!
Zen. Oh generoso amante!

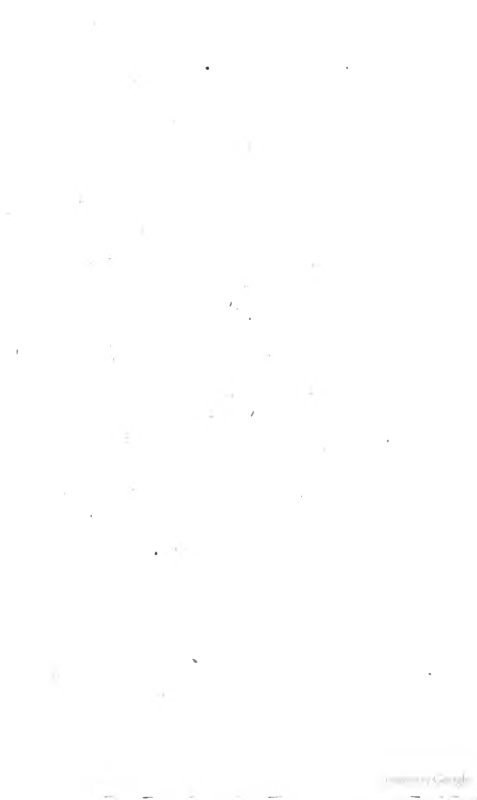
CORO.

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è folle inganno
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

LICENZA

Se del maggior pianeta
L' aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte o in lago, ove per l' onda
Che i rai mal fida rende,
O in sè parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l' arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.

Qual de' tuoi pregi, Elisa,
  Saria la luce intera,
  Se giunge ancor divisa
  Ad abbagliar così?
Se que' sublimi vanti
  Che sparse avaro in tanti,
  In te, felice Augusta,
  Prodigo il Cielo unì?

ATTILIO REGOLO

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta, per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di nome dell' Augustissimo, suo Consorte Carlo VI, il dì 4 novembre 1740. Ma avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il Dramma per lo spazio di anni dieci; dopo i quali mandato dall'Autore a richiesta di Augusto III Re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con musica dell' Hasse, alla presenza de' Sovrani nel carnevale dell' anno 1750.

A R G O M E N T O

FRA i nomi più gloriosi de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue, ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dall'esecuzione di tai proposte, fe' crederlo ai Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle; onde insieme con l'Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione; ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell'amore ch'egli avea fra' suoi cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d'averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del senato e del popolo tutto, che affollato d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all'indubitata morte che in Africa l'attendeva; lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI

REGOLO.

MANLIO, Console.

ATTILIA, } figliuoli di Regolo.
PUBLIO, }

BARCÈ, nobile Africana, schiava di Publio.

LICINIO, Tribuno della plebe, amante d'Attilia.

AMILÇARE, Ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.

La scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

ATTILIO REGOLO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO *dalla scala;*
Littori e Popolo.

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.
Att. Su queste soglie
Ch' esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso;
Nessun s' affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui;
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda

Un acquisto leggier l'Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
Lui duce, appresi a trattar l'armi; e quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce, ei m'inspirò.

Att. Fin ora
Però non veggo ...

Lic. E che potei privato
Fin or per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu che a procurar m'indusse
La tribunizia potestà; cercai
D'avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò ...

Att. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo e il Senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s'attende: ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potria.

Lic. Manlio! Ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni. In lui fidarsi è vano:
È Manlio un suo rival.

Att. Manlio è un Romano;

Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch' io parli;
Udiam che dir saprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl' io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m' ascolti, e mi risponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah nè pure
D' uno sguardo mi degni!

Att. In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (1)

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO *dalla scala*, *Littori e Popolo.*

Att. Manlio, per pochi istanti
T' arresta, e m' odi.

Man. E questo loco, Attilia,

(1) Parte.

Parti degno di te?

Att. Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un servo è degno assai.

Man. Ah che vieni?

Att. A che vengo! Ah sino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obblio? Forse l' amore,
Onde i figli e sè stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto
L' incorrotto suo cor? L' illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? a noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? i suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempii,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine,
Puniche, Siciliane e Tarentine?
Questi, questi littori
Ch' or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui

Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...

Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce,
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual è? Cartago, o Roma?

Man. Ma che far si dovrebbe?

Att. Offra il Senato
Per lui cambio o riscatto
All'Africano Ambasciador.

Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...

Att. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?...

Man. Io n'ho su gli occhi
I domestici esempi.

Att. Eh di' che al padre
Sempre avverso tu fosti.

Man. È colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? se fra' nemici

Rimase prigionier ?

Att. Pria d' esser vinto
Ei v' insegnò più volte ...

Man. Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch' io son Console in Roma, e non Sovrano.
Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M' affliggono i tuoi pianti;
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. (1)

SCENA III.

ATTILIA, POI BARCE.

Att. Nulla dunque mi resta
Da' Consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l' altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!

Bar. Attilia, Attilia. (2)

Att. Onde l' affanno ?

Bar. È giunto
L'Africano Orator.

(1) Parte.

(2) Con fretta.

Att. Tanto trasporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual è?
Bar. Regolo è seco.
Att. Il padre!
Bar. Il padre.
Att. Ah, Barce,
T' ingannasti, o m'inganni?
Bar. Io nol mirai,
Ma ognun ...
Att. Publio ... (1)

SCENA IV.

PUBLIO E DETTE.

Pub. GERMANA ...
Son fuor di me ... Regolo è in Roma.
Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov' è? Corriam ...
Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l' Orator nemico attende adesso
Che l' ammetta il Senato.
Att. Ove il vedesti?
Pub. Sai che questor degg'io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio provveder. Sento che giunge
L' Orator di Cartago; ad incontrarlo
M' affretto al porto: un Africano io credo

(1) Vedendolo venire.

Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Att. Che disse? che dicesti?
Pub. Ei su la ripa
Era già quand' io giunsi, e il Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando: ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
Con cui già fe' tremar l'Africa doma,
Non son Padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea; ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov' è? Non veggo
Qui d' intorno i littori ...
Bar. Ei di Bellona
Al tempio s' inviò.
Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?
Pub. Sì; ma di pace
So che reca proposte; e che da lui
Dipende il suo destin.
Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.
Pub. Se vedi
Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioia insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l' altro affretta;
Questo a quello l' addita. Oh con quai nomi
Chiamar l' intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!

Che spettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!
Att. Ah Licinio dov' è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria
Non divisa con lui la gioia mia.
Goda con me, s'io godo,
L' oggetto di mia fè,
Come penò con me
Quand' io penai.
Provi felice il nodo
In cui l' avvolse Amor:
Assai tremò fin or,
Sofferse assai. (1)

SCENA V.

PUBLIO E BARCE.

Pub. Addio, Barce vezzosa.
Bar. Odi. Non sai
Dell' Orator Cartaginese il nome?
Pub. Sì; Amilcare si appella.
Bar. È forse il figlio
D'Annone?
Pub. Appunto.
Bar. (Ah l' idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?
Bar. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m' avvidi

(1) Parte.

Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei se t'ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi ...

Pub. T' accheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.
È pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. (1).

SCENA VI.

BARCE.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L' unico, il primo,
Onde m' accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?

Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.

(1) Parte.

Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri;
Le memorie de' martíri
Si convertono in piacer. (1)

SCENA VII.

Parte interna del Tempio di Bellona; sedili pei Senatori Romani e per gli Oratori stranieri Littori che custodiscono diversi ingressi del Tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO *e Senatori*; INDI REGOLO ED AMILCARE. *Seguito d'Africani e Popolo fuori del tempio.*

Man. VENGA Regolo, e venga
L'Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (2)

Pub. O de' cattivi almeno
Voglion il cambio. A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin ...

Man. T'accheta: ei viene. (3)

(1) Parte.
(2) A Publio.
(3) Il Console, Publio e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra i littori, i quali, lasciato ad essi aperto il varco, tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s' arresta pensando.

Ami. (Regolo, a che t' arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Ami. Di Cartago il Senato, (1)
Bramoso di depor l' armi temute,
Al Senato di Roma invia salute;
E se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl' invia.
Man. Siedi, ed esponi. (2) E tu l' antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.
Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra il Console e i Padri un servo ha loco?
Man. No: ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai?)
Pub Nè Publio sederà. (3)
Reg. Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover: sorger degg' io
Dove il padre non siede.
Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D' un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.

(1) Al Console.
(2) Amilcare siede.
(3) Sorge.

Pub. Ma ...
Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì quando fu vinto.
Man. Parla, Amilcare, ormai. (1)
Ami. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch' ei dirà, dice Cartago ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Ami. Or ti rammenta, (2)
Che se nulla otterrai,
Giurasti ...
Reg. Io compirò quanto giurai. (3)
Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una e l' altro è il mio consiglio.
Ami (Come!)
Pub. (Ahimè!)
Man. (Son di sasso.)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m' affatico;

(1) Publio siede.
(2) Piano a Regolo.
(3) Pensa.

Se tanto la desia, teme il nemico.

Man. Ma il cambio?

Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.

Ami. Regolo?

Reg. Io compirò quanto giurai. (1)

Pub. (Numi! il padre si perde.)

Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

Man. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.

Reg. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga

(1) Ad Amilcare.

Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.

Man. (Oh inudita costanza!)

Pub. (Oh coraggio funesto!)

Ami (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

Man. L' util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l' onesto esser dee; nè onesto a Roma
L' esser ingrata a un cittadin saria.

Reg. Vuol Roma essermi grata? ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D' ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempii
L' aquile prigioniere. In fin che oppressa
L' emula sia, non deponete il brando.
Fate ch' io là tornando
Legga il terror dell' ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell' osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

Ami. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

Pub. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Man. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo

L' assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. (1)

Reg. V' è dubbio ancora?

Man. Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D' anime così grandi
Prodigo il Ciel non è. (2)

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, INDI ATTILIA, LICINIO *e Popolo.*

Ami. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?

Reg. Io vi promisi
Di ritornar; l' eseguirò.

Ami. Ma ...

Att. Padre! (3)

Lic. Signor! (4)

(1) S' alza, e seco tutti.
(2) Parte il Console seguíto dal Senato e da' Littori, e resta libero il passaggio nel tempio.
(3) Con impazienza.
(4) Con impazienza.

Att. e *Lic.* Su questa mano ... (1)
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque si ricusò?
Reg. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me.
Pub. Nè tu verrai
A' patrii Lari, al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.
Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.
Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.
Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.
Reg. No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia e genitor.
Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?
Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
Fra' ceppi o gli allori:
Non va sino all' alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L' istessa virtù. (2)

(1) Voglion baciargli la mano. (2) Parte seguíto da Publio, Licinio e Popolo.

SCENA IX.

ATTILIA *sospesa*, AMILCARE *partendo*,
BARCE *che sopraggiunge*.

Bar. Amilcare!
Ami. Ah mia Barce! (1)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Bar. e Att. Oh stelle!
Ami. Addio:
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!
Bar. E nulla dici intanto.
Ami. Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. (2)

SCENA X.

ATTILIA E BARCE.

Att. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Già che il Senato
Non decise fin or, molto ti resta,

(1) Ritornando indietro. (2) Parte.

Attilia, onde sperar. Corri, t' adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza e l' arte.
Or l' amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.

Att. Tutto farò; ma quel ch' io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l' onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono,
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (1)

SCENA XI.

BARCE.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no; speriam piuttosto Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de mortali
L' arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.

(1) Parte.

Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno;
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

REGOLO E PUBLIO.

Reg. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.
Reg. Va, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell' origine tua.
Pub. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.
Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno

Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è...

Reg. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L'utile o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Al fin son figlio,
Non lo posso obbliar.

Reg. Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio ...

Pub. È ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va.

Pub. Deh ...

Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.

Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L' util di Roma al mio; se padre, il cenno
Rispetta, e parti.

Pub. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d' amore.

Pub. Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

REGOLO, POI MANLIO.

Reg. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate.
Man. A custodir l'ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene?)
Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto Eroe.
Reg. Che tenti!
Un Console...
Man. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di divenirti amico.
Reg. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.
Man. Sì, questa appieno,
Qual tu sei, mi scoperse; e mai sì grande,
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni

Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe, lo confesso,
Regolo mi parea, ma un Nume adesso.

Reg. Basta, basta, Signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d' illustrar con l' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

Reg. Così cominci, (1)
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà; venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.

Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve

(1) Turbandosi.

Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor?

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell'amico. È ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?

Man. Sì, lo prometto. (1)

Reg. Or de' propizi Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Man. Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono e l'onor mio.

Man. Addio, gloria del Tebro.

Reg. Amico, addio. (2)

(1) Pensa prima di rispondere. (2) Abbracciandosi.

Man. Oh qual fiamma di gloria e d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un Re. (1)

SCENA III.

REGOLO E LICINIO.

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.
Lic. Al fin ritorno (2)
Con più contento a rivederti.
Reg. E donde
Tanta gioia, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.
Reg. Per me!
Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor: tu mi rendesti...
Reg. Al fine, in mio favor, di', che facesti? (3)
Lic. Difesi la tua vita
E la tua libertà.

(1) Parte.
(2) Molto lieto.
(3) Impaziente.

Reg. Come? (1)

Lic. All' ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desio di salvarti.

Reg. (Oh Dei, che sento!)
E tu...

Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

Reg. Chi?

Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi!

Reg. E i Padri?

Lic. E chi resiste
Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

ATTILIA E DETTI.

Att. Amato padre,
Pure una volta...

Reg. E ardisci (2)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.

(1) Turbato. (2) Serio e torbido.

Att. Io, padre,
Io tua nemica!
Reg. E tal non è chi folle (1)
S'oppone a' miei consigli?
Att. Ah di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova? (2)
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettricè? Onde...
Lic. Ah Signore;
Troppo...
Reg. Parla Licinio! Assai tacendo (3)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!.. Un Roman!
Att. Perchè son figlia...
Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...
Reg. Taci: non è Romano (4)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (5)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (6)

(1) Serio e torbido.
(2) Con isdegno.
(3) Come sopra.
(4) A Licinio.
(5) Ad Attilia.
(6) Parte.

SCENA V.

ATTILIA E LICINIO.

Att. Ma di': credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Saria merito ad altri; è a me delitto.
Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man che lo risana.
Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor; non ho costanza
Per soffrir l'ire sue.
Lic. Ma di': vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?
Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.
Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. (1)

SCENA VI.

ATTILIA.

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli' sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all' eccesso,
O affligge un cor sin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n'hai ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.
Per questa ... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VIII.

PUBLIO E DETTO.

Pub. SIGNOR ... (Che pena
Per un figlio è mai questa !)
Reg. E taci ?
Pub. Oh Dei !
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il Senato ricusa.
Reg. Ah dunque ha vinto
Il fortunato al fin genio Romano !
Grazie agli Dei ; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene :
La grand' opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice !
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar ?
Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.
Reg. È servitù la vita ;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre,
L' empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
Pub. Da me ricusi

Gli ultimi ancor pietosi uffizi ?

Reg. Io voglio

Altro da te. Mentre a partir m' affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza:
La reggi, la consola; e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l' avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.

Non tradir la bella speme
Che di te donasti a noi;
Sul cammin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch' io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

PUBLIO, POI ATTILIA E BARCE; INDI LICINIO ED AMILCARE, *l' uno dopo l' altro e da diverse parti.*

Pub. Ah sì, Publio, coraggio: il passo è forte;
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene; il grand' esempio il chiede,
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l' error tuo correggi.
Att. Ed è vero, o german? (1)
Bar. Publio, ed è vero? (2)
Pub. Sì: decise il Senato;
Regolo partirà.
Att. Come!
Bar. Che dici!
Att. Dunque ognun mi tradì?
Bar. Dunque...
Pub. Or non giova...
Bar. Amilcare, pietà. (3)
Att. Licinio, aiuto. (4)
Ami. Più speranza non v' è. (5)
Lic. Tutto è perduto. (6)
Att. Dov' è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.
Pub. Ferma; l' eccesso
Del tuo dolor l' offenderebbe.

(1) Con ispavento.
(2) Come sopra.
(3) Vedendolo da lontano.
(4) Come sopra.
(5) A Barce.
(6) Ad Attilia.

Att. E speri
Impedirmi così ?
Pub. Spero che Attilia
Torni al fine in sè stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso...
Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.
Pub. Non sperarlo.
Att. Ah parte intanto
Il genitor!
Bar. Non dubitar ch' ei parta,
Finchè Amilcare è qui.
Att. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?
Ami. Io mi perdo
Fra l' ira e lo stupor.
Att. Licinio?
Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss' io.
Att. Publio?
Pub. Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita:
Non è degno di lui chi non l' imita.
Att. E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t' intendo, o Publio.
Ami. Ed io l' intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta: ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)
Ami. Forse, affinchè il Senato

Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte e l'ingegno.

Pub. Il dubbio in ver d'un Africano è degno.

Ami. E pur...

Pub. Taci, e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Ami. Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.

Bar. Numi! Ed è ver?

Ami. D'una virtù sì rara...

Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (1)

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE ED AMILCARE.

Att. Vedi il crudel come mi lascia! (2)

Bar. Udisti
Come Publio parlò? (3)

Att. Tu non rispondi! (3)

(1) Parte.
(2) A Licinio, che non l'ode.
(3) Ad Amilcare come sopra.
(4) A Licinio.

Bar. Tu non m' odi, idol mio! (1)
Ami. Addio, Barce; m' attendi. (2)
Lic. Attilia, addio. (3)
Att. e Bar. Dove?
Lic. A salvarti il padre. (4)
Ami. Regolo a conservar. (5)
Att. Ma per qual via? (6)
Bar. Ma come? (7)
Lic. A' mali estremi (8)
Diasi estremo rimedio.
Ami. Abbia rivali (9)
Nella virtù questo Romano orgoglio.
Att. Esser teco vogl' io. (10)
Bar. Seguirti io voglio. (11)
Lic. No; per te tremerei. (12)
Ami. No; rimaner tu dei. (13)
Bar. Nè vuoi spiegarti? (14)
Att. Nè vuoi ch' io sappia almen ... (15)
Lic. Tutto fra poco (16)
Saprai.
Ami. Fidati a me. (17)
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (18)
Ami. Faccia pompa d' eroi l'Africa ancora. (19)

(1) Ad Amilcare.
(2) Risoluto incamminandosi per partire.
(3) Come sopra.
(4) Ad Attilia.
(5) A Barce.
(6) A Licinio.
(7) Ad Amilcare.
(8) Ad Attilia.
(9) A Barce.
(10) A Licinio.
(11) Ad Amilcare.
(12) Ad Attilia.
(13) A Barce.
(14) Ad Amilcare.
(15) A Licinio.
(16) Ad Attilia.
(17) A Barce.
(18) Parte.
(19) S' incammina, e poi si rivolge.

Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d'onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. (1)

SCENA XI.

ATTILIA E BARCE.

Att. Barce!
Bar. Attilia!
Att. Che dici?
Bar. Che possiamo sperar?
Att. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria ed a lui; senza che il padre
Per ciò si salvi.
Bar. Amilcare sorpreso
Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone?
Att. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!
Bar. Lo sposo mio,
Numi, assistete!
Att. Io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.

(1) Parte.

Bar. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
È adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.

Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è, la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
È languido splendor:
Splendor che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. (1)

SCENA XII.

BARCE.

Rassicurar procuro
L' alma d'Attilia oppressa;
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m' affliggea d' un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S' espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l' onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' giardini.

REGOLO, *Guardie Africane*, POI MANLIO.

Reg. Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

Man. Sì; ma tu parti:
Sì; ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereste,
S'io non partissi.

Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin ora,
Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.

Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

(1) Vedendo venir Manlio.

Man. Parla.

Reg. Compito

Ogni dover di cittadino, al fine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l' opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l' assistenza i figli.

Man. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme,
Di bel desio già per natura accese,
L' istoria udir delle paterne imprese.

Reg. Or sì più non mi resta ...

SCENA II.

PUBLIO E DETTI.

Pub. MANLIO! padre!

Reg. Che avvenne?

Pub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.

Reg. E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?

Pub. No; cambio o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.

Reg. Io! Come?
E la promessa? E il giuramento?

Pub. Ognuno
Grida, che fè non dessi
A perfidi serbar.

Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell' altro. E chi sarà più reo,
Se l' esempio è discolpa?

Pub Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.

Pub. Degli Auguri il decreto
S' attenda almen.

Reg. No; se l' attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (1)
Amico, addio. (2)

Man. No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,

(1) Agli Africani. (2) A Manlio partendo.

Tutta Roma fai rea di poca fede.
Reg. Dunque mancar degg' io ? ...
Man. No, andrai; ma lascia
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolare autorità.
Reg. Rimango,
Manlio, su la tua fè; ma ...
Man. Basta; intendo.
La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.

Fidati pur, rammento
Che nacqui anch' io Romano;
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma se le bramo invano,
So meritarle almen. (1)

SCENA III.

REGOLO E PUBLIO.

Reg. E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque ... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all' amico
D' assistermi l' onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.

(1) Parte.

Pub. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma ...
Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d' animo oppresso?
Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor?

SCENA IV.

REGOLO ED AMILCARE.

Ami. REGOLO, al fin ...
Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.
Ami. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.

(1) Parte.

Reg. Sia. Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.

Ami. No. Pria m' odi, e rispondi.

Reg. (Oh sofferenza!)

Ami. È gloria l' esser grato?

Reg. L' esser grato è dover; ma già sì poco
Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo.

Ami. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?

Reg. Ha il merto allora
D' un' illustre virtù.

Ami. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l' adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m' espongo
Di Cartago al furor.

Reg. Tu vuoi salvarmi!

Ami. Io.

Reg. Come?

Ami. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l' ancore io sciolga.

Reg. (Barbaro!)

Ami. E ben, che dici?
Ti sorprende l' offerta?

Reg. Assai.

Ami. L' avresti

Aspettata da me?

Reg. No.

Ami. Pur la sorte

Non ho d'esser Roman.

Reg. Si vede.

Ami. Andate,

Custodi ... (1)

Reg. Alcun non parta. (2)

Ami. Perchè?

Reg. Grato ti sono

Del buon voler; ma verrò teco.

Ami. E sprezzi

La mia pietà?

Reg. No; ti compiango. Ignori

Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,

E me, la patria tua, te stesso offendi.

Ami. Io!

Reg. Sì. Come disponi

Della mia libertà? Servo son io

Di Cartago, o di te?

Ami. Non è tuo peso

L'esaminar, se il benefizio ...

Reg. È grande

Il benefizio in ver! Rendermi reo,

Profugo, mentitor ...

Ami. Ma qui si tratta

Del viver tuo. Sai che supplizi atroci

Cartago t'apprestò? Sai quale scempio

Là si farà di te?

Reg. Ma tu conosci,

Amilcare, i Romani?

Sai che vivon d'onor? Che questo solo

(1) Agli Africani. (2) A' medesimi.

È sprone all' opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d' aspetto
Qui s' impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.

Ami. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso...

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

Ami. Fa pur l' intrepido,
M' insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T' ascolta e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. (1)

SCENA V.

REGOLO ED ATTILIA.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa, Attilia?

Att. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio o pace,
Fida a' consigli tuoi,

(1) Parte.

Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì, col rossor ...
Att. No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può sè stesso
Chi libero non è.
Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

PUBLIO E DETTI.

Pub. Ma in vano,
Signor, lo speri.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie deserte.
Reg. E Manlio?
Pub. È il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai

In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.

Reg. Attilia, addio: Publio, mi siegui. (1)

Att. E dove?

Reg. A soccorrer l' amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L' onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. (2)

Att. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci ... (3)

Reg. Attilia, (4)
Molto al nome di figlia,
Al sesso ed all' età fin or donai:
Basta, si pianse assai. Per involarmi
D' un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Att. Ah tal pena è per me ... (5)

Reg. Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L' onor d' esser Romana.

Att. Ogni altra prova
Son pronta ...

Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l' elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l' armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, di', che farai per lei?

Att. È ver: ma tal costanza ...

Reg. È difficil virtù: ma Attilia al fine

(1) In atto di partire.
(2) Partendo.
(3) Piangendo.
(4) Serio, ma senza sdegno.
(5) Piangendo.

È mia figlia, e l' avrà. (1)

Att. Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t' imiterò. Ma... oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l' amor tuo.

Reg. No, figlia; io t' amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

Reg. Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l' affetto;
Ma tiranno in voi si fa. (2)

SCENA VII.

ATTILIA, poi BARCE.

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest' alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero

(1) Partendo.

(2) Parte con Publio.

Regolo vuol partir?

Att. Sì. (1)

Bar. Ma che insano
Furor?

Att. Più di rispetto, (2)
Barce, agli Eroi.

Bar. Come! Del padre approvi
L' ostinato pensier?

Att. Del padre adoro
La costante virtù.

Bar. Virtù che a' ceppi,
Che all' ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà ...

Att. Taci. Quei ceppi, (3)
Quell' ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.

Bar. E tu n' esulti?

Att. (Oh Dio!) (4)

Bar. Capir non so ...

Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

Bar. E perchè piangi intanto?

Att. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò;
Come torna il ciel sereno
Quel vapor che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. (5)

(1) Con fermezza.
(2) Come sopra.
(3) S' intenerisce di nuovo.
(4) Piange.
(5) Parte.

SCENA VIII.

BARCE.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival; Regolo abborre
La pubblica pietà; la figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio ... Ah questo
È caso in ver che ogni credenza eccede;
E Publio ebro d' onor m' ama, e mi cede?
Ceder l' amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l' ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l' alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è. (1)

SCENA IX.

Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l' imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso che impedisce il passaggio alle navi. Africani sulle medesime. Littori col Console.

MANLIO, LICINIO e *Popolo.*

Lic. No, che Regolo parta
Roma non vuole.

(1) Parte.

Man. Ed il Senato ed io
Non siam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
È la maggior.
Man. Non la più sana.
Lic. Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d' amore
A Regolo la vita.
Man. E noi l' onore
Lic. L' onor ...
Man. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (1)
Lic. Olà: nessun si parta. (2)
Man. Io l' impongo.
Lic. Io lo vieto.
Man. Osa Licinio
Al Console d' opporsi?
Lic. Osa al Tribuno
D' opporsi Manlio?
Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (3)
Lic. Il passo
Difendete, o Romani. (4)
Man. Oh Dei! Con l' armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà ...
Lic. La maestade in Roma

(1) Al popolo.
(2) Al medesimo.
(3) I littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.
(4) Al popolo, che si mette in difesa.

Nel popolo risiede; e tu l' oltraggi
Contrastando con lui.

Pop. Regolo resti.

Man. Udite: (1)
Lasciate che l' inganno io manifesti.

Pop. Resti Regolo.

Man. Ah voi ...

Pop. Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

REGOLO, *e seco* TUTTI.

Reg. Regolo resti! Ed io l' ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizi e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l' odio vostro?

Lic. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l' esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria; e più non sono,
Se di queste mi privo,

(1) Al popolo.

Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri ...

Reg. Eh lasciamo
All'Arabo ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla
Anch' ei sotto l' acciar; che sente al fine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m' apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude;
So che m' invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l' ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l' istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.

Att. (Oh Dio! Ciascun già l' ubbidisce.)

Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)
Lic. Ecco sgombro il sentier.
Reg Grazie vi rendo,
Propizi Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.
Ami.(Al fin comincio ad invidiar costui.) (1)
Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'Eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa ... Ah qui si piange: addio.

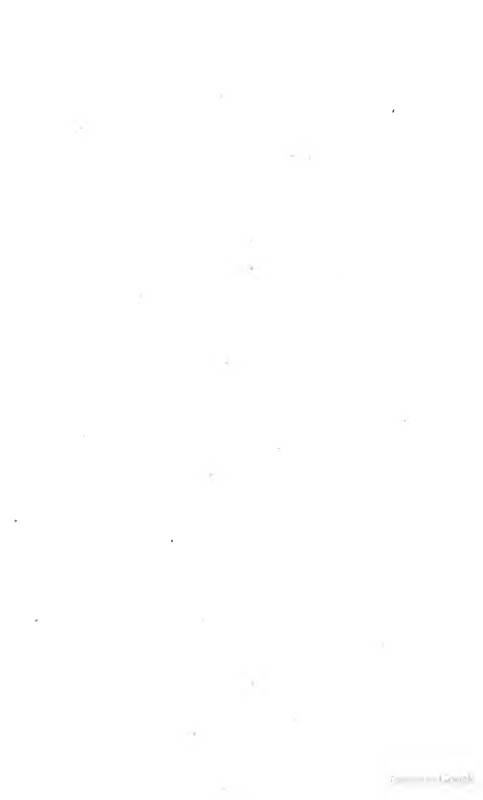
CORO DI ROMANI.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni e dell'obblio
Noi trionfiam per te.

(1) Sale sulla nave.

Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

IPERMESTRA

Dramma scritto in gran fretta dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano, per essere eseguito nell' interno della Corte con musica dell' Hasse da grandi e distinti personaggi a loro privatissimo trattenimento; ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da musici e cantatrici nel gran teatro di Corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle nozze delle AA. RR. di Marianna, Arciduchessa d'Austria, e del Principe Carlo di Lorena, l' anno 1744.

ARGOMENTO

Danao, Re d'Argo, spaventato da un Oracolo che gli minacciava la perdita del trono e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima Principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un Principe valoroso, intollerante, caro al popolo ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo e sè stessa, si vedrà dal corso del Dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI

DANAO, Re d'Argo.

IPERMESTRA, figliuola di Danao, amante di Linceo.

LINCEO, figliuolo d'Egitto, amante d'Ipermestra.

ELPINICE, nipote di Danao, amante di Plistene.

PLISTENE, Principe di Tessaglia, amante d'Elpinice ed amico di Linceo.

ADRASTO, confidente di Danao.

La scena si finge nel palazzo dei Re d'Argo.

IPERMESTRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fuga di camere festivamente ornate per le reali nozze d' Ipermestra.

IPERMESTRA, ELPINICE *e cavalieri.*

Elp. I teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il padre, o Principessa; alfine
All' amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!

Ipe. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v' è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,

Che a vincere il mio core
Dell' armi di ragion si valse Amore.

Elp. Ah così potess' io
Al Principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia! Tu sai ...

Ipe. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l' assenso: in dì sì grande
Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poss' io,
Generosa Ipermestra ...

Ipe. Ah tu non sai
Che gran felicità per l' alma mia
È il fare altri felici.

Elp. I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.

Ipe. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto Ah fa, se m'ami,
Che alcun l' affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martìri.
Se premia ognor così
Quei che tormenta Amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (1)

(1) Parte.

SCENA II.

IPERMESTRA, poi DANAO *con seguito.*

Ipe. Vadasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia ... Ei viene
Appunto a questa volta. Ah padre amato,
Il don ch' oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi ...
Dan. Da noi
S' allontani ciascun. (1)
Ipe. Perchè? M' ascolti
Tutto il mondo, Signor. Non arrossisco
Di que' dolci trasporti
Che il padre approva; e a così pure faci ...
Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.
Ipe. M' è legge il cenno.
Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?
Ipe. M' offende il dubbio.
Dan. Avrai
Costanza e fedeltà?
Ipe. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.
Dan. Or questo acciaro (2)
Prendi; cauta il nascondi; e quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

(1) Al seguito, che si ritira. (2) Le dà un pugnale.

Ipe. Santi Numi! E perchè?

Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d' un figlio
Dell' empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L' oracolo funesto
Che poc' anzi ascoltai: nè v' è chi possa
Più di Linceo farmi temer.

Ipe. Ma pensa...

Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L' aman le squadre,
Argo l' adora.

Ipe. (Io non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta.)

Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all' ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde e me, senza salvar lo sposo.
Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L' idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

IPERMESTRA, POI LINCEO.

Ipe. Misera, che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente... Ah pria m'uccida (1)
Con un fulmine il Ciel; pria sotto al piede
Mi s'apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor; Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! oh vendetta! oh padre! oh sposo!
E quando giunga il Prence,
Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei... Numi! in pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta. (2)
Lin. Principessa, mio Nume!
Ipe. (Ahimè! son morta.)
Lin. Giunse pur quel momento
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel sole.
Ipe. (Oh Dio! non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)
Lin. Ma perchè, Principessa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

(1) Getta il pugnale. (2) Vuol partire.

Ipe. (Consiglio, o Dei!)
Lin. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti: or spuntà al fine,
E sì mesta nè sei! Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?
Ipe. Ah non parlar d'amore!
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi, che s'io t'ascolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh Dio, gelar! (1)

SCENA IV.

LINCEO, POI ELPINICE E PLISTENE,
l'un dopo l'altro.

Lin. Questi son gl'imenei! Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
Quell'affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah questo
Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento
Che l'alma mi divide,
Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti...

(1) Parte.

Lin. Ah Principessa,
L' anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Pli. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...
Lin. Amico, ah per pietà non tormentarmi.
Pli. Perchè?
Lin. Son disperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermestra t' accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?
Lin. Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da sè; vieta Ipermestra
Ch' io le parli d' amor; non più suo bene
Ipermestra m' appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.
Pli. Che dici?
Lin. Ah se v' è noto
Chi quel cor m' ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...
Elp. T' inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende...
Lin. E dunque
Perchè da sè mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m' accoglie?
Pli. E la vedesti?
Lin. Or parte
Da questo loco.
Elp. Ed Ipermestra istessa

Sì turbata ti parla?

Lin. Così morto foss' io pria d'ascoltarla.
Di pena sì forte
M' opprime l' eccesso:
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.
Non spero più pace,
La vita mi spiace,
Ho in odio me stesso,
Se m' odia il mio ben. (1)

SCENA V.

ELPINICE e PLISTENE.

Elp. Plistene, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi?

Pli. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.

Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste.

Pli. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m' assicura, e son contento.

(1) Parte.

Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell' amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.

Pli. No, non si trova
Pena che all' alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.

Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io.

Pli. Deh non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

Elp. È ver. L' amico
A raggiunger tu corri: io d' Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi Amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m' inspira
E fermezza e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che speri; e spero.

Solo effetto era d' amore
Quel timor che avea nel petto;
E d' amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

PLISTENE.

Se di toglier procuro all' idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce Amore!
Se il timido mio core
D' assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch' io viva in me. (1)

SCENA VII.

Logge interne nella reggia d' Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall' altro di maestose ruine d' antiche fabbriche.

DANAO e ADRASTO *da diverse parti.*

Adr Ah Signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra
M' avrebbe mai tradito! Onde in te nasce

(1) Parte.

Questo timor? Vedesti il Prence?

Adr. Il vidi.

Dan. Ti parlò?

Adr. Lo volea: molto propose,
Più volte incominciò; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso
Sospirava e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l'ira e fra l'amor. Senza spiegarsi
Lasciommi alfine, e mi riempie ancora
L'idea di quell'aspetto
Di pietà, di spavento e di sospetto.

Dan. Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.

Adr. Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.

Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà...

Adr. Per ora
L'ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

Dan. Ah corri,
Va; di lui t'assicura, e fa... Ma temo
Che a suo favor... Meglio sarà... No; troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s'accresca. Al Prence intorno

Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra e i detti suoi. Da quel ch' ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam; che spesso
L' immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero (1)
Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m' abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore e di consiglio:
Par leggiero ogni periglio
All' ardor della mia fè. (2)

SCENA VIII.

DANAO, POI IPERMESTRA.

Dan. Giunse Linceo dal campo, e a me fin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

Ipe. Posso, o Signore,
Sperar che i prieghi miei
M' ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m' ascolti?

(1) L' abbraccia. (2) Parte.

Dan. E quando mai
D' ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.
Ipe. (Or m' assistete, o Numi.)
Dan.(Mi scoprì; vuol perdono.)
Ipe. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento; e questo
È degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core
Che per non farsi reo
È capace ...
Dan. T' accheta; ecco Linceo.
Ipe. Deh permetti ch' io fugga
L' incontro suo.
Dan. No; già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto: il passo arresta,
Seconda i detti miei.
Ipe. (Che angustia è questa!)

SCENA IX.

LINCEO E DETTI.

*Dan.*Ad un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s' affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?
Lin. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch' io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,

(1) A Linceo.

Signor, ch' oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.

Dan. (Doppio parlar!)

Lin. (Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)

Ipe. (Ah che tormento è il mio!)

Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence.

Lin. Anch' io sperai ...
Ma ... poi ...

Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t' affligge?

Lin. Nol so.

Dan. Come, nol sai?

Lin. Signor ...

Dan. Palesa
L' affanno tuo: voglio saper qual sia.

Lin. Ipermestra può dirlo in vece mia.

Ipe. Ma concedi ch' io parta. (1)

Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.

Ipe. Ma ... Padre ... (2)

Dan. Ah veggo
Quanto poco degg' io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata ...

Lin. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D' Ipermestra il dolor. Da sè mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m' odii, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.

(1) A Danao. (2) Impaziente.

Ipe. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)
Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.
Lin. Ah mio Re, pur troppo è vero.
Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Lin. Pur si cangiò.
Dan. Ne sai
Tu la cagion?
Lin. Volesse il Ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l'affanno
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.
Ipe. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)
Lin. Deh Principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.
Ipe. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)
Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)
Lin. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.
Ipe. Prence ... (1)

(1) A Linceo.

Dan. Ipermestra! (1)
Ipe. Oh Dio!
Lin. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Ipe. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)
Lin. Nè m'è concesso
Di saper, mia speranza ...
Ipe. Ma qual è la costanza (2)
Che durar possa a questi assalti? Al fine
Non ho di sasso il petto; e s'io l'avessi,
Al dolor che m'accora
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!
Dan. Che smania intempestiva!
Lin. Qual ignoto dolor, bella mia face? ...
Ipe. Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss'io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me, dell'empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (3)

(1) Temendo che parli.
(2) Con impeto.
(3) Parte.

SCENA X.

LINCEO E DANAO.

Lin. Io mi perdo, o mio Re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor...
Dan. Non ti sgomenti
D'una donzella il pianto. Esse son meste
Spésso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.
Lin. Ah parmi
Ch'abbia salde radici
D'Ipermestra il dolor, nè facilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa.
Dan. Io ne prendo la cura: in me riposa. (1)
Lin. No, che torni sì presto
A serenarsi il Ciel, l'alma non spera;
La nube che l'ingombra è troppo nera.
Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno;
Che se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai scogli ha questo mar
Mi mostri almeno.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria di statue e di pitture.

DANAO E ADRASTO.

Dan. Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual maraviglia? È forza
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa: in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio, ancorchè lieve e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: al fin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo ... Ah s' ei giungesse
Una volta a scoprir ...
Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l' incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.
Dan. In Plistene?
Adr. In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l' opra, io la compii. Dubbioso
Della fè d' Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese:
Io finsi pria d' esser confuso, e poi

Debolmente m' opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?

Adr. Mille, Signor. Disvio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d' Ipermestra,
Se mai parlasse; e l' union disciolgo
Di due potenti amici.

Dan. È d' Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

Adr. Io l' ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s' innesta.

Dan. È vero. E se la figlia
Ricusa d' ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà.

Adr. Senza bisogno
Non s' accrescano i rischi. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d' uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch' ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,

Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.

Adr. Ubbidirò. Ma ...

Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T' affretta, Adrasto; usa destrezza; e quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, di' che a me venga allora.

Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l' onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall' arco uscì. (1)

SCENA II.

DANAO E IPERMESTRA.

Ipe. Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re ...

Dan. Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell' accoglier Linceo.

Ipe. Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla

(1) Parte.

Il mio morir, vadasi all' ara; io stessa
Il colpo affretterò: non mi vedrai
Impallidir fino al momento estremo;
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.

Dan Eh di' che più del padre
Linceo ti sta nel cor.

Ipe. Nol niego, io l' amo;
L' approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore;
Ma tu, Signor, come vivrai, s' ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, sino all' estremo eccesso
D' odiar la luce, e d' abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D' esser l' amor de' tuoi, l' onor del trono,
L' asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)

Ipe. (Ei pensa : ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)
Dan. (È tardi : io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra :
Dicesti assai ; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S' egli non muore ,
Pace io non ho.
Ipe. Vano timor.
Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.
Ipe. Nè rifletti ...
Dan. Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e ch' io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l' opra ;
Io lo chiedo, io lo voglio.
Ipe. Ed io non posso
Volerlo , o genitor.
Dan. Nol puoi ? D' un padre
Così rispetti il cenno ?
Ipe. Io ne rispetto
La gloria , la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re ?
Ipe. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Ipe. Perdona ; io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno

M' abbandoni in tal guisa?

Ipe. Ogni altra prova...

Dan. No, no, già n' ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m' ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.

Ipe. Io!

Dan. Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà se l' ascolti. Udisti?

Ipe. Intesi.

Dan. Non hai cor per un' impresa
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un Re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA, poi PLISTENE.

Ipe. Nuova angustia per me. Come poss' io
Evitar che lo sposo...

Pli. Ah Principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggo, io non l' ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

(1) Parte.

Ipe. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? che pensa? Il mio ritegno accusa?
M' odia? m' ama? mi crede
Sventurata, o infedel?

Pli. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n' è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.

Ipe. Dov' è? (1)

Pli. Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.

Ipe. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell' amico e di me. Fa ch' ei non venga
Dove son io; mi fido a te.

Pli. Ma come
Posso impedir? ...

Ipe. Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch' io fido a te, sappia Linceo.

Pli. Ma l' ami?

Ipe. Più di me stessa.

Pli. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

Ipe. Ah tu non sai quanto infelice io sono!
Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.

(1) Con timore.

È sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual è. (1)

SCENA IV.

PLISTENE, POI LINCEO.

Pli. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai ...
Lin. Ipermestra dov' è?
Pli. Non so. (2)
Lin. Nol sai? (3)
Era teco pur or.
Pli. Sì ... Ma ... Non vidi
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l' orme.
Lin. Il tuo rispetto ammiro. (4)
Rinvenirla io saprò. (5)
Pli. Senti. (6)
Lin. Che brami?
Pli. Molto ho da dirti.
Lin. Or non è tempo. (7)
Pli. Amico,
Fermati, non partir.
Lin. Tanto t' affanni

(1) Parte.
(2) Confuso.
(3) Turbato.
(4) Con ironia.
(5) Vuol partire.
(6) Agitato
(7) Vuol partire.

Perch' io non vada ad Ipermestra?
Pli. Andrai:
Per or lasciala in pace.
Lin. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io.
Pli. No.
Lin. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?
Pli. Nulla so dirti;
Tutto si può temer.
Lin. Senti, Plistene:
Se temerario a segno
Si trova alcun che a defraudarmi aspiri
Un cor che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir, di' che paventi
Tutto il furor d' un disperato amante.
Digli che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giòve.
Pli. (Son fuor di me.)

SCENA V.

ELPINICE E DETTI.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?
Lin. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo (1)

(1) In atto di partire.

Meglio di me. Seco ti lascio.

Pli. Ascolta. (1)

Lin. Abbastanza ascoltai. (2)

Pli. Linceo, perdona,
Trattenerti degg' io.

Lin. Ma sai che troppo
Ormai, Prence, m'insulti e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so, li rispetto; e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma ... poi ...

Pli. Se m'odi,
Un consiglio fedel ...

Lin. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.

Gonfio tu vedi il fiume:
Non gli scherzar d'intorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu, minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume
E farti impallidir. (3)

(1) Trattenendolo.
(2) In atto di partire.
(3) Parte.

SCENA VI.

ELPINICE E PLISTENE.

Pli. Addio, cara Elpinice. (1)
Elp. Ove t'affretti?
Pli. Su l'orme di Linceo. (2)
Elp. Gran cose io vengo
A dirti...
Pli. Tornerò. Perdon ti chieggio;
Per or l'amico abbandonar non deggio. (3)

SCENA VII.

ELPINICE.

Confusa a questo segno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All'acquisto d'un trono,
A novelli imenei: ch'io vada a lui
M'impone il Re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d'Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.

(1) Partendo.
(2) Come sopra.
(3) Parte.

Mai l'amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s'estinguerà. (1)

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante che lo circondano: indietro lunghi e spaziosi viali formati da spalliere di fiori e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizi, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO *e guardie.*

Dan. TANTO ardisce Linceo!
Adr. Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.
Dan. Vanne, ed un colpo alfine
Termini ... Ah no: troppo avventuro. Un'altra
Via mi parrebbe ... Ed è miglior. S'affretti
La figlia a me. (2) Tu corri, Adrasto, e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur:
Adr. Ma se la figlia amante ...

(1) Parte.   (2) Alle guardie.

Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo
Tu quanto imposi.
Adr. Ad ubbidirti io volo. (1)

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA *e custodi.*

Ipe. Ecco al paterno impero...
Dan. Olà, custodi,
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (2)
Ipe. (Che fia!)
Dan. Linceo (3)
Or a te vien.
Ipe. L'eviterò.
Dan. No; crede
Che tu per altri arda d'amor: mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.
Ipe. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or, che il vegga, io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...
Già vedesti i custodi; il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita o morte:
Parlane col tuo cor.

(1) Parte.
(2) Le guardie si nascondono.
(3) Ad Ipermestra.

Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (1)

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAO *celato*; POI LINCEO.

Ipe. V' è qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? che da me lunge
Guidando il Prence ... Ah son perduta! Ei giunge.

Lin. Al fin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.

Ipe. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t' è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)

Lin. Pur troppo m' ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti ... E come,
Crudel, come potesti,
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

Ipe. (Numi, assistenza: io non resisto.)

Lin. Ingrata!

(1) Si nasconde.

Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischi miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M' ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n' andrà co' nomi illustri al paro,
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v' è gioia per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T' accendi a nuove faci!
Sai ch' io morrò di pena, e pure...

Ipe. Ah taci; (1)
Prence, non più. Se d' un pensiero infido
Son rea ... (2)

Lin. Perchè t' arresti?

Ipe. (Oh Dio, l' uccido!)

Lin. Siegui, termina almen.

Ipe. Se rea son io (3)
D' un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Assai dicesti;
Basta così; parti, Linceo.

Lin. T' affanna
Tanto la mia presenza?

Ipe. Più di quel che non credi; e d' un affanno
Che spiegarti non posso.

Lin. A questo segno
Dunque son io ... Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri

(1) Si trasporta.
(2) S' arresta vedendo il padre.
(3) Si ricompone.

L'aspetto mio, non vuoi che a te m' appressi,
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

Ipe. (Che morte!)

Lin. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. (1)

Ipe. Dove, Linceo?

Lin. Dove? A morire.

Ipe. Ferma. (Ahimè!)

Lin. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? ch'io son l' oggetto
Dell' odio tuo? L' intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (2)

Ipe. Senti, e poi parti.

Lin. E ben, che brami?

Ipe. Io non pretendo... (Oh Dio,
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo; anzi t' impongo
Che tu viva, Linceo.

Lin. Tu vuoi ch'io viva?

Ipe. Sì.

Lin. Ma perchè?

Ipe. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.

Lin. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...

Ipe. Dice sol che tu viva; altro non dice.

Lin. Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch' io vada in bando?
E che deggio pensar?

(1) Partendo. (2) Come sopra.

Ipe. Ch' io tel comando.

Lin. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò!

Ipe. Lasciami in pace, e vivi;
Altro da te non vo'.

Lin. Ma qual destin tiranno...

Ipe. Parti, nol posso dir.

A DUE.

Questo è morir d' affanno
Senza poter morir!
Deh serenate al fine, (1)
Barbare stelle, i rai:
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir.

(1) Ciascuno da sè.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA ed ELPINICE.

Elp. Pure è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
Ipe. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d' un' altra sposa
Rendere il Prence amante
Come Danao sperò?
Elp. Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno,
Me con l' esca d' un trono.
Ipe. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L' orror m' istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d' acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor. Fuggir poss' io;
Posso avvertir Linceo.
Ipe. Parlasti a lui? (1)
Elp. No; ma il dissi a Plistene: ei dell' amico

(1) Con timore.

Corse subito in traccia.

Ipe. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti finora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu ...

Elp. Ma, Principessa, io non son figlia.

Ipe. Va per pietà, trova Plistene ... È meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga ... Oh Dio!
Il colpo affretterò ... Vedi a che stato
M' hai ridotto, Elpinice!

Elp. E pur credei ...

Ipe. Parlisi con Linceo. Corri, t' affretta;
Ch' ei venga a me.

Elp. Volo a servirti. (1)

Ipe. Aspetta.
Troppo arrischia s' ei vien. De' sensi miei
L' informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (2)

Elp. Principessa,
Odi.

Ipe. Non m' arrestar. (3)

Elp. Linceo s' appressa.

Ipe. Ahimè! se 'l vede alcun ... Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di' che l' arcan funesto
Taccia, se non parlò.

Elp. Che giorno è questo! (4)

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Come sopra.
(4) Parte.

SCENA II.

IPERMESTRA E LINCEO.

Lin. Non creder già ch' io torni a te ...
Ipe. Vedesti
Plistene? (1)
Lin. Il vidi, e l' evitai.
Ipe. (Respiro.)
Lin. E se qui ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi ...
Ipe. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.
Lin. Che! Potrei lusingarmi
Della fè d' Ipermestra?
Ipe. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest' alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?
Lin. Ah dunque,
Cara, tu m' ami ancor?
Ipe. S' io lo volessi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto

(1) Con fretta e premura.

Del puro ardor che nel mio sen s' annida:
Vorrei prima morir ch'esserti infida.

Lin. Oh cari accenti! oh mio bel Nume!

Ipe. E pure
Solo un' ombra bastò ...

Lin. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon; ma ...

Ipe. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d' amor.

Lin. Tutto, mia speme,
Tutto farò.

Ipe. Ma lo prometti?

Lin. Il giuro
Ai Numi, a te.

Ipe. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m' ami.

Lin. E qual cagione ...

Ipe. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch' io domando a Linceo.

Lin. Che dura legge!

Ipe. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio: (1)
Va.

Lin. Senti.

Ipe. Ah Prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d' esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor se più rimango.

Lin. E come?

Ipe. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;

(1) Vuol partire.

Se tu sapessi ... Amato Prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai,
Pensa dovunque vai;
Dovunque il Ciel ti guida,
Pensa ch' io son con te. (1)

SCENA III.

LINCEO, POI PLISTENE.

Lin. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion ... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.
Pli. Pur ti ritrovo, (2)
Principe, al fin: sieguimi, andiamo.
Lin. E dove?
Pli. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.
Lin. Ma quale offesa ...
Pli. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l' arcano.
Lin. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori ...
Pli. Or di vendette,

(1) Parte. (2) Affannato.

Non di querele è tempo. Andiam.

Lin. Non posso,
Caro Plistene. All' idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE E DETTI.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.

Lin. Che fu?

Elp. S'invia
Alle stanze del Re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.

Lin. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?

Elp. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

Lin. Plistene, accetto (1)
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d' Ipermestra.

Pli. Eccomi teco
A vincere o a morir. (2)

Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi.

(1) Risoluto. (2) In atto di partire.

Lin. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?
Tremo per l'idol mio;
Fremo con chi l'offende:
Non so se più m'accende
Lo sdegno, o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io:
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. (1)

SCENA V.

ELPINICE E PLISTENE.

Elp. Prence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?
Pli. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un sol istante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (2)

SCENA VI.

ELPINICE.

Numi, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene; è degno
Della vostra assistenza: e quando ancora

(1) Parte. (2) Parte.

D' una vittima i fatī abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l' impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno ed illuminato in tempo di notte.

DANAO E ADRASTO.

Adr. Dove corri, o mio Re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S' aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l' ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa ...
Adr. A tutto pensai; fidati e spera. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

DANAO, ED IPERMESTRA *fra' custodi.*

Dan. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
Ipe. Padre, t' inganni; io non parlai.
Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?
Ipe. Ma non perciò ...
Dan. T'accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.
Ipe. E credi? ...
Dan. Credo ch' io son l' oggetto
Dell' odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch' io goda i rai del dì ...
Ipe. Ah non mi dir così:
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Quest' altro affanno.

S' io non ti son fedel,
Un fulmine del ciel...
POPOLO *di dentro.*
Mora il tiranno.
Ipe. Ah qual tumulto!
Dan. Ogni soccorso è lungi,
Cader degg' io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (1)

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE *e seguaci, tutti con ispada nuda alla mano*; E DETTI.

Lin. e Pli. MORA, mora il tiranno.
Ipe. Empii, fermate. (2)
Lin. Lascia che un colpo al fin ...
Ipe. Sì; ma comincia (3)
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Pli. È giusta
La pena d' un crudele.
Ipe. E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?
Lin. Il tuo periglio...
Ipe. Questo è mia cura.
Lin. È un barbaro.
Ipe. È mio padre.
Pli. È un tiranno.
Ipe. È il tuo Re.
Lin. T' odia, e il difendi?

(1) Snuda la Spada.
(2) Oppon endosi.
(3) Si pone innanzi a Danao.

Ipe. Il mio dover lo chiede.
Pli. Può toglierti la vita.
Ipe. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia !)
Lin. E vuoi, ben mio ...
Ipe. Taci : tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Lin. Amor ...
Ipe. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Lin. Ma sposa ...
Ipe. Non è ver: son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)
Pli. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Lin. Vieni, Ipermestra : (1)
Sieguimi almen.
Ipe. Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.
Lin. T' esponi
Al suo sdegno, se resti.
Ipe. E se ti sieguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Lin. Ma la tua vita ...
Ipe. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può che al genitore accanto.
Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)
Pli. Prence, ognun ci abbandona : Adrasto arriva;

(1) Con fretta.

Fuggi, o perduto sei.

Lin. Salvati, amico; io vo' morir con lei. (1)

SCENA ULTIMA.

ADRASTO *con numeroso seguito*, ELPINICE E DETTI.

Adr. Occupate, o miei fidi, (2)
Dell' albergo real tutte le parti.

Pli. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il Prence a prender l' armi: ei non volea.

Elp. Io, che svelai l' arcano, io son la rea.

Ipe. Padre, udisti fin ora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch' io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo; al sagrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l' antica sua fè, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria; finisca ormai:
A salvarti bastò; fu lunga assai.

(1) Getta la spada. (2) Alle guardie.

Dan. Non più, figlia, non più; tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l' opra assolvi, e pensa
A rendermi l' onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor che gli scemò sul mio.
Ah così potess' io
Ceder dell' universo a te l' impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI.

Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l' istessa servitù.

LICENZA

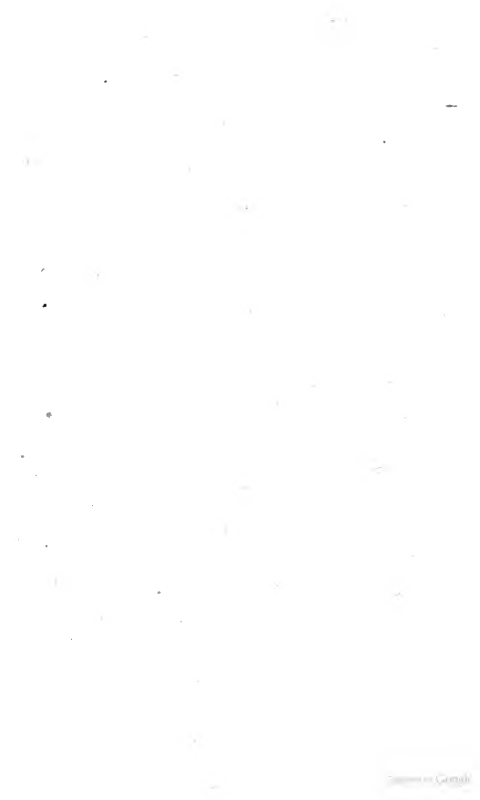
Or, deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,
Eccelsi Sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,

Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l' impresa;
Ma nel silenzio ancora
V' è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise e cento
È atteggiato il contento,
Il rispetto, l' amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell' umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d' affetto
Insoliti trasporti onde a vicenda
Stringe l' un l' altro al sen, teneri eccessi
Son del giubilo altrui, son lieti augurii,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L' onor dell' opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi e vivi;
E facondia non v' è che a tanto arrivi.

CORO

Per voi s' avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest' aria scintillar.

ANTIGONO

Dramma scritto dall' Autore in Vienna l'anno 1744 per la Reale ed Elettoral Corte di Dresda, dove nel carnevale fu rappresentato la prima volta con musica dell' Hasse.

ARGOMENTO.

Antigono Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice, Principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il Principe Demetrio suo figliuolo e Berenice. Se ne avvide l'accorto Re quasi prima che gl' inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll' esilio di un Principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del regno. Intanto Alessandro, Re d'Epiro, non potendo soffrire ch' altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di rispetto e d'amore, non solo l'abbracciò e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI

ANTIGONO, Re di Macedonia.

BERENICE, Principessa d'Egitto, promessa sposa d'Antigono.

ISMENE, figliuola d'Antigono, amante d'Alessandro.

ALESSANDRO, Re d'Epiro, amante di Berenice.

DEMETRIO, figliuolo d'Antigono, amante di Berenice.

CLEARCO, capitano d'Alessandro ed amico di Demetrio.

L' azione si rappresenta in Tessalonica, città marittima di Macedonia.

ANTIGONO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

BERENICE ED ISMENE.

Ism. No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Ber. E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d'Egitto: appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa; e senza
Delitto il Prence ecco in esilio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
Giovane e Re, l'armi d'Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno e sposa a contrastar. S'affretta

Antigono al riparò, e m' abbandona
Sul compir gl' imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè Regina
In terreno stranier: tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso che privo
D' un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme e pellegrine
Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendi io son la sventurata face;
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?

Ism. Son degni
Questi sensi di te; ma il duol che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell' origine sua. Quelle, onde un' alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.

Ber. Come! D' affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

Ism. Io non t' offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch' io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non posso.

Ber. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg' io?

Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.

Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?

Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n' hai,

Dal saper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò: ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.

Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

Ism. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un Eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio; e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?

Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non trasparì. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, Principe, amico,
Cittadino, guerrier ...

Ber. Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' propri affetti
Chi dispone a suo piacer.

Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (1)

SCENA II.

BERENICE, poi DEMETRIO.

Ber. Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d' amore.
L' ammirai; ma l' ammira
Ognun con me; le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero
Forse tenera e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può ... Che miro!
Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni; (2)
Fuggi, siegui i miei passi.

Ber. Io fuggir teco!
Come? dove? perchè?

Dem. Tutto è perduto;
È vinto il genitor; son le sue schiere
Trucidate o disperse. Andiam; s' appressa
A queste mura il vincitor.

Ber. Che dici!
Antigono dov' è?

(1) Parte. (2) Con affanno.

Dem. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
Tremi Alessandro: il sangue suo ragione
Mi renderà ... Deh non tardiam.

Ber. Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.

Dem. Che! sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?

Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.

Dem. Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.

Ber. Giurasti ancora
L'istesso al Re.

Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore inspiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?

Ber. Prence! (1)

Dem. (Che dissi mai!)

(1) Severa.

Ber. Passano il segno
Queste premure tue. (1)
Dem. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d'amante.
Ber. Non più; lasciami sola.
Dem. Almen ...
Ber. Non voglio
Udirti più.
Dem. Ma qual delitto ...
Ber. Ah parti:
Antigono potrebbe
Comparir d'impovviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque ...
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io ...
Ber. Fuggi: ecco il Re.
Dem. Non è più tempo.
Ber. Oh Dio!

SCENA III.

ANTIGONO *con seguito di soldati*, E DETTI.

Ant. (Eccola: in odio al Cielo (2)
Tanto non sono: ho Berenice ancora;
Il miglior mi restò.) Sposa ... Ah che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?

(1) Con severità.

(2) Non vede ancora Demetrio.

Ber. Signor ... Non venne ... (1)
Udì ... Mi spiegherò.
Ant. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro ...
Dem. Il cenno,
Padre, s'io violai ...
Ant. Parti.
Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno ...
Ant. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.
Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.
Ber. (Oh genitor severo!)
Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. (2)

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE, poi *di nuovo* DEMETRIO.

Ber. (Povero Prence!)
Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti

(1) Confusa. (2) Parte.

Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i vari affetti
Di padre e di rival?

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè dove io sono,
Mai più comparirà.

Dem. Padre. (1)

Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi se vuoi, (2)
Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfante Alessandro, e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona,
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (3)

Ber. (Che nobil cor!)

(1) Uscendo.
(2) Affannato.
(3) Torna a partire.

Ant. Se di seguir non sdegni
D' un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss' io per via sicura.

Ber. È mia
La sorte del mio sposo.

Ant. Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato. Andiam ... Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah no; si cerchi ... (1)
Ma può l' indugio ... Io con la figlia, amici, (2)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.

È la beltà del cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (3)

SCENA V.

BERENICE.

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida ... Ahimè! non posso?
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?

(1) Dubbioso.
(2) Risoluto alle guardie.
(3) Parte.

Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (1)

SCENA VI.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d'Epiro e si dispingono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro seguíto da nobil corteggio.

ALESSANDRO *dalle navi*, CLEARCO
da un lato della scena.

Cle. Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terresti schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Ale. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti

(1) Parte accompagnata dalle guardie.

Contezza ancor?

Cle. No; estinto

Per ventura ei restò.

Ale. Dunque m' invola

La fortuna rubella

La conquista maggior.

Cle. Non la più bella:

Berenice è tua preda.

Ale. È ver?

Cle. Sorpresa

Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri

Or la guidano a te: di pochi istanti

Io prevenni i suoi passi.

Ale. Ah tutti or sono

Paghi i miei voti: a lei corriam.

Cle. T' arresta:

Odo strepito d' armi.

SCENA VII.

ISMENE *affannata*, INDI ANTIGONO *difendendosi da' soldati d' Epiro*, E DETTI.

Ism. Il padre mio

Deh serbami, Alessandro.

Ale. Ov' è?

Ant. Superbi, (1)

Ancora io non son vinto.

Ale. Olà, cessate

Dagl' insulti, o guerrieri; e si rispetti

D'Antigono la vita.

Ant. Infausto dono

(1) Difendendosi.

Dalla man d'un nemico.

Ale. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.

Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII.

BERENICE *fra' custodi*, E DETTI.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s'ama armar feroce
I popoli soggetti,
È nuovo stil di conquistare affetti.

Ant. (Mille furie ho nel cor.)

Ale. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.

Ism. (Infido!)

Ant. (Audace!)

Ale. Io di due scettri adorna
T'offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia sposa t'adori, e sua Regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.

Ant. Ah tempo è di morir. (1)

Ism. Padre, che fai! (2)

Ale. Qual furor? Si disarmi.

(1) Vuole uccidersi. (2) Trattenendolo.

Ant. E vuoi la morte (1)
Rapirmi ancora?
Ale. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all' ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ant. No, no; qualor si perde
L' unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.
Ale. Consolati: al destino
L' opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.
Ant. (Fremo.)
Ale. Andiam, Berenice; e innanzi all' ara
La destra tua pegno d' amor ...
Ber. T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fè promisi
Ad Antigono; il sai.
Ant. (Respiro.)
Ale. Il sacro
Rito non vi legò.
Ber. Basta la fede
A legar le mie pari.
Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)
Ale. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.
Ber. Io non vorrei.
Ale. No! (2)
Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia

(1) Gli vien tolta la spada. (2) Resta immobile.

Sì stupide e confuse? Onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Ale. (Che oltraggio, oh Dei!)

Ant. Consolati. Al destino
Sai che l'opporsi è van.

Ale. Dunque io non venni
Qui che agl' insulti ed a' rifiuti!

Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in cielo.

Ale. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace dinanzi

Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.

Tu m'involasti un regno,
Hai d'un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto o il vincitor. (1)

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE E CLEARCO.

Ism. Che Alessandro m'ascolti
Posso sperar?

Ale. (Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.)

(1) Parte seguito da guardie.

Ism. Non m'odi?
Ale. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.
Ale. Olà, d'Ismene (1)
Nessun limiti i passi.
Ism. (Oh come è vero
Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor che reo si sente!)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch' io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi, prometti amore;
Io per me non bramo un core
Che professa infedeltà. (2)

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO *e soldati.*

Ale. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...
Ber. Signor...
Ale. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.

(1) Alle guardie. (2) Parte.

Meglio rifletti al dono
D' un vincitor Regnante;
Ricordati l' amante,
Ma non scordarti il Re.
Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è. (1)

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, *guardie*; INDI DEMETRIO.

Ber. DA tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi? ... Ah Principessa,
Tu non fuggisti?
Ber. E tu ritorni?
Dem. Invano
Dunque sperai ... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m' invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen ...
Cle. Non t' appressar, tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.
Dem. E me potresti
Non ravvisar?
Cle. Mai non ti vidi.
Dem. Oh stelle!

(1) Parte.

Io son ...

Cle. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.

Dem. Che!

Cle. D'Alessandro
Sei prigionier.

Dem. Questa mercè mi rendi
De' benefizi miei?

Cle. Tu sogni.

Dem. Ingrato!
La vita che ti diedi,
Pria vo' rapirti ... (1)

Ber. Intempestive, o Prence,
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.

Dem. Prendilo, disleal. (2)

Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell' eccessivo scusa
Impeto giovanil.

Cle. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. (3)

Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.

È pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!

(1) Snuda la spada.
(2) Gli dà la spada.
(3) Alle guardie.

V' è nel lagnarsi e piangere,
V' è un' ombra di piacer;
Ma struggersi e tacer
Tutto è tormento. (1)

SCENA XII.

DEMETRIO E CLEARCO.

Dem. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?
Cle. Siam soli alfin: ripiglia
L' invitto acciaro; e ch' io ti stringa al petto
Permettimi, Signor.
Dem. Come! Fin ora ...
Cle. Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.
Dem. Ah dunque
A torto io t' oltraggiai. Dunque ...
Cle. Il periglio
Troppo grande è per te: fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato;
E pensa un' altra volta a dirmi ingrato. (2)
Dem. Ascoltami.
Cle. Non posso.
Dem. Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.
Cle. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (3)

(1) Parte accompagnata da tutte le guardie.
(2) In atto di partire.
(3) Parte.

SCENA XIII.

DEMETRIO.

Ch' io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camere adorne di statue e pitture.

ALESSANDRO, POI CLEARCO.

Ale. Che prigioniero e vinto
Un nemico m' insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi
Vo' che Antigono impari.

Cle. A' piedi tuoi,
Mio Re, d' essere ammesso
Dimanda uno stranier.

Ale. Chi fia?

Cle. Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d' alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.

Ale. Che venga.

Cle. Udiste? (1)
Lo stranier s' introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s' avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?

Ale. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?

Cle. Eh chi dispera

(1) Alle guardie, che, ricevuto l' ordine, partono.

D' una beltà severa,
Che da teneri assalti il cor difende,
De' misteri d'amor poco s' intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (1)

SCENA II.

ALESSANDRO, POI DEMETRIO *dalla parte opposta a quella per la quale è partito Clearco.*

Ale. D' ANTIGONO il pungente
Parlar superbo, e l' oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi ...
Dem. Accetta,
Eroe d' Epiro, il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.
Ale. Chi sei?
Dem. Son io
L' infelice Demetrio.
Ale. Che! d'Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Ale. Ed osi
A me nemico e vincitor dinanzi
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E fidandomi a un Re, poco avventuro.
Ale. (Che bell' ardir!) Ma che pretendi?

(1) Parte.

Dem. Imploro
La libertà d' un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L' ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l' acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.
Ale. (Oh dolor che innamora!) È falso dunque
Che il genitor severo
Da sè ti discacciò.
Dem. Pur troppo è vero.
Ale. È vero! E tu per lui...
Dem. Forse d' odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l' offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli e voglio
Pria morir ch' esser reo. Ma quando a torto
M' odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.
Ale. (Che generoso figlio!)
Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
Dell'ardita richiesta. Ah no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la Natura, il Cielo,
La fè, l' onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d' un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.
Ale. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico

L' abbraccerò.

Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)

Ale. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

Dem. (Oh Dei!)
T' ama ella forse?

Ale. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m' amerà.

Dem. Ch' io parli?

Ale. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti, io so per prova.

Sai qual ardor m' accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (2)

(1) Vuol deporre la spada. (2) Parte.

SCENA III.

DEMETRIO, POI BERENICE.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Troppo crudel... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.

Ber. Qui Demetrio! S' eviti: è troppo rischio
L' incontro suo. (1)

Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.

Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (2)

Dem. Il mio destino ... (3)

Ber. Addio;
Non voglio udir. (4)

Dem. Ma per pietà ...

Ber. Che brami?
Che pretendi da me? (5)

(1) Da sè in atto di ritirarsi vedendo Demetrio.
(2) Severa.
(3) Appassionato.
(4) Severa.
(5) Impaziente.

Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore !)
Dem. Ricusar d' ascoltarmi ...
Ber. E ben, sia questa
L' ultima volta; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia !) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (1)
Ogni alma è adoratrice.
Ber. (Ahimè, spiegarsi (2)
Ei vuole amante !)
Dem. Ognun che giunga i lumi (3)
Solo a fissarti in volto ...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t' ascolto. (4)
Dem. L' osserverò. (Costanza.) Il Re d' Epiro (5)
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl' imploro per lui.
Ber. Per chi gl' implori ? (6)
Dem. Per Alessandro.
Ber. Tu !
Dem. Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.
Ber. E mel consigli ?
Dem. Io te ne priego.
Ber. (Ingrato !
Mai non m' amò.)
Dem. Perchè ti turbi ?
Ber. Ha scelto

(1) Tenero.
(2) Confusa.
(3) Tenero.
(4) Severa.
(5) Si ricompone.
(6) Sorpresa.

Veramente Alessandro (1)
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.

Dem. La cagion se udirai ...

Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (2)

Dem. Ah senti. Al padre mio
E regno e libertà rende Alessandro,
S' io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar. (3)

Ber. Parmi che tanto (4)
Codesta pena tua crudel non sia.

Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi ...

Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso ... (5)

Dem. A chi deve morir tutto è permesso.

Ber. Taci.

Dem. Sappi ch' io t' amo, e t' amo quanto
Degna d' amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m' astringe a favorir gli affetti
D' un felice rivale.
Or di', qual pena è alla mia pena uguale.

Ber. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei ... Dovresti ...
Quell' ardir m' è sì nuovo ... (6)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N' è degno assai. Lieto morrò, s' io deggio
A una man così cara il genitore.

Ber. Basta. (E amar non degg' io sì amabil core!)

Dem. Ah se insensibil meno

(1) Con ironia sdegnosa.
(2) Vuol partire.
(3) Con espressione.
(4) Con ironia.
(5) Sdegnosa.
(6) Confusa.

Fossi per me; s' io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie ...

Ber. Dunque tu credi... Ah Prence... (1)
(Stelle! io mi perdo.)

Dem. Almen finisci.

Ber. Oh Dei!
Va; farò ciò che brami.

Dem. E quel sospiro
Che volle dir?

Ber. Nol so: so ch' io non posso
Voler che il tuo volere. (2)

Dem. Ah nel tuo volto (3)
Veggo un lampo d' amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, son io;
Ma, per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d' impero,
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra sè. (4)

SCENA IV.

DEMETRIO, poi ALESSANDRO.

Dem. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse o tacque,
Tutto è prova d' amor. Ma in quale istante,

(1) Tenera.
(2) Amorosa.
(3) Con trasporto.
(4) Parte.

Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m' esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.

Ale. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?

Dem. Otteuni
(Oh Dio!) tutto, o Signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.

Ale. Fra queste braccia,
Caro amico e fedel ... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m' inganno?

Dem. Piango, è ver; ma non procede
Dall' affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver; di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d' un figlio
Questo tenero dover. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO, POI ISMENE.

Ale. Or non v'è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D' ogni trionfo.

Ism. Oh quanto, ancorchè infido, (2)
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

(1) Parte. (2) Con ironia.

Ale. Tanto per me non tormentarti, Ismene.
Ism. L'ingrata Berenice
Al fin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.
Ale. Forse m'ama per ciò.
Ism. T'ama?
Ale. E mia sposa
Oggi esser vuole.
Ism. (Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.
Ale. Della pietà d'Ismene opra lo credo.
Ism. Ah crudel! mi deridi?
Ale. Eh questi nomi
D'infido e di crudel poni in obblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo
Che l'anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d'un'incostanza al fin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.
Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?
Ale. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.
Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

ANTIGONO E DETTI.

Ale. I nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti; il Cielo
Al fin si rischiarò.
Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?
Ale. Vedesti il figlio?
Ant. Nol vidi.
Ale. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l' orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (1)

SCENA VII.

ANTIGONO ED ISMENE.

Ant. L' ARCANO io non intendo.
Ism. È Berenice
Già d' Alessandro amante: a lui la mano

(1) Parte.

Consorte oggi darà; questo è l'arcano.

Ant. Che!

Ism. L'afferma Alessandro.

Ant. E Berenice
Disporrà d'una fede
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui Re, si scordò? No; comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.

Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.

Ant. Taci. E qual gioia hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri e gioco
Se a questo segno io sono;
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a disperar. (1)

SCENA VIII.

ISMENE.

Ah, già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?

(1) Parte.

Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento,
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? (1)

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

ANTIGONO E DEMETRIO.

Ant. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei...
Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio...

(1) Parte.

Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.

Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)

Dem. Degno d'un figlio, (2)
Che forse ...

Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

BERENICE E DETTI.

Ber. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (3)
Oh lieto dì! Sappi ...

Ant. Già so di quanto
D'Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d'una fè disponi
Che a me legasti, io non disciolsi.

Ber. Oh Dei!

(1) Vuol partire.
(2) Seguitandolo.
(3) Con affanno d'allegrezza.

Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi; ed Alessandro
Farai tremar.

Ant. Che dici! Ai muri intorno
L' esercito d' Epiro...

Ber. È già distrutto:
Agenore il tuo duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T' affretta;
Che assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.

Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

Ber. Dal suo consiglio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea...

Ber. Con l' arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendi il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All' armi in vano
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s' ode. Altri lo scampo

Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova; e tutto
Su i trofei che usurpò cade distrutto.

Dem. Oh Numi amici!

Ant. Oh amico Ciel! si vada
La vittoria a compir. (1)

SCENA XI.

CLEARCO *con guardie*, E DETTI.

Cle. FERMATI; altrove (2)
Meco, Signor, venir tu dei.

Ber. Che fia!

Dem. Ben lo temei.

Ant. Ma che si brama? (3)

Cle. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro e la mia fede.

Dem. Barbari Dei!

Ber. Che fiero colpo è questo!

Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.

(1) Volendo partire.
(2) Ad Antigono.
(3) A Clearco.

Sfogati, o Ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (1)

SCENA XII.

BERENICE E DEMETRIO.

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m' ami.
Ber. Io t' amo! Oh Dei!
Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d' amor parlai?
Dem. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei: procuri in vano
Finger rigor; ti trasparisce in volto

(1) Parte con Clearco e le guardie.

Co' suoi teneri moti il cor sincero.

Ber. E tu dici d' amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trionfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali angustie io sono.

Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;
L' emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.

Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d'amor.

Dem. Dunque addio... Ma tu sospiri?

Ber. Vanne: addio. Perchè t' arresti?

Dem. Ah per me tu non nascesti!

Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A due

Che d' amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, INDI CLEARCO *con due guardie.*

Ant. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!

Ism. E qual ci resta
Altra speme, Signor?

Ant. Va: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s' affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.

Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell' assalto. Io farmi
Parricida non voglio.

Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L' ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d' affanno.

Ism. Gelar mi fai. Deh...

Cle. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, Signor?

Ant. Sì: Ad Alessandro
Già puoi del voler mio

Nunzio tornar.

Cle. Ma che a lui dir degg' io?

Ant. Di' che ricuso il trono;
Di' che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl' insulti io sono;
Che a vincerla imparai
Quando mi lusingò. (1)

Cle. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (2)

Ism. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende ...

Cle. Perdona, udir non posso: il Re m' attende. (3)

SCENA II.

ISMENE, POI DEMETRIO *in abito di soldato d' Epiro.*

Ism. Or che farò? Se affretto
Agenore all' assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di sè stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

(1) Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa dai custodi.

(2) I custodi, osservata la gemma, si ritirano.

(3) Parte.

Dem. Lode agli Dei, (1)
Ho la metà dell' opra ...
Ism. Ah dove ardisci,
German ...
Dem. T' accheta. Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.
Ism. E vuoi ...
Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch' ei si salvi, e rimaner per lui.
Ism. Fermati Oh generosa,
Ma inutile pietà!
Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.
Ism. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà; nè quelle porte
Senza la regia impronta
V' è speranza d' aprir.
Dem. Che! Giunto in vano
Fin qui sarei?
Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita,
Ed ha seco un velen.
Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe ... Ah s' impedisca. Or tempo
È d' assistermi, o Numi. (2)
Ism. Ahimè! che speri?

(1) Senza veder Ismene.

(2) In atto di snudar la spada e partire.

Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (1)
Ism. T' arresta. Affretti
Così del padre il fato.
Dem. È ver. Ma intanto
Se il padre mai ... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (2)
Ism. Ma qual consiglio ...
Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. (3)
Ism. Funesto ad Alessandro
Quell' impeto esser può. Che! Per l' ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, Amor tiranno?
A più barbari martiri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante;
Or son figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (4)

SCENA III.

Gabinetto con porte che si chiudono,
e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO E CLEARCO.

Ale. Dunque l' offerta pace
Antigono ricusa? Ah mai non speri
Più libertà.

(1) In atto di snudar la spada. (3) Parte.
(2) Risoluto. (4) Parte.

Cle. Senza quest' aureo cerchio,
Ch' io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer suo. (1)

Ale. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.

Cle. Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma di eseguirla
Mi guardi il Ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier che l'arte intende
Dell' ira che l' accende
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (2)

SCENA IV.

ALESSANDRO, POI DEMETRIO *nel primo suo abito*.

Ale. VEDERSI una vittoria (3)
Sveller di man; dell' adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d' un prigioniero
Soffrir gl' insulti, e non potere all' ira
Sciogliere il fren; questa è un angustia...

Dem. Ah dove...
Il Re... Dov' è? (4)

(1) Porgendogli l' anello reale.
(2) Parte.
(3) Va a sedere.
(4) Affannato e torbido.

Ale. Che vuoi?

Dem. Voglio ... Son io ...
Rendimi il padre mio.

Ale. (Numi, che volto!
Che sguardi! che parlar!) Demetrio! E ardisci ...

Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre ... Ah la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi
L'impressa tua gemma real.

Ale. Ma questa
È preghiera, o minaccia?

Dem. È ciò che al padre
Esser util potrà.

Ale. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.

Dem. Non partirò se pria ...

Ale. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.

Dem. Pensa, Alessandro,
Ch'io perdo un genitor.

Ale. Quel folle ardire
Più mi stimola all'ire.

Dem. Umil mi vuoi?
Eccomi a'piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi ...

(1) S' inginocchia.

Ale. Lo speri in vano
Dem. In van lo spero! (1)
Ale. Sì. Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.
Dem. Ah non l' avrai. Rendimi il padre, o mori. (2)
Ale. Olà.
Dem. Taci, o t' uccido. (3)
Ale. E tu scordasti...
Dem. Tutto, fuor ch' io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov' è? Che tardi?
Ale. E speri, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...
Dem. Dunque mori. (4)
Ale. Ah che fai? Prendilo, e parti. (5)
Dem. Eumene? Eumene? (6)
Ale. Ove son io? (7)
Dem. T' affretta, (8)
Corri, vola, compisci il gran disegno:
Antigono disciogli: eccoti il segno. (9)
Ale. (È folgore ogni sguardo
Che balena in quel ciglio.)
Dem. (A sciorre il padre (10)
Di propria man mi sprona il cor; m' affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l' opra, se parto. In due vorrei

(1) In atto feroce.
(2) S' alza furioso, prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro in guisa ch' ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarma.
(3) Presentandogli su gli occhi la spada che gli ha tolta.
(4) In atto di ferire.
(5) Gli dà l' anello.
(6) Correndo verso la porta.
(7) Attonito.
(8) Ad un Macedone che comparisce sulla porta del gabinetto.
(9) Dà l' anello al Macedone, che subito parte.
(10) Inquieto a parte.

Dividermi in un punto.)

Ale. Ancor ti resta (1)
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei?

Dem. (Andrò? No: perderei (2)
Il frutto dell' impresa.)

Ale. Ah l' insensato
Nè pur m' ascolta. Altrove
Il passo io volgerò (3)

Dem. Ferma. (4)

Ale. Son io
Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D'Antigono è la sorte.

Ale. (Ah s' incontri una morte: (5)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch' io... Ma il Cielo
Soccorso al fin m' invia

Dem. Stelle, è Clearco! (6)
Che fo? Se a lui m' oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (7)

(1) Alzandosi da sedere.
(2) Senza udirlo.
(3) Vuol partire.
(4) Opponendosi.
(5) Con impeto.
(6) Agitato
(7) S' accosta ad Alessandro.

SCENA V.

CLEARCO E DETTI; ISMENE *in fine.*

Cle. Mio Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?
Ale. Ecco; e vedi in qual guisa. (1)
Cle. Oh Ciel! che tenti?
Quel nudo acciar... (2)
Dem. Non appressarti, o in seno (3)
D'Alessandro l'immergo.
Cle. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (4)
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. (5)
Cle. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi...
Dem. No; la benda ho sul ciglio.
Cle. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Cle. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.
Cle. D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t'ammirò fin ora?
Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.

(1) Additando Demetrio.
(2) In atto di snudar la spada.
(3) Afferra di nuovo Alessandro e minaccia di ferirlo.
(4) In atto di partire.
(5) Accenna di ferire.

Ale. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.
Ism. Corri, amato germano, (1)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (2)
Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (3)
Cle. Che ci resta a sperar?
Ale. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)
Dem. Del dover se i confini (4)
Troppo, o Signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci, ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (5)
Ale. Sì, cadi, empio ... Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei. M' offese, è vero;
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l' offesa.
Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m' alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.

(1) Lieta e frettolosa.
(2) Parte.
(3) Lascia Alessandro.
(4) Ad Alessandro
(5) Rende la spada ad Alessandro.

Già di te con più bell' armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (1)

SCENA VI.

DEMETRIO, POI BERENICE.

Dem. Demetrio, assai facesti;
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur ... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbi miei.

Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! oh Prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor del mondo e mio!

Dem. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!

Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S'io non t'amassi ...

Dem. Ah taci;
Il dover nostro...

Ber. Ad un amor che nasce
Da tanto merto è debil freno.

Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

Ber. Il Ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola

(1) Parte con Clearco.

Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?
Dem. La man promessa ...
Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D' altra fiamma il mio core.
Dem Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!
Ber. Dirò che tua son io
Fin da quel giorno ...
Dem. Addio, mia vita, addio.
Ber. Dove ... (Ahimè!) dove corri?
Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m' arresti, è già tardi.
Ber. Oh Dio, che dici!
Io manco ... Ah no ...
Dem. Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.
Già che morir degg' io,
L' onda fatal, ben mio,
Lascia ch' io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest' alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

BERENICE.

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri ...! Oh Dio! vacilla
L'incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (1)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir ... Fermati; vivi:
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè: dirò che l'amo;
Dirò ... Misera me, s'oscura il giorno!
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! lasciate
Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso ...
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel ... Ma tu mi guardi, e parti!
  Non partir, bell'idol mio;
    Per quell'onda all'altra sponda
    Voglio anch'io passar con te.
  Voglio anch'io ...
          Me infelice!
Che fingo? che ragiono?

(1) Si appoggia.

Dove rapita sono
Dal torrente crudel de' miei martíri? (1)
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m' uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio, crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L' eccesso del dolor. (2)

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroso seguito;* POI ALESSANDRO *disarmato fra' soldati Macedoni;* INDI BERENICE.

Ant. Ma Demetrio dov' è? Perchè s' invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. (3)
Ale. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (4)
Ale. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari

(1) Piange.
(2) Parte.
(3) Partono alcuni Macedoni.
(4) Gli vien resa la spada.

Espone il sen l'abbandonata Ismene
Per salvare un infido.

Ant. Quando?

Ale Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegna un core
Che tanto l'oltraggiò ...

Ber. Salva, se puoi ...
Signor... salva il tuo figlio.

Ant. Ahimè! che avvenne?

Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.

Ant. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate ...

SCENA IX.

ISMENE E DETTI.

Ism. È tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.

Ant. Che dici!

Ber. Io moro.

Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi;
Nè accorrer vi potei:
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.

Ale. Chi pianger non dovria!
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg' io
Quest' aure che respiro! Un figlio, in cui
La fè prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio ... Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L' idea del fallo tuo, gli altri e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t' addita. (1)

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, POI DEMETRIO *con seguito*, E DETTI.

Cle. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come?
Cle. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero
E folto il bosco io m' era ascoso Il Prence
V' entrò; ma in quell' orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
Ant. Ma crederti poss' io?
Cle. Credi al tuo ciglio.
Ei vien.
Ber. Manco di gioia.
Dem. Ah padre! (2)
Ant. Ah figlio! (3)
Dem. Io Berenice adoro; (4)
Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d' amarla. Ah, se non è delitto

(1) Vuole uccidersi.
(2) Da lontano.
(3. Incontrandolo.
(4) S' inginocchia.

Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l' amore.

Ant. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fè.

Dem. Saria supplizio un dono
Che costasse al tuo core ...

Ant. Ah sorgi, ah taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All' amor d' un tal figlio ogni altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

Ant. Figlio amato!

Ber. Amata speme!

Ant. e Ber. Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?

Ismene, Alessandro e Clearco.

Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate;

Berenice, Demetrio e Antigono.

Se tai gioie, o fausti Cieli,
Minacciando altrui donate;

TUTTI.

Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!

Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

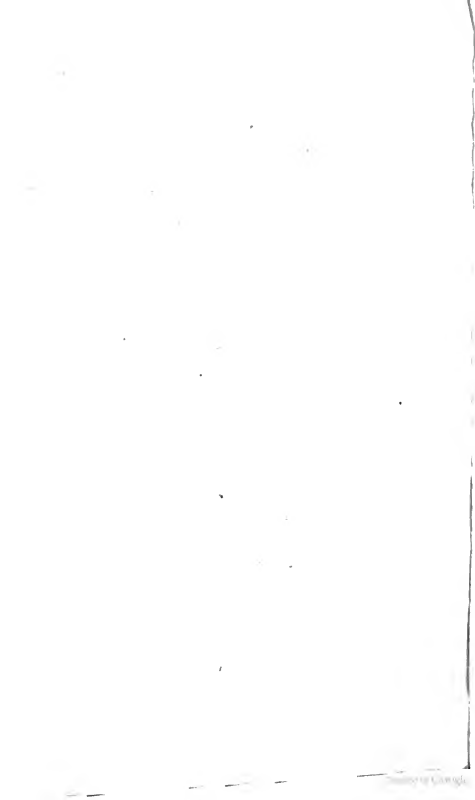
Berenice e Demetrio.

Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA

Se dolce premio alla virtù d' un padre,
Adorabil Monarca,
È de' figli l' amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli;
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
Piovano gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Su i voti che si spargono
In questo dì per te;
Voti che con l' affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

IL RE PASTORE

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con musica del Bonno da giovani distinte Dame e Cavalieri nel teatro dell' imperial Giardino di Schönbrunn, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, nella primavera dell' anno 1751.

ARGOMENTO

Fra le azioni più luminose d'Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, in vece di ritenerne il dominio, l'avere ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a sè medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curt. lib. IV, cap. III. Justin lib. II, cap. X.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento, si vedrà nel corso del Dramma.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO, Re di Macedonia.

AMINTA, pastorello, amante d'Elisa, che, ignoto anche a sè stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.

ELISA, nobile Ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.

TAMIRI, Principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.

AGENORE, nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.

La scena si finge nella campagna ove è attendato l'esercito Macedone a vista della città di Sidone.

IL RE PASTORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tuguri pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA *assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali;* INDI ELISA.

Ami. INTENDO, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov' è?
Intendo, amico rio...
Bella Elisa, idol mio, (1)
Dov' è?

Eli. A te, caro Aminta. (2)

Ami. Oh Dei! non sai

(1) Vedendo Elisa, getta le avene e corre ad incontrarla.

(2) Lieta e frettolosa.

Che il campo d'Alessandro
Quindi lungi non è? che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?

Eli. Il so.

Ami. Ma dunque
Perchè sola t'esponi all'insolente
Licenza militar?

Eli. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

Ami. E per me ...

Eli. Deh m'ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace
Finchè con te non le divido.

Ami. Altrove
Più sicura potrai ...

Eli. Ma d'Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

Ami. Chi sarà dunque il nostro Re?

Eli. Si crede
Che, ignoto anche a sè stesso, occulto viva
Il legittimo erede.

Ami. E dove ...

Eli. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) alfine
Già l'amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei

Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core.

Ami. Ah!

Eli. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?

Ami. Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni; offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umíle
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

Eli. Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l'ostro e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze o gli avi,
Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia e quell'ovile;
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia e quel pastore.

Ami. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti ...

Eli. Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! oh fortunati giorni!

Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.

In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioia e col diletto
L'innocenza albergherà. (1)

SCENA II.

AMINTA, POI ALESSANDRO ED AGENORE
con picciol seguito.

Ami. PERDONO, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Age. (Ecco il pastor.) (2)
Ami. Ma fra' contenti obblio
La mia povera greggia. (3)
Ale. Amico, ascolta. (4)
Ami. (Un guerrier!) Che domandi?
Ale. Sol con te ragionar.
Ami. Signor, perdona,
Qualunque sei; d'abbeverar la greggia
L'ora già passa.
Ale. Andrai; ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (5)
Ami. (Da me che mai vorrà!)
Ale. Come t'appelli?
Ami. Aminta.
Ale. E il padre?
Ami. Alceo.
Ale. Vive?

(1) Parte.
(2) Piano ad Alessandro.
(3) Da sè in atto di partire.
(4) Ad Aminta.
(5) Piano ad Agenore.

Ami. No; scorse
Un lustro già ch' io lo perdei.
Ale. Che avesti
Dal paterno retaggio?
Ami. Un orto angusto
Ond' io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio e il cor contento.
Ale. Vivi in povera sorte.
Ami. Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.
Ale. Ma in sì scarsa fortuna...
Ami. Assai più scarse
Son le mie voglie.
Ale. Aspro sudor t' appresta
Cibo volgar.
Ami. Ma lo condisce.
Ale. Ignori
Le grandezze, gli onori.
Ami. E rivali non temo,
E rimorsi non ho.
Ale. T' offre un ovile
Sonni incomodi e duri.
Ami. Ma tranquilli e sicuri.
Ale. E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?
Ami. Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oscura sorte.
Age. Hai dubbi ancora? (1)
Ale. (Quel parlar mi sorprende e m' innamora.)

(1) Piano ad Alessandro.

Ami. Se altro non brami, addio.
Ale. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Ami. No.
Ale. Perchè?
Ami. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun sè stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.
Ale. Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.
Ami. Sì: ma il Cielo fin or mi vuol pastore.
So che pastor son io,
Nè cederei fin or
Lo stato d'un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il Ciel cangiar vorrà,
Il Ciel mi fornirà
D'altri pensieri. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ALESSANDRO ED AGENORE.

Age. Or che dici, Alessandro?
Ale. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in Cielo.
Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora e minaccia
Su l' arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d' umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (1)

(1) Parte col seguito.

SCENA IV.

TAMIRI *in abito pastorale*, ED AGENORE.

Tam. AGENORE? T' arresta: odi ...
Age. Perdona,
Leggiadra pastorella: io d'Alessandro
Deggio or su l' orme ... (Oh Dei! Tamiri è quella,
O m' inganna il desio?)
Principessa!
Tam. Ah mio ben!
Age. Sei tu?
Tam. Son io.
Age. Tu qui? tu in questa spoglia?
Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch'è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre e regno m' ha tolto.
Age. Oh quanto mai
Ti piansi e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti fin or?
Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m' accolse.
Age. E qual disegno ...
Ah m' attende Alessandro:
Addio. Ritornerò.
Tam. Senti. Alla fuga
Tu d' aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.
Age. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? ad Alessandro
Meco ne vieni.
Tam. All' uccisor del padre!

Age. Straton sè stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.
Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle Greche spose
Andrò gl' insulti a tollerar!
Age. T' inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (1)
Tam. Guarda; di Elisa i tetti
Colà ...
Age. Già mi son noti. (2)
Tam. Odi.
Age. Che brami?
Tam. Come sto nel tuo core?
Age. Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.
Per me rispondete,
Begli astri d' amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (3)

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Parte.

SCENA V.

TAMIRI.

No, voi non siete, o Dei,
Quanto finor credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai.
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest' alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l' ire delle stelle
Se palpitò d' orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (1)

SCENA VI.

ELISA *sommamente allegra e frettolosa*, POI AMINTA.

Eli. Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (2) Aminta?
Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
D' abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne... E s' ei tornasse

(1) Parte.

(2) Accennando uno de' tuguri pastorali.

Per altra via? Qui dee venir. S' attenda,
E si riposi; io n' ho grand' uopo. (1) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere ... Eccolo ... Ha scossi
Alcun que' rami ... È il mio Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No, non poss' io (2)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (3)

Ami. Dove t' affretti, Elisa?

Eli. Ah tornasti una volta! Andiamo.

Ami. E dove?

Eli. Al genitor.

Ami. Dunque ei consente ...

Eli. Il core
Non m' ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N' è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo e lieto ... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue ... Vieni.

Ami. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core
Che fra le gioie estreme ...

Eli. Deh non tardiam; respireremo insieme. (4)

(1) Siede.
(2) S' alza.
(3) In atto di partire.
(4) Come sopra.

SCENA VII.

AGENORE *seguito da guardie reali e nobili di Sidone, che portano sopra bacili d' oro le regie insegne;* E DETTI.

Age. DAL più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.
Eli. Che dice? (1)
Ami. A chi favelli? (2)
Age. A te, Signor.
Ami. Lasciami in pace, e prendi (3)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e se non merto omaggi, (4)
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.
Age. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.
Eli. Come! Aminta ei non è? (5)
Age. No.
Ami. E chi son io?
Age. Tu Abdolonimo sei, l' unico erede
Del soglio di Sidone.
Ami. Io!
Age. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fè commise
Te, il segreto e le prove.
Eli. E il vecchio Alceo ...

(1) Ad Aminta.
(2) Ad Agenore.
(3) Con viso sdegnoso.
(4) Crescendo il risentimento.
(5) Ad Agenore.

Age. L' educò sconosciuto.
Ami. E tu fin ora...
Age. Ed io, fin or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M' era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t' aprisse al trono
L' assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.
Eli. Oh giubbilo! oh contento!
Il mio bene è il mio Re.
Ami. Dunque Alessandro... (1)
Age. T' attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son ch' ei t' invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! (2)

SCENA VIII.

ELISA *allegra*, AMINTA *attonito*.

Ami. Elisa?
Eli. Aminta?
Ami. È sogno?
Eli. Ah no!
Ami. Tu credi
Dunque...
Eli. Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso:
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.
Ami. Sarà. Vadasi intanto
Al padre tuo. (3)

(1) Ad Agenore.
(2) Parte.
(3) S' incammina.

Eli. No; maggior cura i Numi (1)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...

Ami. Che! M' affretti a lasciarti?

Eli. Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioia esulta;
Ma pur... No, no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.

Ami. Amici Dei,
Son grato al vostro dono;
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

Eli. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t'adora
Serba, se puoi, quel cor.

Ami. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

Eli. Ah che il mio Re tu sei!

Ami. Ah che crudel timor!

A DUE.

Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

(1) L'arresta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Grande e ricco padiglione d'Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antichi edifizi dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in vari luoghi.

TAMIRI *in atto di timore*, ELISA *conducendola per mano*.

Eli. SEGUIMI. A che t' arresti?
Tam. Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè! Torniam, se m' ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
Eli. Io non t'intendo:
T' affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?
Tam. Amor m' ascose
Da lungi il rischio; or che vi son, comprendo
La mia temerità.
Eli. Perchè?
Tam. La figlia
Non son io di Stratone?
Eli. E ben?
Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.
Eli. È follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n' avverrebbe? È forse

Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa e la madre
Non sai...

Tam. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

Eli. Perdona;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

Tam. Aspetta: il tuo coraggio
M'inspira ardir. (2)

Eli. Dunque mi siegui. (3)

Tam. Oh Dio! (4)
Mille rischi ho presenti.
No, non ho cor.

Eli. Dunque mi lasci? (5)

Tam. Ah senti.

Al mio fedel dirai
Ch'io son... ch'io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar, che mai
Dirti di più poss'io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (6)

(1) Incamminandosi verso il padiglione.
(2) Risoluta.
(3) Incamminandosi verso il padiglione.
(4) Fa qualche passo, e poi s'arresta
(5) Le fugge di mano.
(6) Parte.

SCENA II.

ELISA, POI AGENORE.

Eli. Questa del campo Greco
E la tenda maggior: qui l' idol mio
Certo ritroverò.
Age. Dove t' affretti,
Leggiadra Ninfa? (1)
Eli. Io vado al Re. (2)
Age. Perdona, (3)
Veder nol puoi.
Eli. Per qual cagione?
Age. Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.
Eli. Co' Greci suoi?
Age. Sì.
Eli. Dunque andar poss' io: (4)
Non è quello il mio Re?
Age. Ferma: nè pure (5)
Al tuo Re lice andar.
Eli. Perchè?
Age. Che attenda
Alessandro or convien.
Eli. L' attenda. Io bramo
Vederlo sol. (6)
Age. No; d' inoltrarti tanto
Non è permesso a te.
Eli. Dunque l' avverti;

(1) Arrestandola.
(2) Vuol passare.
(3) La ferma.
(4) Incamminandosi.
(5) Arrestandola.
(6) Incamminandosi.

Egli a me venga.

Age. E questo
Non è permesso a lui.

Eli. Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo. (1)

Age. Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Piuttosto a te verrò.

Eli. No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?

Age. T' inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell' opera interrotto. Ah va! S' ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

Eli. T' appagherò. Frattanto (2)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.

Age. No.

Eli. Digli (3)
Che le sue mi figuro.

Age. Sì.

Eli. Da me lungi oh quanto
Penerà l'infelice! (4)

Age. Molto.

Eli. E parla di me? (5)

(1) Siede.
(2) S' alza, s' incammina, poi si volge.
(3) Come sopra.
(4) Ad Agenore, ma da lontano.
(5) Da lontano.

Age. Sempre.
Eli. E che dice? (1)
Age. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (2)
Ridir le sue querele ...
Eli. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio! mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un'alma in sen. (3)

SCENA III.

AGENORE ED AMINTA.

Age. Nel gran cor d'Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La sua virtù, la sua beltà ... Ma dove,
Dove corri, mio Re?
Ami. La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s'asconde?
Dov'è?
Age. Partì.
Ami. Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (4)
Age. Ferma, Signor. (5)

(1) Torna ad Agenore.
(2) Con impeto.
(3) Parte.
(4) S'incammina.
(5) L'arresta.

Ami. Perchè?

Age. Non puoi.

Ami. Non posso?

Chi dà legge ad un Re?

Age. La sua grandezza,

La giustizia, il decoro, il bene altrui,

La ragione, il dover.

Ami. Dunque pastore

Io fui men servo? E che mi giova il regno?

Age. Se il regno a te non giova,

Tu giovar devi a lui. Te dona al regno

Il Ciel, non quello a te. L' eccelsa mente,

L' alma sublime, il regio cor, di cui

Largo ei ti fu, la pubblica dovranno

Felicità produrre; e solo in questa

Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,

Come altrui reggerai? Come... Ah mi scordo

Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io sono.

Errai per troppo zel; Signor, perdono. (1)

Ami. Che fai? Sorgi. Ah, se m' ami, (2)

Parlami ognor così. Mi par sì bella,

Che di sè m' innamora

La verità, quando mi sferza ancora.

Age. Ah te destina il fato

Veramente a regnar!

Ami. Ma dimmi, amico:

Non deggio amar chi m' ama? È poco Elisa

Degna d' amore? Ho da lasciar regnante

Chi mi scelse pastore? I suoi timori,

Le smanie sue non denno

Farmi pietà? Chi condannar potrebbe

Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo

(1) Vuole inginocchiarsi. (2) Lo solleva.

La tenerezza mia?

Age. Nessuno: è giusta;
Ma pria di tutto...

Ami. Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...

Age. T' arresta.
Sciolto è il consiglio; escono i duci; a noi
Viene Alessandro.

Ami. Ov' è?

Age. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?

Ami. Dunque...

Age. Attender convien.

Ami. Povera Elisa!

Age. Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l' amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l' arte di regnar
Pretendi d' imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO E DETTI.

Ale. Agenore. (1)

Age. Signor.

Ale. Fermati: io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)

(1) Ad Agenore che parte. (2) Agenore si ferma.

Resta il Re di Sidone (1)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

Ami. Perchè ancor non impresse
Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor ... (2)

Ale. No; dell' amico
Vieni alle braccia; e di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del Ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

Ami. Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?

Ale. Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia
Come l' antica; e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu fin or? Tua dolce cura or sia
E gli agi ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,

(1) Ad Aminta. (2) Vuole inginocchiarsi.

Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta, e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Ami. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?

Ale. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran Re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
È la sola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande al Re solo opra commessa.

Ami. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

Ale. Dal Ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Ami. Tanto ardir da quei detti ...

Ale. Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,

E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.

Ami. Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Sè stesso onori, il donatore e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D' un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D' ogni fronda e d' ogni fior. (1).

SCENA V.

ALESSANDRO ED AGENORE.

Age. (Or per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)

Ale. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl' io. Ma, tel confesso, a pieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon Re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei!

(1) Parte.

Sol Tamiri l'oscura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.

Age. Degna è di scusa,
Se, figlia d'un tiranno, ella temea...

Ale. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.

Age. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

Ale. Quanta gloria m' usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!

Age. (Coraggio.)

Ale. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch' io distinguer dal reo so l' innocente.

Age. Non lagnarti; il potrai.

Ale. Come?

Age. È presente.

Ale. Chi?

Age. Tamiri.

Ale. E mel taci?

Age. Il seppi appena,
Che a te venni; e or volea...

Ale. Corri, t' affretta;
Guidala a me.

Age. Vado, e ritorno. (1)

Ale. Aspetta. (2)
(Ah sì; mai più bel nodo (3)
Non strinse Amore.) Or sì contento appieno

(1) In atto di partire.
(2) Pensa.
(3) Risoluto da sè.

Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
Ch' oggi al nuovo Sovrano
Io darò la corona, ella la mano.

Age. La man!

Ale. Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell' alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch' ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.

Age. (Oh Dio!)

Ale. Tu impallidisci, e taci!
Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri...

Age. Degnissima del trono.

Ale. È un tal pensiero...

Age. Degnissimo di te.

Ale. Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

Age. Di piacer, di rispetto e di stupore.

Ale. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch' io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (1)

SCENA VI.

AGENORE.

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea

(1) Parte.

Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea ... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D' un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei che ardisce
Di correggere i Re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi ... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII.

AMINTA *in abito reale*, E DETTO.

Ami. Eccomi a te di nuovo; ecco deposto
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!

Age. Ah d' altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei Re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

Ami Come! E che far dovrei?

Age. Scordarti Elisa.

Ami. Elisa! E chi l' impone?

Age. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L' impone il ben d' un regno,

L'onor d'un trono ...

Ami. Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e fin che l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come ...

Age. Ah calma
Quegl' impeti, o mio Re.

Ami. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.

Age. T'inganni:
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi ...

Ami. Che mai, che dir mi puoi?

Age. Che quando al trono
Sceglie il Cielo un Regnante ... Ah viene Elisa!
Fuggiam. (1)

Ami. Non lo sperar.

Age. Pietà, Signore,
Di te, di lei. L'ucciderai, se parli
Pria di saper ...

Ami. Non parlerò; tel giuro.

Age. No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell' ardita mia fè sol questa volta. (2)

(1) Vede Elisa alla destra.
(2) Lo prende per mano e il trae seco in fretta verso la sinistra.

SCENA VIII.

TAMIRI *dalla sinistra*, ELISA *dalla destra*, E DETTI.

Tam. Dove, Agenore?
Age. Oh stelle!
Eli. Aminta, ascolta.
Age. Ah Principessa!
Ami. Ah mio tesoro!
Tam. E tanto
Attenderti convien?
Eli. Tanto bisogna (1)
Sospirar per vederti?
Tam. A me pensasti? (2)
Eli. Pensasti a me? (3)
Tam. Posso saper qual sia (4)
Al fin la sorte mia?
Eli. Ritrovo ancora
Il mio pastor nel Re? (5)
Tam. Ma tu sospiri? (6)
Eli. Ma tu non mi rispondi? (7)
Tam. Parla. (8)
Age. Dovrei ... Non posso.
Eli. Parla. (9)
Ami. Vorrei ... Non so.
Tam. Come!
Eli. Che avvenne?
Tam. ed Eli. Ma parlate una volta.

(1) Ad Aminta.
(2) Ad Agenore.
(3) Ad Aminta
(4) Ad Agenore.
(5) Ad Aminta.
(6) Ad Agenore.
(7) Ad Aminta.
(8) Ad Agenore.
(9) Ad Aminta.

Age. Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.
Tam. Udisti. Elisa?
Eli. Oh Dei, scacciarne! E tu che dici, Aminta?
Ami. Ch'io mi sento morire.
Tam. Intendo.
Eli. Intendo.
Tam. T'avvilì la mia sorte.
Eli. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.
Tam. Agenore incostante!
Eli. Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!
Tam. Ah l'amor tuo finì!
Ami. Così non dirmi, oh Dio!
Ag. Non dirmi, oh Dio, così!
Eli. Dov'è quel mio pastore?
Tam. Quel mio fedel dov'è?
Ami. ed Age. Ah mi si agghiaccia il core!

A QUATTRO.

Ah che sarà di me!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti o serpeggianti all' intorno, e rallegrata da una vena di limpid' acqua che scendendo obbliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l' aspetto di diverse amene ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

AMINTA.

Ahimè! declina il sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbi penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fan l' aure tremar, parmi ch' ei torni,
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa (1)
Il suo vuol ch' io rammenti
Tenero, lungo e generoso amore;
Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di mostrarmi infido,
Tremo, ondeggio, m' affanno e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora e l' or? Misere spoglie!

(1) Siede.

Siete premio o castigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane ... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? oh Dio! (1)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
M'affligge, e lo rispetto. (2) Ah non si venga
Seco a contesa.

SCENA II.

AGENORE E DETTO.

Age. E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?
Ami. No.
Age. Decidesti?
Ami. Sì.
Age. Come?
Ami. Il dover mio
A compir son disposto.
Age. Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?
Ami. A lui
Anzi già m'incammino.
Age. Elisa e trono
Vedi che andar non ponno insieme.
Ami. È vero.
Nè d'un Eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.
Age. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna

(1) Si leva. (2) Pensa, e poi risoluto.

Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un Re.

Ami. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno;
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L'amerò, sarò costante;
Fido sposo e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro e dolce oggetto
La mia gioia, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

SCENA III.

AGENORE.

Uscite al fine, uscite,
Trattenuti sospiri,
Dal carcere del cor: più nol contende
Al fin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio ...

SCENA IV.

ELISA E DETTO.

Eli. Ma senti,
Agenore, quai fole
S'inventan qui per tormentarmi. È sparso

(1) Parte.

Ch' oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fè. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
D'Aminta il cor. Ma chi sarà costui
Che ha dell' affanno altrui
Sì maligno piacer?

Age. Mia cara Elisa,
Esci d' error; nessun t' inganna.

Eli. E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?

Age. Io non saprei
Per qual via dubitarne.

Eli. E mi abbandona
Dunque Aminta così ... No; non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?

Age. Da lui.

Eli. Da lui!

Age. Sì, dallo stesso Aminta.

Eli. Dove?

Age. Qui.

Eli. Quando?

Age. Or ora.

Eli. E disse?

Age. E disse
Che al voler d'Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.

Eli. Santi Numi del ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?

Age. La mano e il cor.

Eli. Che possa

Così tradirmi Aminta!

Age. Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.

Eli. No, non sarà mai vero: (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l' amai da che nacqui; Aminta è mio.

Age. È giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.

Eli. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!

Age. L' eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.

Eli. Io non voglio imitarti,
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

Age. Ma s' ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

Eli. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m' ha fatto dono; e voglio;
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d' affanno, e ch' ei lo veda.

(1) Con impeto, ma piangendo.

Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore,
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch' altri il mio ben m' involi,
E poi ch' io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (1)

SCENA V.

AGENORE, POI TAMIRI.

Age. Povera Ninfa! Io ti compiango, e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (2)
Tam. Agenore, t' arresta.
Age. (Oh Dei, soccorso!)
Tam. D' un regno debitrice (3)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?
Age. Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella (4)
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l' avrei gradita.

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Con ironia.
(4) Come sopra.

Age. Troppo mi parve ardita
Quest'impresa, o Regina.
Tam. Era men grande (1)
Che il cedermi ad Aminta.
Age. È ver; ma forse
L'idea del dover mio
In faccia a te ... Bella Regina, addio.
Tam. Sentimi. Dove corri?
Age. A ricordarmi
Che sei la mia Sovrana.
Tam. Sol tua mercè. (2)
Age. Ch'io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.
Tam. Tanto rispetto (3)
È immaturo fin or: sarà più giusto
Quando al tuo Re la mano
Porger m'avrai veduto.
Age. Io nol vedrò.
Tam. Che! nol vedrai? Ti voglio (4)
Presente alle mie nozze.
Age. Ah no, perdona;
Questo è l'ultimo addio.
Tam. Senti. Ove vai?
Age. Ove il Ciel mi destina.
Tam. E ubbidisci così la tua Regina? (5)
Age. Già senza me ...
Tam. No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.
Age. E che pretendi?

(1) Con risentimento.
(2) Con ironia.
(3) Con isdegno.
(4) Con impeto.
(5) Come sopra.

Tam. Che mi vegga felice (1)
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell' opra sua.

Age. (Che tirannia !) Deh cangia,
Tamiri, per pietà ...

Tam. Prieghi non odo, (2)
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.

Age. (Oh Dio !)

Tam. M' udisti ? (3)

Age. Ubbidirò, crudele.

Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d' altri io sia,
Perchè la colpa è mia ?
Perche son io crudel ?
La mia dolcezza imita:
L' abbandonata io sono ;
E non t' insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (4)

SCENA VI.

AGENORE.

Misero cor ! credevi
D' aver tutte sofferte
Le tirannie d' amore. Ah non è vero :
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.

(1) Con ironia.
(2) Con impeto.
(3) Come sopra.
(4) Parte.

Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch' io sento
Più crudel d' ogni tormento;
È un tormento disperato
Che soffribile non è. (1)

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre Tempio di Ercole Tirio.

Fra l' armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO *preceduto da' capitani Greci e seguito da' nobili di Sidone;* poi TAMIRI, indi AGENORE.

Ale. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il Re non si vede?
Dov' è Tamiri?
Tam. È d'Alessandro al piede.
Ale. Sei tu la Principessa?
Tam. Son io.
Age. Signor, non dubitarne; è dessa.

(1) Parte.

Tam Perdonare a' nemici
Sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t' onoro,
T' amo benefattor, Nume t' adoro.

Ale. È gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil Regina.

Tam. Ancor nol sono.

Ale. Ma sol manca un istante.

Tam Odi. Agenore amante
La' mia grandezza all' amor suo prepone.
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un' anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch' io.

Ale. E tu sapesti amando... (1)

Age. Odila; e vedi
Se usurpar dessi al trono
Un' anima sì bella.

Ale. E tu sì grata (2)
Dunque ti senti a lui...

Tam. L' ascolta; e dimmi
Se merita un castigo
Tanta virtù.

Age. Ma, Principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.

Tam. No; ma tu mi credesti
Più ambiziosa che amante; io t' ho punito.

Ale. Dei, qual virtù, qual fede!

(1) Ad Agenore. (2) A Tamiri.

SCENA VIII.

ELISA E DETTI.

Eli. Ah giustizia, Signor, pietà, mercede!
Ale. Chi sei? Che brami?
Eli. Io sono Elisa. Imploro
D'Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.
Ale. Contro chi mai?
Eli. Contro Alessandro istesso.
Ale. Che ti fece Alessandro?
Eli. Egli m'invola
Ogni mia pace, ogni mio ben; d'affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.
Ale. Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui?
Eli. Qual? Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
È un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.
Ale. Colui che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

AMINTA *in abito pastorale, seguito da pastorelli che portano sopra due bacili le vesti reali*, E DETTI.

Ami. SIGNOR, io sono Aminta, e son pastore.
Ale Come!
Ami. Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
Ale. E Tamiri non è...
Ami. Tamiri è degna
Del cor d'un Re; ma non è degna Elisa
Ch' io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un Re senza fede, esser mi piace.
Age. Che ascolto!
Ale. Ove son io!
Eli. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.
Ale. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (2)

(1) Si depongono i bacili ai piedi di Alessandro.

(2) Ad Aminta ed Elisa.

Or sarete i Regnanti; e voi soggetti (1)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

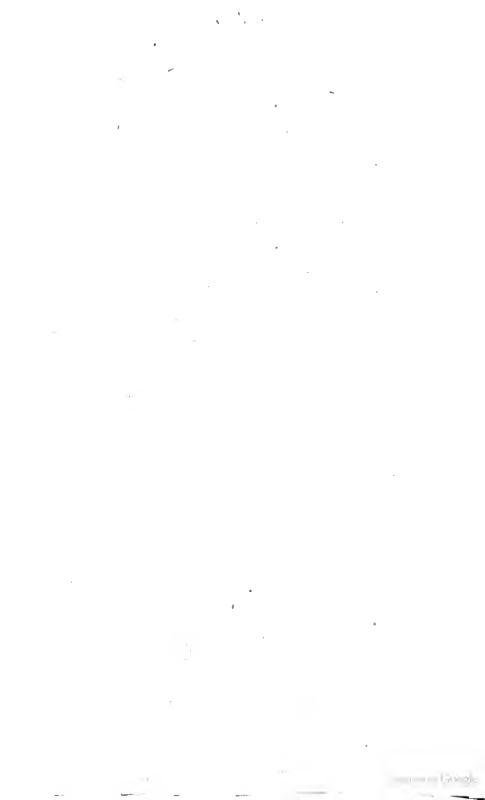
Tam. ed Age. Oh grande!
Ami. ed Eli. Oh giusto!
Ale. Ah vegga al fin Sidone
Coronato il suo Re!
Ami. Ma in queste spoglie...
Ale. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il Re Pastore.

CORO.

Dalla selva e dall' ovile
Porti al soglio Aminta il piè:
Ma per noi non cangi stile;
Sia Pastore il nostro Re.

(1) Ad Agenore e Tamiri.

L' EROE CINESE

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con musica del Bonno da giovani distinte Dame e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schönbrunn, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, nella primavera dell' anno 1752.

ARGOMENTO

In tutto il vastissimo Impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà dell'antico Leango. (*)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'Imperadore Livanio suo signore, per conservare in vita il piccolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artifiziosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo traffigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il Padre *Du Halde* ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

(*) *Nella Storia Tchao-Kong.*

INTERLOCUTORI

LEANGO, Reggente dell' Impero Cinese.

SIVENO, creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.

LISINGA, Principessa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.

ULANIA, sorella della medesima, amante di Minteo.

MINTEO, manderino d' armi, amante di Ulania, amico di Siveno.

L' azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella città di Singana, capitale della provincia di Chensì.

L'EROE CINESE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti e di tutto ciò che serve al lusso ed alla delizia Cinese. Tavolino e sedia da un lato.

LISINGA ED ULANIA; *Nobili Tartari, dei quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.*

Lis. Del real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)
Oh Dio!

Ula. Leggi, o germana,
Del padre i sensi.

Lis. Ah cara Ulania, ah troppo

(1) Prende la lettera.

(2) Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor mazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.

Senza legger gl'intendo! Ecco l' istante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or di', se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

Ula. Termina al fine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Al fin si rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni al fin ti rendi; al fine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

Lis. Sì, tutto è ver; ma lascerò Siveno.

Ula. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui, sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque.

Lis. Io so che l'amo;
So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Ch'è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà; che se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m'uccide. (1)

Ula. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

Lis. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi ... Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore

(1) Siede.

Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo e morir.

Ula. Pria d'affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa?

Lis. Tu vuoi
Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (1)

SCENA II.

SIVENO E DETTE.

Siv. Ah, dimmi: è vero
Ch'io ti perdo, o mia vita?

Lis. Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi: qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra'labbri tuoi la mia sventura.

Siv. *Figlia, è già tutto in pace; (2)*
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l'onor destinai d'essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l'erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. E il gran mistero
Noto a Leango; ci scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel!

Ula. Che fia?

Lis. Quel foglio (3)

(1) Prende la lettera e vuole aprirla.

(2) Legge.

(3) Si leva.

Forse mal comprendesti.

Siv. Ah no! Tu stessa
Leggilo, o Principessa. (1)

Lis. *A te l' erede* (2)
Del Cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah di'.

Siv. Che vuoi, mio ben, ch' io dica?
Mançava a' miei timori
Un ignoto rival!

Ula. Fu pur dal soglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio.

Siv. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.

Lis. Pur nell' esiglio
I suoi dì terminò.

Siv. Sin da quel giorno
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.

Ula. Del regio sangue ...

Siv. Nessun restò. Fu tra la fasce ucciso
Fin l' ultimo rampollo
Della stirpe real.

Lis. Ma questo erede
Chi mai sarà?

Ula. Qualche impostor.

Lis. Leango,
Il padre di Siveno,
Complice d' un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara

(1) Le porge il foglio. (2) Legge.

I miei dubbi, o Siveno, i dubbi tuoi.
Siv. Ah Principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto
Che inspirate a questo sen. (1)

SCENA III.

LISINGA ED ULANIA.

Lis. Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così!
Ula. Non gli sperar sereni.
Lis. Perchè?
Ula. Perchè avveleni
Sempre col mal che temi, il ben che godi.
Lis. Or qual ombra ho di ben?
Ula. Qual? Tu non parti;
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità; spera in Siveno
Cotesto erede.
Lis. Ah sarei folle.
Ula. È vuoto
Pur questo soglio; estinta
È la stirpe real; del gran Leango

(1) Parte.

Siveno è figlio; e del Cinese Impero
È Leango il sostegno,
Il decoro e l' amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il Monarca
Farsene ben potria.

Lis. Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.

Ula. Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All' esule suo Re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?

Lis. Ah che pur troppo
Quest' incognito erede,
Pur troppo vi sarà.

Ula. Dunque ad amarlo
L' alma disponi.

Lis. Io?

Ula. Sì. Fingi che sia
Amabile, gentil ...

Lis. Taci.

Ula. Cancelli
L' idea d' un nuovo amore ...

Lis. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.

Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d' amor.

La face, a cui m' accesi,
Sola m' alletta e piace;
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ULANIA, POI MINTEO.

Ula. Ecco Minteo; si eviti. Ah s' ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor ... (1)
Min. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (2)
Ula. Senti. (3) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T' appressa. (4) Imposi
Pure a te d' evitarmi? (5)
Min. È, ver. (6)
Ula. Ma dunque
A che vieni?
Min. Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.
Ula. Me non cercasti?
Min. No.
Ula. Di non amarmi
La legge ti sovvien?
Min. Sì.
Ula. Di Siveno (7)
Siegui dunque l' inchiesta.
Min. Oh Dio! sì presto
Non scacciarmi, crudel.

(1) In atto d' incamminarsi.
(2) In atto di partire.
(3) Minteo si rivolge e resta lontano.
(4) Minteo s' avvicina rispettosamente.
(5) Con serietà.
(6) Con rispetto.
(7) Con risentimento.

Ula. Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?
Min. Se più non t'amo,
T'adoro e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.
Ula. (Che fido cor!) (1)
Min. Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi. (2)
Ula. (Oh Dio!)
Min. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai. (3)
Ula. Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma ...
Min. Che?
Ula. Ma il fato (4)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza ...
Min. Ah dunque (5)
In Minteo non ti spiace ...
Ula. Che gli oscuri natali. (6)
Min. E se foss'io
Di te più degno ...
Ula. A se tu fossi ... Addio. (7)

(1) Con tenerezza.
(2) In atto di partire.
(3) Come sopra.
(4) Con dolcezza.
(5) Con allegrezza.
(6) Con lieta tenerezza.
(7) Con serietà.

Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar:
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
È in me dover l' orgoglio:
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. (1)

SCENA V.

MINTEO, poi LEANGO.

Min. Non mi lusingo in vano;
Il cor d' Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
Lea. Minteo, dov' è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui?
Min. Ne vado,
Signore, in traccia.
Lea. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (2)
Min. Ami Siveno! Ah qual richiesta! (3) Io l'amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume e per dovere.
Lea. Ti rammenti chi fosti? (4)
Min. Un mendico fanciullo, in man straniera,
De' suoi natali ignaro.
Lea. Ed or chi sei?

(1) Parte.
(2) Con gravità.
(3) Con istupore.
(4) Con gravità.

Min. Ed or, mercè l' amica (1)
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d' onori e di ricchezze, io veggo
Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.
Lea. Sai qual tu debba (2)
Gratitudine e fè ...
Min. Perchè, Signore, (3)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò: ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.
Lea. Vieni al mio seno, (4)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l' accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.
Min. Spiegati, imponi.
Lea. Va; non è tempo ancor.
Min. Finch' io non possa
Darti un' illustre prova
Della mia fè, non avrò pace mai.
Lea. Va, Minteo, ti consola, oggi il potrai. (5)
Min. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono:
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?

(1) Turbato.
(2) Grave e serio.
(3) Con trasporto di passione.
(4) Sereno.
(5) Misterioso.

D' affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M' involerei dal mondo,
M' asconderei dal ciel. (1)

SCENA VI.

LEANGO.

Ecco il dì che fin ora
Tanto sudor, tanti sospiri e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero Cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Al fin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi, avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
Ma ... qual tumulto ...

(1) Parte.

SCENA VII.

LEANGO E SIVENO *con Manderini.*

Lea. Onde sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?
Siv. A' piedi tuoi. (1)
Lea. Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2)
Siv. Il nostro, o padre,
Monarca in te.
Lea. Figlio, ah che dici!
Siv. Al fine..
Lea. Sorgete, o non v' ascolto. (3)
Siv. Al fin corona
I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni,
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.
Lea. Come!
Siv. I Duci, il Senato,
I Ministri del Ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor, l' assenso tuo; l' esige
Il pubblico desio; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d' ognun l' implora un figlio.
Lea. (Tu vorresti, o Fortuna,
Di mia fè trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)

(1) S' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.
(2) Agli altri.
(3) Si levano.

Siv. Tu pensi, o padre!
Lea. E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempi? Inspirar loro insieme
E rispetto ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d' un Regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga e la frode,
Che ogni fallo d' un Re trasforma in lode?
Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.
Lea. Ed hai stupor s' io penso?
Siv. Quando esperto è il nocchiero...
Lea. Andate, amici. (1)
Si raccolga il Senato: ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a' miei disegni implora. (2)
Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l' arte
Quando amico il Ciel non è. (3)

(1) A' Manderini, che ricevuto l' ordine partono.
(2) Misterioso.
(3) Parte.

SCENA VIII.

SIVENO E LISINGA.

Lis. Siveno, ascolta. (1)
Siv. Ah mia speranza!
Lis. È vero
Che il padre tuo...
Siv. Sì, tutto è ver.
Lis. L'erede
Dunque or tu sei di questo trono?
Siv. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara ritornerò.
Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende...
Siv. Sappi... Ah non posso: il genitor m'attende. (2)

SCENA IX.

LISINGA.

E non sogno? Ed è vero?
Sì, del Cinese Impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L'arcano ch'io temea. Sponde felici, (3)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto ... affetti miei...

(1) Allegri sommamente. (3) Trasportata.
(2) Parte.

Al cor non vi affollate: io ... ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i deliri d' un dolce pensier.
Ah qual sorte di nuovo tormento
È l' assalto di tanto piacer!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le pagodi, le navi, gli alberi stessi e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità con la quale producono in clima così diverso non men la natura che l' arte.

SIVENO E MINTEO.

Siv. LASCIAMI, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.
Min. Ah no, sì presto
Non disperar.
Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l' impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch' io speri più? Qual più m' avanza
Conforto a' mali miei?
Min. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch' eri degno del trono.
Siv. E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l' ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte

(1) Disperato.

Sei d' ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell' idolo mio, la mia speranza,
Tu, come hai cor di consigliar costanza?

Min. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure...

Siv. Addio.

Min. Dove?

Siv. Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Qua, come accolse i voti miei: le dolci
Querele in questa parte; in quella i cari
Nuovi pegni d' amore: ogni momento
Penserei quante volte e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d' abbandonarmi; e intanto in braccio
D' un felice rival su gli occhi miei...
Ah lasciami...

Min. Ove vai? (1)

S C E N A II.

ULANIA E DETTI.

Siv. Da queste sponde
Ah lasciami fuggir. (2) M' eran sì care;
Orribili or mi sono. Ah Principessa, (3)

(1) Trattenendolo.
(2) Vuol fuggir di mano a Minteo.
(3) S' incontra in Ulania.

Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?

Ula. Al colpo acerbo
Istupidì.

Siv. Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man che mi diede,
Oh Dio! d' altri sarà.

Ula. Nol credo.

Siv. E come?

Ula. A costo d' un impero ella è capace
D' esser fedel. So come t' ama; ed io
Ben conosco il suo cor.

Siv. Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D' un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all' impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.

Ula. E qual altro riparo?

Siv. Fuggir.

Min. Ma dove?

Ula. E a che?

Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martíre;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

Min. Senti. E Lisinga
Lasci così?

Ula. Pria di partir l' ascolta.

Min. Vedila almeno.
Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele ... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir, ma solo
Lasciatemi morir. (1)

SCENA III.

ULANIA E MINTEO.

Min. ULANIA, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor; t' incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L' eccessivo dolore.
Ula. E tu frattanto
Perchè nol siegui?
Min. Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.
Ula. E chi lo desta?
Min. Ignoro
La cagione e l' autor.

(1) Parte

Ula. Dunque ad esporti
Perchè corri così?
Min. M' obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.
Ula. E chi è costui?
Min. L' istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M' educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
È dovuto il mio sangue al suo periglio.
Ula. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)
Min. Rimanti in pace.
Ula. Ascolta.
Min. Che imponi?
Ula. È ver ch' io posso
Dispor di te?
Min. Pommi al cimento.
Ula. Io fido (1)
Te stesso a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.
Min. Ah mio tesoro!
Ah bell' idolo mio! tu m' ami.
Ula. Io! Quando
Dissi d' amarti?
Min. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.

(1) Con tenerezza.

Ula. Ah Minteo, che ti giova or che lo sai?
Min. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (1)

SCENA IV.

ULANIA, POI LISINGA.

Ula. Debole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Al fine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'insegni.
Lis. Ulania, e in questo stato (2)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'aiuto e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.
Ula. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.
Lis. Dunque m'assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille
Dubbi così m'involvo,
Mi confondo, mi stanco e non risolvo.

(1) Parte. (2) Affannata.

Ula. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t'ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

Lis. È vero, è vero. (1)
Sì, tu fa che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

Ula. Vado. (3)

Lis. Ah t'arresta. (4)
Pria che torni il messaggio,
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir ...

Ula. Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richiesta
Gl'imenei differisca.

Lis. Andiamo ... E quale (5)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah se un motivo almeno ...
Ma dove è mai Siveno? (6)
Perchè non vien?

Ula. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

Lis. Dunque il vedesti?

Ula. Il vidi.

Lis. Che ti disse? Che pensa?

Ula. Pensa a partir.

(1) Pensa, e poi risoluta.
(2) S'incammina.
(3) Fa lo stesso.
(4) Si ferma irresoluta.
(5) Va, e s'arresta irresoluta.
(6) Impaziente.

Lis. Stelle! E perchè?
Ula. Paventa
Il suo dolore e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi ...
Lis. E già partì? (1)
Ula. Nol so.
Lis. Nol sai? (2)
E questo ... Olà. Che tradimento! e questo,
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno (3)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (4)
Ula. Deh ti consola;
Forse ...
Lis. Lasciami sola; (5)
Involati al mio sguardo.
Ula. Oh Dio! Germana ...
Lis. Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.
Ula. M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. (6)
Lis. Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.

(1) Con ansietà.
(2) Con isdegno.
(3) Compariscono due Tartari.
(4) Partono i Tartari.
(5) Con isdegno.
(6) In atto di partire.

Va, m' assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.

Ula. Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia e freme,
Quando il ciel lampeggia e tuona,
Il nocchier che s' abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l' onde son funeste
A chi manca ardire e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (1)

SCENA V.

LEANGO E LISINGA.

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stssaa ...

Lea. Al fine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch' io ti resi
Fin or con l' alma. Oggi la mia Sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real ...

Lis. Leango, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l' istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.

(1) Parte.

A questo ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioia resterà
Fra tante pene? (1)

SCENA VI.

LEANGO, POI SIVENO.

Lea. DISINGANNARLA io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? (2) Un foglio?
Porgilo, e parti. (3)
Siv. A lei vuol ch' io ritorni (4)
La mia bella Lisinga: io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No ... Ma poss' io
Trasgredire un suo cenno?
Lea. Astri benigni,
Eccomi in porto: il Tartaro soccorso
Pur giunto è al fin. (5)
Siv. Lisinga il vuol, si vada ...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl' io ch' ei mi vegga.) (6)
Lea. Odi, Siveno, (7)

(1) Parte.
(2) Ad un paggio che giunge.
(3) Il paggio dà la lettera e parte.
(4) Dubbioso, senza veder Leango.
(5) Rilegge.
(6) Vuol partire.
(7) Siveno s' arresta.

Fermati. (Il Ciel l'invia.)

Siv. (Che dirgli mai! (1)

Quali scuse ...)

Lea. Ah Signor! (2)

Siv. Padre! che fai? (3)

Lea. Non son più padre tuo.

Siv. Perchè? Tu piangi!

Misero me! Dell' improvviso pianto
Che tu versi dal ciglio
Ah forse il figlio è reo?

Lea. Non ho più figlio.

Siv. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona, è vero,
Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov' è chi possa
Vederla, e non amarla?

Lea. Amala; è giusto
Che la tua sposa adori.

Siv. Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del Cinese Impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.

Lea. E quel tu sei.

Siv. Che!

Lea. Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; ressi finora
Quest' impero per te; sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.

(1) S' arresta da lontano. (3) Sollevandolo.
(2) Vuole inginocchiarsi.

Siv. Io ... Non m' inganni?

Lea. No; tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.

Siv. E il trono ...

Lea. E il trono è tuo retaggio.

Siv. E Lisinga ...

Lea. È tua sposa.

Siv. Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L'idolo mio ... (1)

Lea. Dove t' affretti?

Siv. A lei.

Lea. Ferma; e, se m' ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa ...

Siv. Oh Dio, Lisinga!

Lea. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio,
Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci
S' aduneran, tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L'alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il mondo
T' esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempi o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti;
Che non v' è fra' viventi,
Ma v' è nel ciel chi d' un commesso impero

(1) Vuol partire.

Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

Siv. Sì, caro padre mio, sarò ... Vedrai ...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga ... Il trono ...
I benefizi tuoi ...

Lea. Non affannarti:
Tutto intendo, o Signor.

Siv. Signor mi chiami!
Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande! Io, che sarei
Senza di te? Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L' amor mio, la mia fede ...

Lea. Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)

Perdona l' affetto
Che l' alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio Re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto
Ch' io sparsi per te. (2)

(1) Lo abbraccia con tenerezza, poi si ritira con rispetto.

(2) Parte.

SCENA VII.

SIVENO, POI MINTEO *in fretta.*

Siv. Oh sorpresa! oh contento! Ah, quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!
Min. Amico, (1)
È teco alcun?
Siv. Son solo.
Min. O ignote, oh strane
Vie del destin!
Siv. Che mai t'avvenne?
Min. Al fine
Dell'Impero Cinese
È il successor palese.
Siv. Onde sì presto
Giunse a te la novella?
Min. E a te chi mai
Sì presto la recò?
Siv. Leango.
Min. Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un Monarca?
Siv. Che!
Min. Che fossi il figlio
Io di Livanio?
Siv. Tu!
Min. Sì. D'un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove

(1) Affannato.

La mia presenza.

Siv. Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te che sei Svenvango?

Min. Il vecchio Alsingo ...

Siv. Quei che ignoto bambin ...

Min. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi sol mi fe' palese. Addio.

Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque fin or?

Min. Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

Siv. Ed oggi
Perchè parlò?

Min. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n' esulta, e qual ... Ma troppo
L' amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch' io serbo a te l' affetto antico.

Siv. Ferma un istante ancor.

Min. Non posso, amico. (1)

SCENA VIII.

SIVENO, POI LISINGA.

Siv. Giusto Ciel, che m' avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?

(1) Parte in fretta.

Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?
Mi tradisce l'amico?

Lis. Ah mio tesoro! (1)
Ah mio sposo! ah mio Re! posso una volta
Chiamarti mio?

Siv. (Misero me! che dirle?
La trafiggo, se parlo.) (2)

Lis. Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi ... Ma tu non sei
Lieto, ben mio?

Siv. (Questo è martír!)

Lis. Che avvenne?
Forse non m'ami più?

Siv. T'amo, t'adoro,
Sei tu l'anima mia. (3)

Lis. Parlasti al padre?

Siv. Gli parlai.

Lis. Non ti disse
Che Svenvango tu sei?

Siv. Mel disse.

Lis. E ch'io
Son la tua sposa?

Siv. Il disse ancor.

Lis. Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice stato?
Parla.

Siv. Ah, mia vita, a sospirar son nato.

Lis. Perchè, se Re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a sospirar?

(1) Allegrissima.
(2) Confuso.
(3) Confuso.

Siv. Non so se mia tu sei;
Non so se Re son io:
Parmi, bell' idol mio,
Parmi di delirar.

Lis. Spiegati.

Siv. Io ... Sappi ... Addio.

Lis. Così mi lasci, ingrato?

A DUE.

Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

LISINGA, POI SIVENO *con guardie Cinesi.*

Lis. FRA quante vicende
Di sorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro che splende,
Minaccia di nuovo ...
Siv. Lisinga? Ah, lode al Ciel, pur ti ritrovo. (1)
Lis. Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant' armi?
Siv. Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fè questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.
Lis. Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri?
Siv. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia

(1) Affannato. (2) Alle guardie.

SCENA II

LISINGA, POI LEANGO *con guardie.*

Lis. Assistetelo, o Dei. (1)
Lea. Dove, o Lisinga,
Così turbata?
Lis. E tu, Signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re ...
Lea. Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.
Lis. E come?
Lea. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc' anzi, e verso
La città già s' avanza.
Lis. E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo aiuto
Vendetta, e non difesa.
Lea. Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n' è il duce; e riposar possiamo
Di Minteo su la fè.
Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?
Lea. Esporsi! E come?
Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.

(1) Volendo partire.

Lea. Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.
Lis. Ah sì. (2)
Lea. Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero
Che un' amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.
Lis. Ah voglia
Il Cielo al fin ...
Lea. Mai più sereno il cielo
Non si mostrò per noi. D' ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.
Lis. Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto e piace;
E ancor che poi m' inganni,
Or mi consola almen. (3)

SCENA III.

LEANGO, POI ULANIA.

Lea. OLÀ, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi

(1) A' custodi senza spavento. (3) Parte.
(2) A' medesimi.

Un secolo ogn' istante...

Ula. Ove ... Ah Leango ... (1)
Ov' è la mia germana? Ah me l'addita;
Difendici ... Fuggiam.

Lea. Non hai rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil?

Ula. Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl' insulti
D' un popol reo ...

Lea. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?

Ula. Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n' ho veduto io stessa
L' ingresso aperto.

Lea. Ed i custodi? (2)

Ula. Un solo
Non s'oppon, non resiste; un brando, un' asta
Non si muove per noi.

Lea. Stelle! Ma intanto
Che fa, dov' è Minteo?

Ula. Minteo fra poco
Il trono usurperà.

Lea. Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo?

Ula. Come! E non sai
Ch' ei del popol ribelle
È capo e condottier?

Lea. Che ascolto!

Ula. Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa;

(1) Spaventata. (2) Comincia a turbarsi

Fuggiam dal suo furore.
Eccolo: siam perduti.

SCENA IV.

MINTEO E DETTI.

Lea. Ah traditore! (1)
Min. Perchè quel nudo acciaro? (2)
Lea. Empio! ribelle!
Perfido, ingrato!
Min. A me, Signor! (3)
Lea. Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? de' tuoi Monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar? No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò; tu non l' avrai.
Min. Ma per pietà m' ascolta.
Ula. Ah si permetta (4)
Ch' ei parli almeno.
Lea. E che può dir?
Min. Si vuole,
Signor, ch' io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a que' tumulti...
Lea. E tu, spergiuro,

(1) Snudando la spada e andandogli incontro.
(2) Con modestia.
(3) Come sopra.
(4) Con compassione.

Suo condottier ti fai?

Ula. Ma se non lasci
Ch' ei possa dir... (1)

Min. Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli, a chieder vengo
L' oracolo da te.

Lea. Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fè.

Min. La reggia è chiusa,
Signor; nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te.

Lea. Ma Ulania...

Ula. Io vidi
Su le porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro,
Che più attender dovea?

Lea. Dunque... (2)

Min. Tu sei
Della mia sorte e del Cinese Impero
L' arbitro ognor.

Ula. (Nè deggio amarlo?)

Min. Ascolta.
Esamina, disponi
E del regno e di me. Finchè non sia
Da te, Signor, deciso a chi si debba
L' imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (3)

Ula. (Che adorabile Eroe!)

Lea. Figlio, a gran torto
Io t' insultai; ma l' inudito eccesso

(1) Con compassione, ma con impeto.

(2) Sorpreso.

(3) Depone la spada.

Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze. (1)

Ula. Or dimmi
Ch' ei Re non sia.

Lea. No, Principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui: in faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest' impero
Tu il sostegno e l' onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d' un Re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un' alma in sè. (2)

SCENA V.

ULANIA E MINTEO.

Min. Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma...

Ula. Senza il trono è degno
Ch' io l' adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in sè. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l' impero.

Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume;
Amor mio, mia speranza...

Ula. Andiamo al tempio;
Leango attenderà.

Min. Sì; mi precedi:

(1) Rimette la spada. (2) Parte.

Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1)

Ula. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a' ribelli.

Min. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl' impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri
Che a soccorrerlo io vada.

Ula. E per Siveno
Così lasciar mi dei?

Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

Ula. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore?

Min. Anzi è gran prova
Dell' amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore e d' amistà. (2)

(1) In atto di partire. (2) Parte.

SCENA VI.

ULANIA.

Chi vuol che di follia sia segno espresso
Il confidar sè stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l'impero
La bellezza e la virtù. (1)

SCENA VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d' armi e di lettere, Grandi e Custodi.

All' aprirsi della scena si vede LEANGO *in atto di ascoltar con isdegno alcune delle guardie. Poi giunge* LISINGA.

Lea. E voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi, (2)

(1) Parte.

(2) Incamminandosi.

A difender Siveno.

Lis. È tardi, è tardi. (1)

Lea. Che?

Lis. Più non vive.

Lea. Ah! no? Chi l'assicura?

Lis. Questi occhi ... oh Dio! questi occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore ... Ahimè ... lo vidi
Affrettarsi ... assalir ... Sperò ... Volea ...
Ah non posso parlar!

Lea. Gelo.

Lis. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello, assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei su la sponda
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba al fine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

Lea. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi, Cinesi, il Re vostro, io di tant'anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza? Han meritato in cielo
Dunque il martír di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio; e poi!

(1) Piangendo.

Ah sia de' giorni miei
Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio Signor morì?
Per chi ...

SCENA VIII.

ULANIA E DETTI.

Ula. LEANGO, ah quale,
Qual novella io ti porto!
Lea. Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.
Ula. Vive, vive Siveno.
Lea. Oh Ciel!
Lis. Qual Nume
Potea salvarlo?
Ula. Il suo Minteo.
Lea. Che dici!
Lis. È vero?
Ula. È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde e all'ire
Del popol folle.
Lea. A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.
Ula. È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e, da Minteo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei sia.
Lea. Ma Siveno dov'è?
Ula. Vedilo.

SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTEO, *seguito di Cinesi, due dei quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali;* E DETTI.

Lea. Ah vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re.
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l' usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.
Lea. Leggi; e di' se v' è prova uguale a questa. (1)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lea. Livanio il tuo gran padre.
Min. (Or chi son io?)
Siv. *Popoli, il figlio mio* (2)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui;
È Leango l' Eroe: credete a lui.
Livanio.
Lea. E ben?
Siv. Son fuor di me. Ma dimmi,
(Appressatevi a noi) (3) dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?
Lea. Ahimè, che miro! (d)

(1) Gli dà un foglio.
(2) Legge.
(3) Ai Cinesi, che portano i bacili e che s' appressano.
(4) Inorridisce.

Donde in tua man?

Siv. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?

Lea. Oh Dio! non v'era. (1)

Siv. Come!

Lea. V'era il mio figlio.

Siv. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?

Lea. Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l'inganno
Che ha serbato all'impero il vero erede.

Siv. Oh virtù senza esempio!

Lis. Oh eroica fede!

Siv. E ti costa...

Lea. Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empi il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutte ho sul ciglio...

Min. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (2)

Lea. Che! (3)

Min. Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie

(1) Con impeto di passione.

(2) Gli bacia la mano con impeto di gioia e di tenerezza.

(3) Sorpreso.

Credè salvato il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (1).

Lea. Sostenetemi ... Io manco ... (2)

Ula. Oh stelle!

Lis. Oh Dei!

Siv. Ah tu m' involi, amico, (3)
Il caro padre mio.

Min. Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno. (4)

Siv. Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (5)

Lea. Figli miei, cari figli, (6)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio Sovrano;
Posso or morir; non ho vissuto in vano.

CORO.

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di questo impero
L' inudita fedeltà.

(1) Mostrando le cicatrici della mano e della gola.

(2) Le guarda, s' appoggia, ma non isviene.

(3) A Minteo.

(4) Accenando Siveno.

(5) Stringendosi al petto la mano di Leango.

(6) Abbracciando or l' uno, or l' altro.

NITTETI

Dramma scritto dall' Autore in Vienna per la Real Corte Cattolica, ed ivi alla presenza de' Regnanti con superbo apparato rappresentato la prima volta con musica del CONFORTI, sotto la magistrale direzione del celebre cavalier CARLO BROSCHI, l' anno 1756.

ARGOMENTO

Amasi, illustre capitano, vassallo, amico e confidente d'Aprio Re d'Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l'insolenza delle ribellanti provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e da' sollevati e da quei guerrieri medesimi che conduceva per debellarli: tanto era il credito e l'affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia e le altre sue reali virtù. Si oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all'inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che, disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle piuttosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a sè l'amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l'incaricò di far diligente inchiesta dell'unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl'impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde, succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Nè volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.

Questi, in parte veri ed in parte verisimili, sono i fondamenti sopra dei quali è stato edificato il presente Dramma; e ciò che vi è d'istorico, è tratto da Erodoto *e da* Diodoro di Sicilia.

INTERLOCUTORI

AMASI, Re d'Egitto, padre di

SAMMETE, amante corrisposto di

BEROE, pastorella.

NITTETI, Principessa Egizia, amante occulta di Sammete.

AMENOFI, Sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti ed amico di Sammete.

BUBASTE, capitano delle guardie reali.

Il luogo della scena è Canopo. Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re. L'azione è il ritrovamento di Nitteti.

NITTETI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Parte ombrosa e raccolta degl' interni giardini della Reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sole nascente sull' orizzonte.

AMENOFI *impaziente*, POI SAMMETE *in abito pastorale che approda sopra picciolo battello.*

Ame. E Sammete non torna!
Ohimè! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d' Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s'attende. Ah se all' arrivo
D' Amasi ei qui non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
Se anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.

Con la sua pastorella
Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno (1)
Parmi che approdi. Ah lode al Ciel! Ma, Prence,
Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie
Corri, corri a deporre. I precursori
Già d'Amasi son giunti;
Tutta in moto è Canopo: ho palpitato
Assai fin or per te.

Sam. Son disperato.

Ame. Perchè, Sammete? Onde l'affanno?

Sam. Oh Dio!

Ame. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?

Sam. Beroe è perduta.

Ame. Perduta! Ohimè! Come? Che dici?

Sam. In vano
Fin or di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre in vano.

Ame. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei,
Forse Beroe ha scoperto, e a te s'invola.

Sam. No, caro amico; il caso
È più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi al fine
Che nella scorsa notte
Ad altra Ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.

Ame. Forse da qualche stuolo

(1) Sammete approda e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.

D' Arabi masnadieri?

Sam. No; d' Egizi guerrieri:
Ei l' asserì.

Ame. Non so pensar ... Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è.

Sam. Vado, e ritorno.
Ma non partir: sovvienti
Che ne' casi infelici
È dover l' assistenza ai fidi amici.

Sono in mar, non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l' amistà. (1)

SCENA II.

AMENOFI, POI NITTETI E BEROE,
entrambe in abito pastorale fra guardie.

Ame. Oh come, amor tiranno,
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!
Ma ... Quai Ninfe! Qual armi! Oh Dei, Nitteti!
D'Aprio la figlia! Il mio tesoro! Ah donde,
Donna real? Che fu? Perchè d' armati
Cinta così?

Nit. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui

(1) Parte.

Io m' ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l' ospite mia.

Ame. No; t' assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.

Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)

Ame. Di questa schiera
Qual è il duce, e dov' è?

Nit. Bubaste ha nome;
Va incontro al Re.

Ame. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai, ne son sicuro.

Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)

Nit. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco ...

Ame. Ah no, non mi conosci: io sempre ..
Sappi ... Tu sei ... Sperai ... (Barbaro amore!
Tu m' annodi la lingua al par del core.)

Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D' amico costante,
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l' imprese
Per esser felice
Sol brama dal Ciel. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

NITTETI E BEROE; *in fine* BUBASTE.

Ber. Nitteti, ah per pietà, fedel compagna
Se m'avesti fin or, s'è ver che m'ami,
Se grata pur mi sei, deh fa ch'io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss'io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.
Nit. Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno.
Ber. Nel caso in cui tu sei,
Maestra di costanza anch' io sarei.
Nit. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?
Ber. V' è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.
Nit. È ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adòro;
Egli l' ignora: e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto ond' è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.
Ber. Basta un ben che tu speri
Per consolarti; e vuoi che un ben ch' io perdo

Affliggermi non debba?

Nit. Ah, se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.

Ber. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L' intolleranza mia.

Bub. Nitteti, arriva
Amasi; io là m' invio:
Scorgetela, o custodi. (1)

Nit. Amica, addio.

Ber. Così mi lasci! Io che farò?

Nit. T' accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.
Tu sai che amante io sono;
Tu sai la sorte mia:
Ah! chi pietà desia,
Non può negar pietà.
Della pietà ch' io dono,
Quella ch' io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (2)

SCENA IV.

BEROE, SAMMETE *nel proprio suo abito*; POI AMENOFI.

Ber. Questi reali alberghi (3)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...

(1) Espone e parte.
(2) Parte.
(3) Guardando curiosa intorno.

Sam. Ecco deposte al fin ... (1) Beroe!
Ber. Dalmiro!
Sam. Tu qui!
Ber. Tu in quelle spoglie!
Sam. A che vieni? Ove vai?
Ber. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla: che fu? Dov' è il pastor? Chi sei?
Sam. Tutto, ben mio, dirò ...
Ame. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.
Ber. (Sammete! (2)
Misera me!) (3)
Sam. Verrò. (4)
Ame. Corri; potria
Prima giungere il Re.
Sam. Verrò; t' invia. (5)
Ber. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d' un Re? Dunque fin ora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D' un sì tenero amore,
D' una fè, d' un candore,
D' un cor che offerto interamente in dono ...
Barbaro! ... Ingrato! ...
Sam. Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza

(1) Si veggono e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.
(2) Sammete confuso.
(3) Beroe colpita dalla sorpresa del nome.
(4) Confuso.
(5) Con impazienza ad Amenofi, che parte.

Che fra rustici giuochi in finte spoglie
A mischiarmi m' indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti; e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l' eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un Principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. (1)
Or non t' inganna; ha su le labbra il core:
Accettami qual vuoi, Prence, o pastore.
Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio Prence insultai: perdona il fallo
All' eccesso, o Signor, d' un lungo affetto.
Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! (2)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.
Ber. Ah! che or tu sei...
Sam. Il tuo fedele.
Ber. Ah! che or son io...
Sam. La mia
Unica speme.
Ber. Oh Dio! (3)
Sam. Tanto ti spiace
Che in real Prence il tuo pastor si cangi?
Ber. No; lo merti, cor mio.
Sam. Dunque a che piangi?
Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia o piacer, dir non saprei.

(1) Si getta inginocchioni.
(2) Con enfasi affettuosa.
(3) Piange.

Quando penso che sei qual d' esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col Ciel m' adiro,
Piango d' affanno, e ti vorrei Dalmiro.

Sam. Ah, se alcun disapprova
L' eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l' ascolti e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl' io,
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono
O fra boschi o sul trono,
O Dalmiro o Sammete,
O Principe o pastor sarò ... sarai ...

Ber. Deh sovvienti che ormai
Amasi sarà giunto.

Sam. È vero. Addio.
Ma ... siamo in pace?

Ber. Sì.

Sam. Del tuo perdono
Mi posso assicurar?

Ber. Sì, caro.

Sam. Ottengo
I primi affetti tuoi?

Ber. Tutti. Ah parti.

Sam. E tu sei ...

Ber. Son quel che vuoi.

Sam. Se d' amor, se di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,
È portento, o mio tesoro,
È virtù di tua beltà.

Del piacer manco all' eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. (1)

SCENA V.

BEROE.

Sembran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi sovviene; ella l'adora, ed io
Fin or nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D'un'amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà; se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir... No; chi ricorre all'arti,
Perchè ancor non tradisca, è sul cammino:
L'artifizio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all'arti avvezzo;
Non v'è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza e di candor.
Qual acquisto è che ristori
Dall'angustie, da'timori,
Dal disprezzo di sè stesso,
Dall'accuse d'un rossor? (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato pel trionfale ingresso e per l'incoronazione del nuovo Re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Vari ordini di logge all'intorno popolate di musici e di spettatori. Vista dell' armata Egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente e passar indi sotto l'arco preparato il nuovo Re vincitore assiso in maestà sopra un bianco e pomposamente guarnito elefante; preceduto dagli Oratori delle suddite provincie coi loro rispettivi tributi; circondato da folta schiera di nobili Egizi, di schiavi Etiopi e di paggi che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all'intorno; e seguíto finalmente dalle guardie reali e dalla folla de' carri e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri e d' altri stromenti barbari s' avanza AMASI, *scende assistito da* SAMMETE ED AMENOFI, *e va sul trono, si canta il seguente*

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO.

Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
È l' astro che spuntò.

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO.

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L' oscura sua sorgente
Che fino ad or celò.

TUTTI.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

*Ama.*Non rendono superbi, (1)
Popoli al Ciel diletti, i miei sudori
O i Marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M' innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d' amore
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi de' Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono
Vigor, virtù che corrisponda al dono. (2)

(1) Dal trono in piedi. (2) Siede.

CORO.

Si scordi i tuoi tiranni,
Sollevi il figlio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII.

BUBASTE, NITTETI E DETTI.

Bub. SIGNOR, t' arride il Ciel. L' unica prole
Dell' oppresso tiranno,
Che estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l' opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera e viva. (1)
Ama. Come! Nitteti! In così vili spoglie (2)
L' Egizia Principessa!
Nit. Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M' avessero difeso.
Ama. Ah quai catene?
Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il Re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d' alma rea? No, non può darsi.
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.
Ame. Oh magnanimo!
Bub. Oh grande!
Nit. Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e se pretendo

(1) Additando Nitteti. (2) S' alza e scende.

Evitar d'esser serva, io non t'offendo.

Ama. Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell' albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

Sam. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.)

Ama. Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli Egizi tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.

Nit. Signor, non più: questa è vendetta.

Ama. È vero,
M' oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offeso mio cor, Nitteti, aspetta.

Nit. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t' invidio il trono;
Padre t' adoro e Re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l' Egitto attenda;
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (1)

(1) Parte accompagnata da Sammete, Bubaste e porzione del seguito reale.

SCENA VIII.

AMASI, AMENOFI *e seguito.*

Ama. Amenofi, ove vai? (1)
Ame. Come imponesti,
Sieguo Nitteti.
Ama. No; ferma; vogl' io
Parlarti, o Prence.
Ame. Adoro il cenno. (Oh Dio!) (2)
Ama. Di gran fede ho bisogno, e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l' ammirai
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo Signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m' innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce e t' ama.
Ame. Troppo, Signor ...
Ama. Taci, m' ascolta, e giura
Silenzio e fedeltà.
Ame. Tutti ne impegno
Vindici i Numi.
Ama. Or di'. D'Aprio nemico
Tu mi credesti?

(1) Ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti.

(2) Guardando con tenerezza presso Nitteti.

Ame. Il crede
Tutto, Signor, con me l'Egitto.
Ama. E tutto
Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principii. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.
Ame. Oh stelle!
Ama. Il Cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall'ultimo de' mali
Fu il misero mio Re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a sè chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S'intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m'impose, e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.
Ame. (Che ascolto!)
Ama. Il giuramento
Deggio e voglio adempir; ma temo avversa
L'indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d'imenei; non v'è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s'aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti e campagne i suoi pensieri.

Di correggerlo è d'uopo; e giova a questo
Più l'amico che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d'ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S'ei cede
Per tuo consiglio all'amorosa face,
Io, caro Prence, io ti dovrò la pace.

Ame. Dunque ...

Ama. Più non tardiam: non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio

Tutte fin or dal Cielo
Incominciai le imprese;
E tutte il Ciel cortese
Le secondò fin or.
Ah sia propizio a questa
Ei, che di fè, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei che mi vede il cor. (1)

SCENA XI.

AMENOFI, POI BEROE.

Ame. LASCIATEMI una volta,
Folli speranze, in pace. Al fin vedete ...

Ber. Ov'è, Signor ... perdona ... ov'è Sammete?

Ame. Beroe sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?

Ber. Quella Beroe son io.

Ame. Beroe infelice!

Ber. Perchè?

(1) Parte col seguito.

Ame. Credimi; accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna a' boschi tuoi.
Ber. Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg' io?
Ame. Del tuo Dalmiro
L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L'ha destinato il padre.
Ber. Ohimè! Consente
Sammete al nodo?
Ame. E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor?
Ber. Dunque ...
Ame. È vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.
Ber. Morir mi sento. (1)
Ame. Tu piangi, e n'hai ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro ... Ah sappi ... Addio ... (2)

SCENA X.

BEROE, POI SAMMETE.

Ber. Misera! ah qual novella! Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor! No; più funeste
L'ore a morir vicine ...
Sam. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo al fine. (3)
Ber. (Che giubilo crudel!)
Sam. Di mia tardanza

(1) Piange.
(2) Parte.
(3) Allegro molto.

Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Fin or mi volle.

Ber. (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l'infedeltà.)

Sam. Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?

Ber. Ma basta:
Prence, Signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasporti
Un piccol legno all'altra sponda. Almeno
Nell'albergo natio
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl'io.

Sam. Come? Partir! Lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;
Non m'uccider così, Beroe vezzosa.

Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi, e l'idol tuo mi chiami?
E pretendi ... e non vuoi ...

Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del ciel.

Ber. Che! non dicesti
Tu stesso or or che per voler del padre
A Nitteti ...

Sam. A Nitteti
Mi vuol servo e non sposo
Il padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?

Ber. Un che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.

Sam. Stelle! Amenofi? Ah dunque (1)
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?
Ber. No; ma parlò sicuro.
Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo,
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.
Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?
Sam. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,
E tuo, Beroe, io sarò.
Ber. Ma come al cenno
D'un padre opporti?
Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Di', se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.
Ber. Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.
Sam. Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.
Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.
Sam. Tutta in pegno hai la mia fè.

A DUE.

Ah sovvengati ch'io moro,
Se il destin t'invola a me.

(1) Si turba.

Compatite il nostro ardore,
Voi bell' alme innamorate;
E il poter d' un primo amore
Ricordatevi qual è. (1)

(1) Partono da diversi lati.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fughe di camere nella Reggia.

BEROE.

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M'impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M'ama Sammete ... è vero;
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli ... il suo decoro ... oh Dio!
Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II.

NITTETI *turbata in abito da Principessa*, E DETTA.

Nit. Ah cara, ah fida amica,
Son fuor di me!
Ber. Che avvenne?
Nit. Ogni mia speme
È svanita, è delusa.
M' offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
Ber. (Oh fedeltà!)
Nit. L' avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L' amore offeso,
La vergogna, il disprezzo ... Audace! ingrato!
Ber. (Mi fa pietà.)
Nit. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.
Ber. (È un tradimento
Il mio silenzio.)
Nit. Ah conoscessi almeno
La felice rivale! Almen ...
Ber. Perdona,
Amata Principessa, il fallo mio.
Nit. Perdon! di che?
Ber. La tua rival son io.
Nit. Come!
Ber. Rival ti sono;
Ma ...
Nit. Che? T' ama Sammete?
Ber. Il credo.
Nit. E l' ami?

Ber. Più di me stessa.
Nit. E il tuo Dalmiro?
Ber. È un solo
E Dalmiro e Sammete.
Nit. E tu, superba,
E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei ...
Ber. Sempre un pastore
L'ho creduto fin or. Sempre ...

SCENA III.

AMASI E DETTE.

Ama. Ah Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma Re, ma padre
Non son, se a vendicarti ...
Nit. Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta:
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa. (1)
Ama. Stelle, che dici!
Nit. Ammira (2)
Gl' incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

(1) Con ironia amara.
(2) Come sopra.
(3) Parte.

SCENA IV.

AMASI E BEROE.

Ber. (Tremo da capo a piè.) (1)
Ama. T' appressa. (2)
Ber. (Oh Dio!)
Ama. Parla. Chi sei?
Ber. Qual vedi,
Un' umil pastorella.
Ama. Il nome?
Ber. È Beroe.
Ama. Ove nascesti?
Ber. Io nacqui
Colà fra quelle selve
Che adombrano del Nil l' opposta sponda.
Ama. Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?
Ber. In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso desio. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d' amore;
Mi piacque, l' ascoltai;
Dimandò la mia fede, io la giurai.
Ama. Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? (3)
Ber. No, mio Re; ma promisi
D' esserla un dì.

(1) Timida e confusa.
(2) Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.
(3) Con premura.

Ama. (Respiro.)

Ber. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s'offerse agli occhi miei,
Al fin conobbi, e di morir credei.

Ama Come tu nella reggia?

Ber. I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti.

Ama. Or odi. Io scuso, (1)
Beroe, la tua semplicità; ma pensa
Ch'or tuo dovere ...

Ber. Il mio dover, Signore,
Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L'eseguirlo per cenno. A regie nozze
L'aspirar saria colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio Re; ma questo
Non posso offrir: t'ingannerei; conosco
Che l'amerò, finch'io respiri. Ah forse
T'offende l'amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l'offesa. Io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte! (2)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno.

Ama Giusti Dei, qual favella! (3)
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D'innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti:

(1) Con umanità.
(2) Piangendo.
(3) Sorpreso.

Chi sei? chi t' educò?

Ber. Qualunque io sono,
D' Inaro, il padre mio, deggio alla cura.

Ama. E ha saputo un pastor...

Ber. Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte;
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.

Ama. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più cari e più sublimi amici
Scegli a tua voglia...

Ber. Ah giusto Re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.

Ama. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...

Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di sè mallevadore un Nume.

Ama. Come?

Ber. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t' imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,

Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

Ama Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento (1)
Di stupor, di contento,
Di tenerezza e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. (2)

SCENA V.

SAMMETE E DETTI.

Ama. Vieni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T' appressa pur; ti lascio,
Ti fido a lei; l' ascolta: e se fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.

Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com' è la sorte
Di color che Amore inganna,
Arrossir d' una tiranna,
Vergognosa servitù. (3)

(1) Con trasporto di tenerezza. (3) Parte.
(2) Vedendo Sammete.

SCENA VI.

BEROE E SAMMETE.

Sam. Chi al genitor mai rese (1)
Il nostro amor palese?
Ber. Ei da Nitteti,
Ella il seppe da me.
Sam. Più amabil padre
Trovar si può! Non tel diss' io? Conosce
Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch' io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!
Ber. (Beroe, costanza.)
Sam. E tu non parli?
Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m' innamora
Riconoscenza tua. Dimmi: non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d' amor?
Sam. Se il Ciel m' intende,
Qualche via m' aprirà, cara, ond' io possa
Farmi una volta al genitor palese.
Ber. Consolati, Sammete; il Ciel t' intese.
Sam. Come?
Ber. Da te dipende
La pace dell' Egitto e la paterna
Tranquillità.

(1) Con curiosità ed allegrezza.

Sam. Da me?
Ber. Sì.
Sam. Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual impresa, ben mio, compir dovrei?
Ber. L'impresa è dura; abbandonar mi dei.
Sam. Che? (1)
Ber. Abbandonarmi.
Sam. Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse?
Ber. Il padre è giusto;
T'ama, non t'ingannò.
Sam. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrifizio?
Ber. Il Ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tui
All'odio, al riso ed agl'insulti altrui.
Sam. A parlarmi così valor ti senti?
Ah la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t'accusa.
Ber. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com'io mi sento,

(1) Attonito.

No, così non diresti.
Sam. A non amarmi
Pur disposta già sei.
Ber. T' inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di Monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei; non è l' amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti sciolgo. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.
Sam. Ah se vuoi ch' io non t' ami, ah non mostrarti
Così degna d' amore, anima mia!

SCENA VII.

BUBASTE *con guardie*, E DETTI.

Bub. AMASI a te m' invia,
Pastorella gentile. È suo volere
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Qui de' tuoi cenni.
Ber. Amato Prence, Addio.
Sam. Che! Già mi lasci? Ah dove vai?
Ber. Fra poco
Saprà tutto Sammete.
Sam. I passi tuoi
Seguir vogl' io.
Ber. No; s' è pur ver che m' ami,
Resta, ben mio. Quest' ultimo io ti chiedo
Pegno d' amor.
Sam. Che tirannia! Ch' io resti

Così senza saper ...

Ber. Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D' altri non sarò mai. Come tu fosti
E l' unico e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel fuoco in cui m' accesi,
Arderò per fin ch' io mora;
Non potrei, volendo ancora,
Non serbarti fedeltà. (1)

SCENA VIII.

SAMMETE, POI NITTETI, INDI AMENOFI.

Sam. Assistetemi, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s' invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg' io,
E ignorar chi m' uccide? È il mio tesoro,
È il genitor che mi tradisce? (2)

Nit. Ah Prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.

(1) Parte con Bubaste e con le guardie.
(2) Resta immobile e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.

Sam. No, Principessa, (1)
Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l' alma.

Nit. O non m' intendi,
O non t' intendo.

Sam. (2) (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m'impose
Di non seguirla.) (3)

Ame. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose ...

Sam. Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand' io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (4)

Ame. Odi; t' arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro Prence, il tuo senno.

Sam. È vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:
La ragion m' abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l' ha chi non la perde in questo stato.

Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.

(1) Con vivacità.
(2) Da sè.
(3) Pensoso, e non intendendo che le ultime parole d'Amenofi.
(4) In atto di partire.

Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (1)

SCENA IX.

NITTETI ED AMENOFI.

Nit. Povero Prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!

Ame. È degna
Dell' eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d' invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,
Conterei per favor l' ire del fato.

Nit. Ah dal caso funesto
D' esigerla così, Prence cortese,
Ti preservin gli Dei.

Ame. Essi intendono meglio i voti miei.

Nit. Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l' abbandonar. Le parti adempi
D' un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrai di lui.

Ame. Sì venerato cenno
All' amistà s' accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,

(1) Parte.

Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.
Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè!
Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (1)

SCENA X.

NITTETI E BUBASTE.

Nit. Se lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete ...
Bub. Amenofi dov'è? (2)
Nit. Cerca Sammete.
Bub. Dunque ad Amasi io volo.
Nit. Odi. Che rechi?
D'onde vieni? Che fu?
Bub. Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro.
Nit. Onde la tema?
Bub. Volle Beroe da me d'Iside a' sacri
Recinti esser condotta:

(1) Parte.

(2) Con gran fretta.

Io l'ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m'avvenni. Ah Principessa,
Se veduto l'avessi ... Io tremo ancora
Riandandone l'idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l'acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin, parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.

Nit. E scelto ha Beroe istessa ...

Bub. Perdona, o Principessa; erro, s'io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto. (1)

Nit. Misera! quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi: oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch'io!

Se fra gelosi sdegni
V'è alcun che soffra e taccia,
Deh per pietà m'insegni
Come si può tacer;
Come si tiene ascoso
Quell'impeto geloso
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. (2)

(1) Parte in fretta. (2) Parte.

SCENA XI.

Gran Porto di Canopo ripieno di navi e di nocchieri.

SAMMETE *dalla destra traendo per mano* BEROE, *e seguito di compagni armati.*

Ber. Ma dove, oh Dio! mi guidi?
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti? (1)
La tua ragion si desti:
Pensa ad Iside, al padre, a te.
Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. È sola (2)
Beroe la mia ragion.
Ber. Rendimi al tempio, (3)
Idol mio, per pietà Condanna il Cielo
L' irriverenza tua. Ve' come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor; de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L' orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo.
Ber. Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L' avverso irato Ciel? Che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l' onde
Con le nubi confonde? Ohimè, non farti

(1) Comincia ad oscurarsi il cielo.
(2) Lampi.
(3) Tuoni.

Dell' ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Ma vi sono, empie stelle, (1)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?
Ber. Fuggi, Sammete,
Sam. Perchè?
Ber. Giungono armati. Ohimè! la fuga
Impossibil già parmi.
Sam. E ben, tutto si perda. Amici, all' armi. (2)
Ber. Ah no, che fai? Cedi piuttosto il brando;
Abbandonati al padre.
Sam. Al mondo intero
M' opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All' armi, all' armi. (3)
Ber. Oh Dio! t' arresta... io moro. (4)

(1) Con intolleranza impetuosa.
(2) Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.
(3) Ai seguaci.
(4) Sviene sopra un sasso alla destra.
Sammete assale furioso le guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto, fra il balenar dei frequenti lampi, fra il rimbombo dei tuoni, fra il muggito marino, a vista delle navi e de' nocchieri, che balzati dalle onde e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia e nel porto, ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete e le guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri, lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l' Iride comparisce.

SCENA XII.

BEROE *cominciando a rinvenire*, POI SAMMETE *dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente* AMASI *con numeroso seguito d'armati dalla destra.*

Ber. OHIMÈ! Deh per pietà (1) rendimi... Oh Dei, (2)
Sola restai! Prence? (3) Sammete? Ah dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
Forse ... Ma sento ancora
Colà strepito d'armi. (4)

Sam. In van ch'io ceda,
Temerarii, sperate. (5)

Ber. Ah basta, o Prence;
Più non opporti agli astri.

Ama. Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.

Ber. Principe, non opporti.

Sam. Ah Beroe! Ah padre! (6)

Ama. Ingrato! ecco i bei frutti (7)
De' paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi; ecco l'eroe
Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto (8)
Tanti unir ne sapesti,

(1) Senza aprire gli occhi.
(2) Guardando sorpresa intorno.
(3) S'alza.
(4) Di dentro alla sinistra.
(5) Esce.
(6) Si lascia disarmare.
(7) Ironia lenta ed amara.
(8) Enfasi seria.

Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
L'ira del Ciel, la maestà d'un trono
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato ...

Ber. Ah basta. Al Prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.

Ama. D'un figlio contumace
In van la tua pietà ...

Ber. No, contumace,
Mio Re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora.
Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
D'un moribondo amor.

Ama. M'onora e m'ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl'impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest'è il rispetto! Ah questo
È il disprezzo più atroce,
Quest'è l'odio più nero,
Questo ...

Sam. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d'amore,
Qual più da me ti piace,
Dura prova dimandi. Armi, ruine,

Mostri, incendii, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L' ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l' amo;
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli ...

Ama. Custodi, olà, traete (1)
Al suo carcere il reo.

Ber. Pietà, Signor.

Sam. Su la paterna mano ...

Ama. Parti. (2)

Sam. Ah concedi al mio dolor verace
Che questo pegno almen ...

Ama. Lasciami in pace.

Sam. Guardami, padre amato.

Ama. Lasciami, figlio ingrato.

Ber. Amor ti dia consiglio.

Ama. È troppo ingrato il figlio.

Sam. Ingrato ah non son io.

Ber. Eccede il tuo rigor.

A TRE.

In quante parti, oh Dio,
Mi si divide il cor!

Sam. Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual è.

Ber. Non ti scordar che sei
Pria genitor che Re.

Ama. (In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor!) (3)

(1) Sammete è incatenato.
(2) L' evita senza sdegno.
(3) Partono da diverse parti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale che conducono a' giardini reali.

AMASI E NITTETI, POI BUBASTE.

Nit. E fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d' un padre
I dritti di natura? Un figlio ...
Ama. Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch' io li rammenti. È reo di morte ...
Nit. È reo;
Ma non l' istessa han sempre i falli stessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai
Che non ribelle avidità d' impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d' amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o Signor, le sue difese.
Ama. Beroe m' è nota; e, più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all' Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno ...
Nit. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai

Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.

Ama. (Olà.) D'Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste,
All' oscuro recinto
Ov' è Sammete affretta il passo.

Nit. (Ho vinto.)

Ama. Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch' io consento, a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.

Nit. (Ohimè!)

Bub. Volo. (1)

Nit. Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell' opra mia.

Ama. Ma l' opra istessa
Il chiede assai.

Nit. Dunque m' ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) In van tu fai
D'un infelice figlio
Violenza all' amor. Sempre sarebbe,
Bench' ei cedesse, il tuo pensier deluso:
Io (soffritelo, affetti), io lo ricuso.

Ama. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.

Nit. Inutil cura.

(1) Volendo partire.

Ama. Ah generosa! In vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io che t'ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
A me co' suoi. (1)

Nit. Dunque?...

Ama. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.

Nit. (Ah di salvarlo
Facciam l'ultime prove.) (2)

Ama. Dove, Nitteti?

Nit. Ad arrossirmi altrove. (3)

SCENA II.

AMASI INDI AMENOFI.

Ama. Ah de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
La debolezza mia. Ma s'ei non cede,
Giudice e Re ... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s'appressa.

Ame. Con sollecita istanza
D'Iside il Sacerdote

(1) Parte Bubaste.
(2) In atto di partire.
(3) Parte.

Chiede, Signor, che tu l' ascolti.

Ama. Intendo.

Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

Ame. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

Ama. Che fia? S' ascolti. (1)
Tu qui Bubaste attendi, e quando ei giunga,
Sollecito m' avverti. (2)

Ame. Eccolo.

Ama. Oh Dei! (3)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura

SCENA III.

BUBASTE E DETTI, INDI BEROE.

Ama. E ben? (4)

Bub. Signore... (5)

Ame. Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle?

Bub. È amante. (6)

Ama. Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Dopo essersi rivoltato e aver guardato attentamente Bubaste entro la scena.
(4) Con premura a Bubaste.
(5) Con timore, tardando in rispondere.
(6) In atto di scusa.

Bub. L' occupa amore. (1)
Ama. L' occuperà per poco. (2) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (3)
Ber. Misera!
Ame. Ah pensa ...
Ama. Tacete. Alcun di lui (4)
Più non osi parlarmi. È chi il difende
Reo dell' istessa pena. (5)
Ber. Ah Signor, per pietà m' odi, e mi svena. (6)
Ama. Beroe, sorgi; che vuoi?
Ber. L' onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi;
Tutto ti renderò. L' ira sospendi
Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, obbediente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.
Ama. Ch' io speri
D' un figlio reo l' emenda
Dalla cagion che l' ha sedotto?
Ber. Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi ...
Ame. Ah sì. Rammenta
Aprio e il tuo giuramento. È d' altri il figlio;
Sai che il devi a Nitteti.
Ama. Ei la ricusa.
Ber. L' accetterà: lascia ch' io parli.
Ama. A lui

(1) In atto di scusa.
(2) Esce Beroe e resta indietro.
(3) Con molto sdegno in atto di partire.
(4) Con molto sdegno.
(5) Partendo.
(6) Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi piedi.

Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.

Ber. I suoi custodi
Mel vieteran.

Ama. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (1) Va; ma vedrai
Ch' oltre ragion del tuo poter presumi.

Ber. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.) (2)

Ama. Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D' un giudice e d' un Re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D'Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. (3)

SCENA IV.

AMENOFI E BUBASTE.

Ame. Dove, Bubaste?

Bub. Appresso al Re.

Ame. Non puoi.

Bub. Perchè?

Ame. D' Iside è seco
Il Sacerdote.

Bub. Il Sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T' è nota?

Ame. Un foglio

(1) Le dà l' anello.
(2) Parte in fretta.
(3) Parte.

In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so.

Bub. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.

Ame. Deh tu, che sei
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo; m' avverti. Il caro amico
Merta pietà.

Bub. Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L' opporsi al suo rigore
E di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
Parla d' entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d' ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. (1)

SCENA V.

AMENOFI.

Ah proteggete, o Numi,
Questo Re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete: e sposo ... Oh Dio!

(1) Parte.

Nitteti perderei.
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora
Che alle fiere ho comuni. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore o lo sdegno,
È ingrato al Cielo, e d' esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra' tuoi martíri
Che sospiri io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. (1)

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

BEROE E SAMMETE *disarmato*.

Sam. Come! Sposo a Nitteti (2)
Beroe mi vuol?
Ber. Sì, caro Prence, e prima (3)

(1) Parte.
(2) Turbato.
(3) Sollecita e affannata.

Che il Sol giunga all' occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest' imeneo
Della tua vita è il solo prezzo: al padre
Io l' ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v' è più tempo
D' esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.

Sam. E ad altra sposa (1)
Tranquillamente in braccio ...

Ber. Ah tu non dei (2)
Saper, com' io mi senta
In questo punto il cor.

Sam. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.

Ber. E ben, se vuoi, (3)
Credi pur ch' io non t' amo. Al nuovo laccio
Per punirmi t' affretta;
Conserva la tua vita, e sia vendetta.

Sam. Non è facile impresa
L' imitarti, o crudel.

Ber. Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi? Ah Prence amato, (4)
Volan gl' istanti; il Re m' attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.

Sam. Ch' io stringa (5)
Sposo altra man...

Ber. Sì, la tua Beroe il vuole. (6)
L' arbitra, mel dicesti,

(1) Con ironia lenta ed amara.
(2) Con tenerezza.
(3) Con rassegnazione affettata.
(4) Con passione.
(5) Con ammirazione.
(6) Con dolcezza ed affetto.

Son pur io del tuo cor.

Sam. Che pena! (1)

Ber. Io tremo,

Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà: la chiedo (2)
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.

Sam. Ahimè!

Ber. Sì, lo conosco, (3)

Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. (4)

Sam. Ferma, Beroe. (5)

Ber. Perchè?

Sam. Troppo pretendi. (6)

Io non posso, io non voglio; io di Nitteti,
Rovini il ciel, non sarò mai consorte.

Ber. Dunque della tua morte (7)

Spettatrice mi vuoi? No; (8) questa pena
Per un' anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai, guardami, e impara. (9)

Sam. Fermati! (10)

Ber. Affretti il colpo, (11)

Se d' un passo t' appressi.

(1) Dubbioso.
(2) Tenerissima.
(3) Con ilarità e fretta.
(4) In atto di partire.
(5) Con premura ansiosa.
(6) Risoluto.
(7) Grave, torbida e lenta.
(8) Si slontana.
(9) Snuda uno stile.
(10) Movendosi per avvicinarsi e trattenerla.
(11) Solleva il braccio in atto di ferirsi.

Sam. Ah Beroe, ah cara (1)
Parte dell' alma mia,
Pietà.

Ber. Quella che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (2)

Sam. Ah no; prescrivi, imponi, (3)
Di', qual mi brami.

Ber. Ubbidiente al padre, (4)
Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.

Sam. E ben deponi (5)
Dunque, o cara, l' acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.

Ber. Giuralo. (6)

Sam. Oh Dio! (7)
Che tirannia! Beroe, mia vita ...

Ber. Ingrato! (8)
Dunque delusa io sono,
Se di te m' assicuro?
Ah vedimi morir. (9)

Sam. Fermati; io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi; lo giuro a' Numi:
Lo giuro a te, cor mio.

Ber. (Oh vittoria crudel!) (10) Sammete, addio. (11)

Sam. Dove sì presto?

Ber. Al Re.

(1) Arrestandosi.
(2) In atto di ferirsi.
(3) Slontanandosi.
(4) Con autorità.
(5) Con sommissione.
(6) Autorevole come sopra.
(7) In atto supplichevole.
(8) Grave, torbida e minacciosa.
(9) Risoluta in atto di ferirsi.
(10) Getta lo stile, e s' abbandona come stanca.
(11) In atto di partire.

Sam. Sentimi almeno,
Pria che a lui t'incammini.
Ber. No, Prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l' abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.
Bramai di salvarti;
Già salvo ti vedo:
Dal Ciel più non chiedo;
Mi basta così.
Vuoi grato mostrarti?
Del duol tuo funesto
Procura che questo
Sia l' ultimo dì. (1)

SCENA VII.

SAMMETE *solo*, INDI NITTETI *con seguaci armati.*

Sam. Misero, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah troppo
Per soverchia pietà, Beroe crudele,
Ah tu non sai... Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S' apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
Ed armati ha con sè! La sua vendetta
Fra quest' orride forse ombre segrete
A nasconder verrà.
Nit. Fuggi, Sammete:
Chi fece il tuo periglio,

(1) Parte.

Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l'oro m'aprì. (1) Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.

Sam. È tardi.

Nit. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De' reali custodi
Che ascolti, che s'avvegga ... Ah Prence, ah fuggi,
Non t'arrestar.

Sam. Non è più tempo.

Nit. Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va; non temer, non chiedo
Mercè dell' opra.

Sam. Oh Dio, Nitteti! (2)

Nit. Intendo:
Perder Beroe paventi
Lasciandola così. Va pur: l'avrai;
Io ne sarò custode;
A te si serberà.

Sam. Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto ...

SCENA VIII.

BUBASTE E DETTI.

Bub. PRENCE, ti chiede il Re.

Nit. (Tutto è perduto.)

Sam. Giunse già Beroe al Re?

Bub. No; ma desia

(1) Accennando la porta per la quale è venuta.

(2) Con impazienza.

Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m'avvenni, e l'affrettai.

Sam. Che vuole
Il genitor da me?

Bub. Nol so. Lasciai
D'Iside seco il Sacerdote; e solo
Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:
Non l'irritiam.

Nit. Deh non esporti. (1) Amico, (2)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi;
Ei può, se non t'opponi ...

Sam. Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch'io mi presenti.

Nit. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?

Sam. Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.

Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d'aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. (3)

(1) A Sammete.
(2) A Bubaste.
(3) Parte con Bubaste.

SCENA IX.

NITTETI.

Volubile, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l'istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa e sono amante;
E nemica ho la fortuna
Nell'amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
È crudel fatalità. (1)

SCENA ULTIMA.

Reggia di Canopo riccamente adorna ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del nuovo Re.

AMASI *con foglio in mano* ED AMENOFI. *Grandi d' Egitto, nobili, Etiopi, oratori delle provincie, paggi, guardie reali e numeroso seguito d' altre nazioni;* INDI BEROE, POI SAMMETE *con* BUBASTE, E *finalmente* NITTETI.

Ame. Ma qual gioia improvvisa, (2)
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch' io n' entri a parte.
Ama. Amico,
Tu vedi de' mortali

(1) Parte.

(2) Alla destra d'Amasi.

Oggi il più lieto in me. Sappi...

Ber. È compito, (1)

Amasi, il mio dover; Sammete ...

Ama. Ah dove,

Dov'è? Tanto al mio ciglio

Perchè tarda ad offrirsi?

Sam. Ah padre! (2)

Ama. Ah figlio!

Sam. Pentito, ubbidiente

Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio

Il castigo a soffrir pronto son io.

Ama. Sorgi. Il tuo pentimento

Chiede premio, e l'avrà. D'Aprio la figlia

Ti renderà felice; e Beroe istessa

Non ne sarà gelosa.

Sam., *Ber.*

(Oh Dio!)

Ama. Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (3)

Sam. Che mai dici!

Ber. Io Nitteti! (4)

Sam. Come esser può?

Ama. Non dubitar del dono;

La tua Beroe è Nitteti.

Nit. Ed io chi sono?

Ama. Ah vieni, amata figlia, (5)

Vieni al mio seno.

Nit. Io figlia tua?

Ama. Sì, quella

(1) Alla destra d'Amasi.

(2) Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.

(3) Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete

(4) Esce Nitteti e l'ascolta.

(5) Le va incontro, l'abbraccia e le resta alla destra.

Amestri che bambina
Già piansi estinta.

Ber. Io nulla intendo. (1)

Ama. Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle, Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella
Che espose poi) lenta fuggia. S'avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato in vano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.

Sam. Tutto ciò donde sai?

Ama. Da questo foglio
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D'Iside al Sacerdote
Morendo consegnò.

Ber. Dunque celato
Perchè fu sin ad or?

Ama. Temea la sposa
Ch'Aprio si vendicasse e dell'inganno
E della sua mal custodita figlia
In Sammete ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l'arcano.

Nit. Anche al consorte?

(1) Ad Amasi.

Ama. Sì. L' esatta mia fè, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro.

Ame. E chi ne accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor?

Ama. No; quando
A lui la consegnò, canta la sposa
Con un acciar di queste note impresse (1)
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

Ber. È vero: eccole; osserva. (2)

Ama. Il so. Poc'anzi
Inaro già mel disse.

Ber. Inaro! Ah dove
È il padre mio!

Ama. Seco il conduce al tempio
D' Iside il Sacerdote,
Che d' un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

Ame. E al cor d'Amestri
Posso aspirar?

Nit. T' è ben dovuto.

Ber. Io temo,
Sammete, di sognar.

Aam. Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioia...

Ama. Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno

(1) Mostra i caratteri nel foglio.

(2) Ad Amasi.

A' vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.

TUTTI.

Al tempio al tempio.

CORO.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall' alba il dì.
Chi sperar poteva il sole,
Quando l'alba procellosa
Questo giorno partorì?

IL

TRIONFO DI CLELIA

Dramma scritto d' ordine sovrano dall' Autore in Vienna e rappresentato nella Cesarea Corte la prima volta, con musica dell' HASSE, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione del felicissimo parto di S. A. R. l'Arciduchessa ISABELLA di BORBONE, l' anno 1762.

ARGOMENTO

Risoluto Porsenna, Re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n' era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel Re della portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace, a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi, fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio e le replicate prove di valore date frattanto dai Romani produssero in Porsenna, come negli animi grandi d' ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l' uno, amore ed ammirazione per gli altri; a segno che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità dei numerosi esempi di virtù che dovea promettersi da' primi saggi d' un simil popolo, in vece d' opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI

PORSENNA, Re de' Toscani.

CLELIA, nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano, destinata sposa di

ORAZIO, Ambasciador di Roma.

LARISSA, figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio e destinata sposa a

TARQUINIO, amante di Clelia.

MANNIO, Principe de' Veienti, amante di Larissa.

L' azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda del Tevere e le radici del Gianicolo.

IL

TRIONFO DI CLELIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

CLELIA *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder* TARQUINIO *venire a lei.*

Cle. Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio?

Tar. Un breve istante ... (2)

Cle. Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.

Tar. Ascoltami solo.

Cle. Il chiedi invano.

(1) Esce Tarquinio, e Clelia si alza.

(2) Con sommissione affettata.

Qui nel campo Toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.

Tar. E in che l' offendo?

Cle. Orribile a tal segno
De' Tarquini la fama a noi s' è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (1)

Tar. Ah Sesto io non son.

Cle. Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.

Tar. Assai diverso. Io t' offro
Non solo il cor d' amante,
Ma di consorte ancor la destra.

Cle. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover?

Tar. Ma, Clelia, in faccia
All' offerta d' un trono
Ogni ostacolo è lieve.

Cle. E chi d' un trono
È il generoso donator?

Tar. Son io

Cle. Tu puoi donarmi un trono! E quale?

Tar. Il mio

Cle. Il tuo!

Tar. Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.

(1) Siede.

Cle. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (1)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Romá di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.

Tar.(E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...

Cle. Non più.

Tar. Forse il cor mio...

Cle. Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor? Promesso
A Larissá non è? (2)

Tar. Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M'ha nella figlia a lusingar forzato;
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa, e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...

Cle. Con lei ti spiega; ecco Larissa.

Tar. (Oh stelle!)

(1) S'alza.
(2) Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare, s'arresta ad udire.

SCENA II.

LARISSA E DETTI.

Tar. Qual fausto amico Nume
M' offre il fulgòr della mia bella face?
Principessa, idol mio.
Cle. (Che cor fallace!)
Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.
Tar. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...
Lar. Gli affrena, e taci.
Tar. Sì tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m' accende
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

SCENA III.

CLELIA E LARISSA.

Cle. Vedesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico

(1) Parte.

Qui presentarsi a me! Parlar d' affetti
Alla sposa d' Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch' è de' Monarchi
E l' esempio e l' onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t' ammira e t' ama)
Con tal compagno a lato,
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore...

Lar. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell' amor paterno, io d' un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre e Re. Re, de' Regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.

Cle. Che giova il trono
Con un Tarquinio!

Lar. Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l' ardimento,
L' odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d' amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!

Cle. È ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene: ostaggio io sono

In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall' insidie d' un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio ... Ah non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura
È la gloria d' entrambi. Addio.

Lar. T' arresta.
Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,
Così potessi anch' io
Fidare a chi l' accende
Tutto il mio core!

Cle. Ama Larissa!

Lar. Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
È difficile, è crudele,
È impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

CLELIA, POI ORAZIO.

Cle. Io più pace non ho; tutto m' ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempi, il mio presente stato ...
Ora. Clelia ...
Cle. Ah sposo adorato,
Partiam.
Ora. Come! Perchè?
Cle. Tutto saprai.
Partiam.
Ora. Spiegati almen.
Cle. Qui mal sicura
È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquini ... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.
Ora. Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?
Cle. M' ama ...
Ora. Che t' ami;
E un disprezzato amore
L' affligga, e lo punisca.
Cle. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.
Ora. Ah taci:

Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fè. L' unica io sono
Speme qui della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura.

Cle. Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L' unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

Ora. Sposa, or m' ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d' amar capace altro sembiante
Che quel della mia Clelia. Adoro in lei
La bell' alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma ... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

Cle. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fè dubitai.
T' imiterò; m' avrai
Sposa degna di te. Su l' orme illustri ...

SCENA V.

MANNIO E DETTI.

Man. Amico, ha il Re desio
Or or di favellarti.
Ora. Eccomi. Addio.
Resta, o cara; e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
È ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria e la mia fè. (1)

SCENA VI.

CLELIA E MANNIO.

Cle. Prence, un istante ...
Man. Io deggio.
Seguir ...
Cle. Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.
Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.
Cle. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?
Man. È questa appunto
L' unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto

(1) Parte.

Un' anima venal simile a lui
Vinsi con l'oro. È di quel cor malvagio
L' arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.

Cle. Vano timor: Larissa
L' abborre, lo detesta.

Man. È vero?

Cle. È vero.
Va, siegui Orazio.

Man. Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor?

Cle. Va, ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.

Man. Deh...

Cle. Tu ragioni,
E Orazio s' allontana.

Man. È ver. (1)

Cle. M' avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.

Man. Se v' è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

Cle. La mia Roma io ti fido.

Man. Io la mia pace. (2)

(1) In atto di partire. (2) Parte.

SCENA VII.

CLELIA.

Grazie, o Dei prottetori; è vostro dono
Questa pace che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia o il furor, l'insidie o l'armi.
Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena;
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (1)

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito Toscano attendato sulla pendente costa dell'occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, indi ORAZIO.

Man. Signor, pronto al tuo cenno
È il Romano Orator.

(1) Parte.

Por. Venga; e frattanto
Altri qui non s'appressi. (1)
Ah se vincer potessi
Dell'ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!

Ora. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?

Por. Da te dipenderà.

Ora. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.

Por. Siedi. (Che bell'ardir!) (2)

Ora. (Che dirmi intende?) (3)

Por. Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch'io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto e l'odio antico.
Qui l'amico fra' noi parli all'amico.

Ora. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.

Por. Che cieco inganno!
Questa, che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno

(1) Parte Mannio.
(2) Siede.
(3) Siede.

Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, Monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?

Ora. Agli affetti privati
Non mai d'un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.

Por. Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v'è. L'essere uniti
È necessario; e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Ora. Ma che mai da codesti
Dotti principii tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca
Che l'Etrusca, la Greca,
O l'Egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se de' Tarquini
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai,
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto

Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Su la testa più cara il colpo istesso.

Por. Ma se voi non convince
Altra ragion che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza

Ora. A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro e di ragione armati.
E se scritto è ne' fati
Che abbia Roma a cader; cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi e il nome. (2)

Por. Dove?

Ora. A Roma.

Por. Ah t'arresta. (3)

Ora. A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso.

Por. Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m'innamora.

(1) S'alza.
(2) In atto di partire.
(3) S'alza.

Ora. E ad opprimerlo intanto ...
Por. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D' un ardor generoso,
Che ti bolle nell' alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. (1)

SCENA IX.

ORAZIO, POI TARQUINIO.

Ora. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva sui nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (2)
Tar. Orazio, ascolta.
Ora. Che vuoi? (3)
Tar. Teco parlar.
Ora. Fra noi con l'armi
Si parla sol. (4)
Tar. Sentimi.
Ora. No. (5)
Tar. Di pace

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Guardandolo con fierezza.
(4) In atto di partire.
(5) Come sopra.

Un vantaggioso patto
Vengo a propor.
Ora. Tu!
Tar. Sì.
Ora. Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.
Tar. (Addormentar vogl'io
La vigilanza sua.)
Ora. Parla.
Tar. Possiamo,
Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre
Un lieto fine.
Ora. E come?
Tar. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquini) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...
Ora. Che!
Tar. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.
Ora. (Dei, qual proposta!)
Tar. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?
Ora. Ma... come?
Tu... Porsenna... Larissa...

Tar. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.
Ora. Ma prima
È necessario ... Io deggio ...
Tar. Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne'dubbi, oprar conviene.) (1)

SCENA X.

ORAZIO, POI CLELIA.

Ora. CHE crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò ... Ma dunque
Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia ... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell'insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta

(1) Parte.

Ben mi sent' io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d'articolar parole
Capace io non sarei. (1)

Cle. Sposo, ove corri?

Ora. (Onnipotenti Dei!)

Cle. Parlasti al Re?

Ora. Parlai.

Cle. Deh non tacermi,
Che ottenesti da lui.

Ora. Nulla.

Cle. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza!

Ora. No, Clelia. (2)

Cle. E quale è mai?

Ora. Lasciami respirar; tutto saprai.

Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai:
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L'impero avrai. (3)

SCENA XI.

CLELIA.

Misera, ah qual m'asconde
Sventura Orazio! È tenero, è confuso,

(1) In atto di partire.

(2) Guardandola con compassione.

(3) Parte.

Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi, assistenza, io son di sasso!
  Mille dubbi mi destano in petto
    Quel silenzio, quel torbido aspetto,
    Quelle meste proteste d' amor.
  Ah frattanto ben giusto è il mio pianto;
    Che sicura non è la sventura,
    Ma sicuro pur troppo è il dolor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO.

Dei! Scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse ... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io Re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Sui ribelli Romani; io ... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. È pronto
Quanto v'imposi al fin? (2) Lode agli Dei.

(1) Nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso.

(2) Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio ed alla richiesta di Tarquinio.

Va, pel cammin più corto
Precedimi; io ti sieguo. (1) Eccomi in porto,
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento e confuso
S' avanza a questa volta! Alla sua bella
L' immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada: e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (2)

SCENA II.

ORAZIO.

Dei di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all' aspetto
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l' alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti, Orazio, assai: ceda una volta
L' amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l' indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia al fin. Clelia è Romana,
E per la patria anch' essa
Saprà .. Ma viene. Ah perchè mai s' affretta
Agitata così! L' indegno patto
Alcun le fe' palese.

(1) Parte il messaggiero. (2) Parte.

SCENA III.

CLELIA E DETTO.

Cle. Chi mai finora intese
Più enorme scelleraggine e più rea!
Ora. Che avvenne?
Cle. Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.
Ora. Come!
Cle. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empi ad assalirla.
Ora. (Ohimè; sarebbe
L' offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
Cle. Da Mannio.
Ora. Eterni Dei! (1)
Cle. È sicuro l' avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.
Ora. Ah tardi or di Tarquinio io l' arti intendo.
Addio. (2)
Cle. Dove?
Ora. A Porsenna.
Cle. E chi difende
La patria intanto?
Ora. È ver. Tu corri a lui;
A Roma io volo. (3)

(1) Pensoso.
(2) Risoluto dopo aver alquanto pensato.
(3) In atto di partire.

Cle. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L' unico angusto ponte.

Ora. Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (1)

Cle. Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.

Ora. Un solitario varco (2)
Dunque si cerchi altrove.

Cle. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento e sostegno?

Ora. Qualunque; un palischermo, un tronco, un ramo:
Tutto è bastante; e s' ogni inchiesta è vana,
L' invitto all' altra sponda
Genio Roman mi porterà per l' onda. (3)

Cle. Odi. E degg' io fra questi
Perfidi rimaner?

Ora. Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (4)

Cle. Sentimi.

Ora. Ah lascia,
Clelia, che al mio dover ...

Cle. Sì, va; ti cedo

(1) In atto di partire.
(2) Pensa un istante.
(3) In atto di partire.
(4) Come sopra.

Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei; (1)
Che i tuoi rischi son miei; che sol dipende
Dalla tua la mia vita;
Che comune è il dolor d'ogni ferita.

Ora. Sposa ... io so ... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei.) Sposa ... tu ... Roma ...
Addio. (2)

Cle. Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

Ora. Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi, è ver; ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, c e distingue
I figli di Quirino, ardir natio.
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

Cle. Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

(1) Piange. (2) In atto di partire.

Ora. Sì, ti fido al tuo bel core;
È il valor che or te sostiene,
È sostegno al mio valor.
Cle. Parti.
Ora. Addio.
Cle. Morir mi sento.
Ora. Ah ricordati chi sei.

A DUE.

Proteggete, amici Dei,
Tanto amore e tanta fè.
Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (1)

SCENA IV.

Angusto delizioso ritiro di verdure nell'interno real giardino con statue, sedili e fontane.

PORSENNA E LARISSA.

Por. Larissa, io non t'intendo. Ond'è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io
L'intrepida costanza,
Il portentoso ardir; ma quando ad essi
Tal Sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.
Lar. Felici

(1) Partono.

Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell' ubbidirti.

Por. E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?

Lar È un laccio l' imeneo, lo scettro è un peso.

Por. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D' una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione
Che le fa germogliar?

Lar. Signor, tu credi ...
Forse... ch' io celi... Ah padre...

Por. Obblia per ora
Il padre, il Re: parla all' amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D' affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.

Lar. Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.

Por. E perchè?

Lar. L'odio.

Por. Ah de' Veienti il Prence,
Figlia ...

Lar. È vero: all' amico, al padre mio ...

SCENA V.

CLELIA *furibonda* E DETTI.

Cle. Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? È noto

Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi ? Fra voi l' inganno
Gloria, o viltà si crede ?
V' è idea fra voi d' umanità, di fede ?

Por. Qual fantasma improvviso
T' agita, o Clelia ? Onde quell' ira ?

Cle. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg' io che, d' una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita ? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode ?

Por. È reo d' ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.

Cle. Assai parlan gli effetti.

Por. E gli occhi tuoi
Testimoni ne son ?

Cle. No ; ma pur troppo
All' orecchio mi giunse.

Por. E su la fede
D' un incerto romor tu noi condanni ?

Cle. È l' avviso ...

Por. È fallace.

Cle. Il tuo duce ...

Por. Io conosco.

Cle. E pur ...

Por. Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti ;
Ma in avvenir rifletti

Che ad altri ancor la propria gloria è cara;
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell' orgoglio;
D' alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il Sol feconda;
V' è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

SCENA VI.

CLELIA E LARISSA.

Lar. Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?

Cle. Senza sua colpa
Non può Tarquinio ...

Lar. È qui Tarquinio il duce,
Non il Sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l' odio suo per sempre
Si renderia con l' attentato indegno,
O vinto, o vincitor.

Cle. Ma, Principessa,
Vien da Mannio l' avviso.

Lar. Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d' un fido amico il core.
Credimi, ei s' ingannò.

Cle. Lo bramo; e sento

(1) Parte.

Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.

Lar. Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.

Cle. (Orazio, oh Dio, partì!)

Lar. Mannio s'appressa.

SCENA VII.

MANNIO E DETTE.

Cle. Ah Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m'espose! Io su l'avviso,
Che creduto ho sicuro ...

Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?

Cle. Che!

Lar. Dunque è ver?

Man. Pur troppo.

Cle. Ohimè! ma falsa
Sarà forse la voce.

Man. Ah no. Di tutto
M'assicurai presente.

Lar. Oh frode!

Cle. E sono ...

Man. E son l'Etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.

Cle. E i difensori ...

Man. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.

Cle. E il ponte ...

Man. E il ponte
Forse è già superato.

Cle. E Roma ...

Man. E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.
Cle. Oh patria ! Oh sposo ! Oh sventurato giorno !
Man. Ove corri ?
Lar. Ove vai ?
Cle. Se alla Romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (1)

SCENA VIII.

LARISSA e MANNIO.

Lar. Seguila, o Prence.
Man. Oh Dio !
E mi scacci così ? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende ?
Lar. La pietà che ho di Clelia,
Odio per te non è.
Man. Ma è più crudele
L'indifferenza tua.
Lar. Non è ... T'affretta;
Clelia è già lungi.
Man. Ah che pur troppo intendo
L'infelice mio stato.
Lar. (E pur s'inganna.)
Come ! Ancor non partisti ?
Man. Addio, tiranna. (2)
Lar. Senti.
Man. Che vuoi ?
Lar. (Mi fa pietà. Comprenda

(1) Parte. (2) Partendo.

Almen che entrambi, oh Dio, siamo infelici,
Ch' io l'amo... Ah non sia ver.)

Man. Parla; che dici?

Lar. Dico che ingiusto sei,
E che del par m' affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (1)

SCENA IX.

MANNIO.

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d' amar, mentre l' ignora il core,
Or nel regno d'Amore
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L' unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nemmen per ingannar vuol dirmi: io t' amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edifici, e lascia visibile l' altro sull' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall' arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO *entrando dalla destra sul ponte abbandonato s' avanza dicendo :*

Ora. No, traditori, in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l' Etruria intera. (1)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S' affretti all' opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

(1) Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi ed urtati alcuni dei Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.

SCENA XI.

TARQUINIO E DETTO.

Mentre ORAZIO *si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguíti da* TARQUINIO, *che con ispada alla mano gli arresta dicendo:*

Tar. Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (1)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l' Etruria ha vinto. (2)

Ora. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate

(1) Accennando Orazio.

(2) Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l' assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro, a' quali risponde.

Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico.
Saprò ... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (1)

SCENA XII.

CLELIA *frettolosa e spaventata*, E DETTO.

Cle. Ah da' cardini suoi
Par che scossa la terra... Ohimè, che miro!
Orazio ... Oh Dio! ... Per quale
Impensata sventura ...
Ora. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.
Cle. E tu? ... Ma perchè tieu così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!
Ora. Padre Tebro ...
Cle. Ah che fai? (2)
Ora. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (3)
Cle. Misera me! (4)

(1) Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo che appoggia sulla sponda Romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.
(2) Spaventata.
(3) Balza nel fiume.
(4) Corre alla riva del fiume.

SCENA XIII.

CLELIA *nell' indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d' Orazio;* TARQUINIO *nell' innanzi senza vederla.*

Tar. Barbaro fato! ah dunque
A danno de' Tarquini il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all' altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.

Cle. Al fin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S' eviti: i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

Tar. Ah Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

Cle. Perchè non curo
Di vederti arrossir.

Tar. Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor?

Cle. T' inganni.
Io t' odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

(1) Si veggono l' un l' altro. (2) In atto di partire.

Tar. Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

Cle. Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell'alma i tuoi nemici;
E con te l'altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità. (1)

SCENA XIV.

TARQUINIO.

Ma qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l'impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m'inspira amor. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie),
Rotta la tregua, or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir... Che fai, Tarquinio! È d'uopo
Prepararsi all'impresa. Armi e destrieri

(1) Parte.

Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... È vero. A lui
Prima conviene... Ah mentre a un rischio accorro,
L'altro trascuro; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele; e mentre
Ei si appresta al bisogno, al Re poss'io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri e cancelli che chiudono l'unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

CLELIA.

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così? Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro che spira
Parmi un turbine crudel.
Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.
Eccola al fin ... No, m'ingannai; di Mannio

È il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)
Ohimè! T' affretta, amico: ah qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio e parti. (2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo
L' avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l' invia.
Leggiam. *Giacchè di Roma*
La sperata sorpresa
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Al fine
Ecco trionfa il vero, ecco l' indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s' accusa. Il Re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento
Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,
Si prevenga l' insidia. Ah già vorrei

(1) Esce un guerrier Toscano. (2) Le dà un foglio e parte.

Che scoperta ogni frode... (1) Eterni Dei!
Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l' enorme attentato
L' empio a compir s' affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi... e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio, ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l' arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (2) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga... Ohimè! d' armati
Quinci e quindi occupate
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
È già Tarquinio. Ove m' ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà ... (3) Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio, (4) e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen d' onore
Memorabile esempio,
Sarai preda dell' onde, e non d' un empio. (5)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato

(1) Mentre vuole entrar fretolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.
(2) Apre il cancello.
(3) Pensa.
(4) Getta il manto.
(5) Corre e s' arresta al cancello.

Ecco un destriero. Accetto
E l' augurio e l' aita.
È sicuro il tragitto; il Ciel m' invita. (1)

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra*, POI LARISSA *dal medesimo lato.*

Tar. Dove s' asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest' estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (2)

Lar. Giusto Ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai
L' indegno s' affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' aita. Ei, me presente,
Non oserà ... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro? (3)
A quel destrier che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? come
Soccorrerla degg' io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

(1) Scende al fiume pel cancello.

(2) Entra a destra.

(3) Si vede Clelia passare il fiume.

Tar. Clelia? Ah la cerco invano.
Qual giuoco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia?

Lar., Clelia se vuoi, guardala, è quella.

Tar. Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

Lar. Assistetela, o Dei!

Tar. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,
Ohimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (1)

SCENA III.

LARISSA.

Oh Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te... Dov'è? Partì. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta,
Quando sarà che a fronte

(1) Parte dalla sinistra.

Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah ritorna, età dell' oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (1)

SCENA IV.

Gabinetti.

PORSENNA E TARQUINIO.

Por. TARQUINIO, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
Tar. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l' esempio.
Por. È ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.

(1) Parte.

Tar. Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d' Orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?
Por. È vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore, è un bel portento.
Tar. Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso
Fasto Roman t' abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.
Por. T' inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L' amistà non offendo. Armata, il vedi,
Qui l' Etruria è a tuo pro.
Tar. Dunque a che giova
Qui nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
Non v' è più speme.
Por. E ben, le già disposte
Al tragitto e all' assalto
Macchine e navi al fin movansi all' opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano...

S C E N A V.

MANNIO E DETTI.

Man. Un Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede

D' approdar, di parlarti.

Tar. (Oh Dei!)

Por. Che mai

Dirmi potrà! Va, s' introduca; or ora

Ad udirlo verrò. (1)

Tar. Questo è il castigo

Dovuto al tradimento?

Por. Più severo sarà, quanto è più lento.

Spesso, sebben l' affretta

Ragione alla vendetta,

Giove sospende il fulmine,

Ma non l' estingue ognor.

E un fulmine sospeso

Se la sua man disserra,

Arde, ferisce, atterra

Con impeto maggior. (2)

SCENA VI.

TARQUINIO.

Ah m' abbandoni, empia fortuna, e teco

Anche l' ardir. Tutto or pavento, e parmi

Un testimonio ogni ombra,

Ogni voce un' accusa. Ah donde mai

Tanta viltà? Da qual stupore oppresso

Non posso in me più ritrovar me stesso?

In questa selva oscura

Entrai poc' anzi ardito;

Or nel cammin smarrito

Timido errando io vo.

(1) Mannio parte. (2) Parte.

Un sol non m' assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica
Che qui perir dovrò. (1)

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA *con accompagnamento di nobili Toscani*, INDI TARQUINIO.

Por. OLA; venga, e s' ascolti
Il Romano Orator. (2) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi
Cinto d' inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben per cui dolce è la vita!
Questa...
Tar. Oh strana, oh inudita
Temerità!
Por. Che avvenne?
Tar. Immaginarti
Non puoi, Signor, qual Oratore ardisca
Chiedere a te l' ingresso.
Por. Chi è mai?
Tar. Nol crederesti; è Orazio istesso.
Por. Orazio! E ben, l' ottenga.
Tar. Ah soffriresti
Che reo d' infedeltà...
Por. Sì. Non comune

(1) Parte.

(2) Parte un nobile Toscano.

Spettacolo sarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un' alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l' altrui si possa audacia estrema.
Tar. (Ecco un nuovo periglio: il cor mi trema.)

SCENA VIII.

ORAZIO *con seguito* E DETTI.

Ora. Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell' opra ingiusta autore o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.
Tar. (Ohimè!)
Por. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.
Tar. (Che sarà!)
Ora. Noi difese?
Chi fallì, si difenda;
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice, e tremi...
Por. Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.

Ora. Quando?

Por. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.

Ora. Ad assalirvi.
Chi?

Tar. Voi.

Ora. Noi di traditi
Diveniam traditori?

Tar. Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Di', non t' offristi armato? A che furtivo
Passar su l' altra sponda?

Ora. Ai vostri opporm
Rei disegni io dovea.

Tar. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?

Ora. De' tradimenti
Un' anima nemica. È fausto in cielo
Qualche Nume al mio zelo.

Tar. Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.

Ora. Tanto un Tarquinio!

Por. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.

Ora. Non posso
Senza farmi spergiuro.

Por. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.

Ora. È ver, ma l' armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.

Por. Il dritto
Di chiederli perdeste.
Tar. Un nuovo è questo
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma
Por., *Ora.* Come!
Tar. Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.
Ora. Oh stelle!
Tar. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?
Por. Ah questo è troppo!
Ora. E pure
Di nostra fè...
Por. Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e di' che guerra io voglio.
Ora. L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste
Quand' era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia, armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.

De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con sè.
Sarà per tutto altrove
A' posteri d' esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fè. (1)

SCENA IX.

PORSENNA e TARQUINIO.

Tar. (Respiro: al fin partì.) Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l' ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te... Ma qual pensiero
Ti sospende or così?
Por. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L' apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
Tar. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa

(4) Parte.

Basterà dunque a lui
Finger presagi, e simular fermezza?

SCENA ULTIMA.

CLELIA *con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da* TARQUINIO *si arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da* PORSENNA; *e seco* TUTTI.

Por. No, ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tar. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Cle. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
Por. Qui Clelia!
Tar. (Or son perduto.)
Por. A che fuggisti?
A che torni fra noi?
Cle. Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
Por. Oh portenti!
Lar. Oh speranze!
Ora. Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna e Roma
Sospetti seminò.
Tar. Signor, t'inganna;

Non prestar fede alle menzogne altrui.
Cle. Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.
Tar. (Oimè !) (1)
Cle. Leggi, o Porsenna. (2)
Tar. (Il foglio mio !
L'amico ah mi tradì ! Speranze, addio.) (3)
Por. E, Tarquinio, a tal segno ...
Lar. Si dileguò l'indegno.
Man. E la sua fuga
Reo lo conferma.
Por. Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.
Ora. Or de' Romani ...
Cle. Del tuo Tarquinio or puoi ...
Por. Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigi di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch'io.
Quanti assalti in un dì ! Muzio mi scosse,
Orazio m' invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella Eroina. È incerto,
S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede
O l'onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse

(1) Atterrito.
(2) Gli porge il foglio.
(3) Fugge.

A dar norme immortali
All' armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l'umanità? Rispetto
Del Fato il gran disegno, e son superbo
D' esser io destinato
Il gran disegno a secondar del Fato.

CORO DI ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della popria è debitrice
Contrastata libertà.

Por. Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dalle eccelse alme Romane
L' esaltata umanità.

Cle. Sì, gran Re,
Ora. Gran Re Toscano,
Cle. Per te Roma oggi è felice;
Ora. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

Por. Ed a me sarà poi grata
L' esaltata umanità.

TUTTI I ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

ROMOLO ED ERSILIA

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano e rappresentato con real magnificenza la prima volta con musica dell' Hasse, nel teatro dell' imperial palazzo della città d' Inspruch, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione delle felicissime nozze, che ivi si celebrarono, delle AA. RR. dell' Arciduca Leopoldo d'Austria, e dell' Infanta donna Maria Luisa di Borbone, l' anno 1765.

ARGOMENTO

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose nazioni che componevano il nome Sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principii sarebbe nel corso d' una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l' animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma Richiesero perciò istantemente in ispose le donzelle Sabine; ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire ed autorizzati dai Greci esempi, convennero d' ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere; e nell' opportuno concorso degli annui giuochi che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di far argine all' impeto d' un popolo non docile ancora, irritato e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro luogo le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle proposte nozze, che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principii di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l' illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occu-

pato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a sè stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane Eroe. seppe resistere all'esempio seduttore delle persuase compagne; e sacrificando con esemplare ubbidienza l' arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d' acconsentir mai agli offerti reali imenei, senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d' Ersilia, la possanza e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

INTERLOCUTORI

ROMOLO, Re e fondatore di Roma.

ERSILIA, illustre Principessa Sabina, ambita sposa di Romolo.

VALERIA, nobile donzella Romana, promessa sposa d'Acronte, e da lui abbandonata.

OSTILIO, Patrizio Romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.

CURZIO, Principe degli Antemnati, padre d' Ersilia.

ACRONTE, Principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d' Ersilia.

CORO DI POPOLO ROMANO.

L' azione si rappresenta nell' angusto recinto della nascente Roma.

ROMOLO ED ERSILIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche e privare fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove sulla cima del medesimo, donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L' ara, la quercia, il monte, gli alberi e gli edifici tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani Romani e delle donzelle Sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi stromenti che accompagnano il seguente coro vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, ROMOLO *con* ERSILIA *per una via,* OSTILIO *con* VALERIA *per l' altra, vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull' alto che il numeroso stuolo de' sacerdoti intorno all' ara di Giove.*

CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Tu propaga, o Dio dell' armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

TUTTO IL CORO.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Dea, che provvida e feconda
Dell' età l' ingiurie emendi,
L' alme annoda, i cori accendi
D' amorosa fedeltà.

TUTTO IL CORO.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Piante eccelse innesti Amore,
E produca amico il Fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

TUTTO IL CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

Rom. Eccovi al fine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah giacchè il Ciel vi rese
D' un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d' affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto

Non servì già di sprone
Al Romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte al fine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principii ùmili:
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e rivolgendo in mente
L' amor presente ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi augùri. (1)

CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

(1) Nel tempo della seguente replica del coro partono danzando gli sposi.

SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA ED OSTILIO.

Rom. E fra tanti felici, (1)
Adorabile Ersilia, esser degg'io
Incerto ancor della mia sorte?
Ers. (Oh Dio!)
Ost. Nè muover può l'esempio (2)
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d'una Romana?
Val. (Oh amore!)
Rom. Parla almen, Principessa.
Ers. Al sacro rito
Spettatrice, e non sposa
Tu mi bramasti: io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss'io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch'io son Sabina, e ch'io son figlia.
Rom. So che pretendo invano
D'ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo
L'esito palpitando, ah mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi, se m'ami,
Se gli affetti veraci
D'un amante fedel...

(1) Ad Ersilia. (2) A Valeria.

Ers. Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.
Rom. Qual fallo è il mio?
Ers. Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A soffrir non son use; e non s' impara
Tal linguaggio fra noi che presso all' ara.
Rom. Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)
L' impazienza mia;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl' istanti
Son secoli per me.
Ost. Di te non meno
Mal sopporta l'indugio
Il popolo Roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo Re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.
Rom. Altro oggetto ch' Ersilia! ah non lo speri.
Questa è la bella face
Che mi destina Amore;
E questa del mio core
L' unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà. (2)

(1) Ad Ostilio con premura. (2) Parte con Ostilio.

SCENA III.

ERSILIA E VALERIA.

Val. Nè ti par degno, Ersilia,
D' amore il nostro Eroe?
S' ei non potè d'un popolo feroce
L' attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.
Ers. Il veggo.
Val. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?
Ers. L' ammiro.
Val. Io chiedo
Se l' odia, o l'ama.
Ers. Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell' anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch' ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla Sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.
Sorprendermi vorresti,
Nume dell' alme imbelli;
Ma invano a me favelli;
Nume non sei per me.

All' alma mia disciolta
Invan catene appresti;
Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. (1)

SCENA IV.

VALERIA, poi ACRONTE *in abito Romano.*

Val. Arde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno,
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m' inganna Acronte, e pure ... Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.
Acr. (Infausto incontro!)
Val. E dove,
Folle, t' inoltri mai? Mentre congiura
All' eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin, Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così?
Acr. Rischio non temo,
Cara, per rivederti.
Val. Ah mentitor! so che la fè di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D' Ersilia or ardi.
Acr. Io!
Val. Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?
Acr. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio ...

(1) Parte.

Val. Ah taci:
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.
Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.

Acr. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto, e un traditor mi credi?

Val. Sì, m' inganni; e pure, oh Dio!
La mia sorte è sì tiranna,
Che l'idea di chi m'inganna
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
È una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor. (1)

SCENA V.

ACRONTE, INDI CURZIO *in abito parimente Romano.*

Acr. Già un sinistro all' impresa
Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi
Però d' ardir. Roma si strugga. Io solo
Co' Ceninesi miei già pronti all' opra
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove

(1) Parte.

Cerchisi ... (1) Curzio!
Cur. Acronte!
Acr. Sei pur tu?
Cur. Non m' inganno?
Acr. Degli Antemnati il Prence in Roma?
Cur. In Roma
De' Ceninesi il Prence?
Acr. Io stanco
Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L' onor vendicherò. Roma vogl' io
Oggi assalir. Di questa i-men difesi,
I più deboli siti
Era d' uopo esplorar: nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah se l' istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t' unisci a me. L' antico
Tu meco odio sospendi; io dell' oltraggio,
Ch' Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L' onor ci parli; e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell' offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.
Cur. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei ch' io veggo intorno

(1) S' incontrano Curzio ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.

Apparati festivi
Provan che non mentì. L'idea non posso
Nè men soffrirne; e senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m' affrettai.

Acr. Tardi giungesti.

Cur. Come?

Acr. Il solenne rito,
Principe, è già compito.

Cur. Ohimè! sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
De' suoi costumi e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

Acr. E pure è sposa.

Cur. Chi l' afferma? Onde il sai?

Acr. Tutta io pur or mirai
Qui fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.

Cur. Ed era Ersilia...

Acr. Ed era Ersilia anch' essa
Della Romana gioventù feroce
Fra le spose festive.

Cur. Oh colpo atroce! (1)

Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.

Cur. (Ersilia! Una mia figlia! una Sabina!)

Acr. (Nè pur m' ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,

(1) Si getta a sedere fiero e pensoso.

Che meditai d' Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss' io,
Curzio, saper da te...

Cur. Lasciami solo.

Acr. Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io volo.)(1)

SCENA VI.

CURZIO.

E volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,
Perfida! il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall' alma fuggite;
Ch' io son padre, per or non mi dite,
Debolezze d' un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch' io son genitor. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia sul colle Palatino.

ERSILIA ED OSTILIO.

Ost. Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
Ers. Tutto.
Ost. E non l'ami?
Ers. No. Fra noi l'amore
È figlio del dovere.
Ost. Altra speranza
Dunque a noi non rimane
Che un comando paterno?
Ers. E questa è vana;
Conosco il genitor.
Ost. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.
Ers. Io! Come?
Ost. Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh, giacchè il fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.
Ers. Dal mio consiglio!
Ost. Ah sì.
Ers. Qual dritto ho mai...
Ost. Quel che su l'alma sua ti dona Amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?
Ers. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una Regina

Io straniera cercar!
Ost. L' hai pur vicina
Ers. Chi?
Ost. Valeria.
Ers. Valeria!
Ost. Oltraggio il trono
Dall' illustre Valeria
Almen nou soffrirà, quando non possa
Adornarsi d' Ersilia.
Ers. E ben, se credi
Che giovi il voto mio ... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee ... Valeria è amante.
Ost. Lo so. Per sua sventura
D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.
Ers. Sì ... ma ...
Ost. Viene a momenti
Romolo a te.
Ers. Romolo!
Ost. Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier; cerca ...
Ers. Tu vuoi
Ch' io deliri con te. Chi mai t' intende?
Per Valeria finora
Sospirasti d' amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l' offra. O m' ingannasti prima,
O al presente m' inganni.
Ost. Ah non t' inganno,
Nè finor t' ingannai.
Più di me stesso io l' amo, e perchè l' amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L' onor suo, la sua gloria e la sua pace.

Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. (1)

SCENA VIII.

ERSILIA, INDI CURZIO.

Ers. D' UN generoso amante
Secondare io dovrei ... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! offrir spose! Il cor repugna;
Nè so con quali accenti ...
Ah repugnanze mie, siete innocenti?
Ond' è che un tal mi regna
Tumulto in sen?
Cur. Pur ti raggiungo, indegna.
Ers. Qual voce, oh Dio! Padre, Signor ...
Cur. T' accheta,
Non profanar quel nome.
Ers. Ah padre!
Cur. Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d' un Roman non è mia figlia.
Ers. Sposa! Io, Signor?
Cur. Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l' altre

(1) Parte.

Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all' ara?

Ers. Io spettatrice
Vi fui, non sposa.

Cur. E la tua man...

Ers. La mano
D' Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.

Cur. E sei...

Ers. Son io
Sabina ancor.

Cur. Nè un trono offerto...

Ers. Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio.

Cur. E l'ire,
E le minaccie...

Ers. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell' odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.

Cur. Ah dell' anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me finor... Tu tremi, Ersilia?

Ers. Io tremo,
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, Signore; ovunque vuoi,
Io sieguo i passi tuoi.

Cur. No, figlia; il colpo
S' avventura in tal guisa. È della notte
Necessario il favor.

Ers. Ma intanto ... Oh Dio!
Eccolo.
Cur. Io parto. Avverti,
Che il tuo timor non mi tradisca.
Ers. Ah dove
Tu sicuro potrai ...
Cur. V' è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio. (1)

SCENA IX.

ERSILIA, POI ROMOLO.

Ers. Misera me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi? ... Ah vien. S' eviti
Per or la sua presenza.
Rom. Fuggi, Ersilia, da me?
Ers. (Numi, assistenza!)
Rom. Non temer, Principessa,
Ch' io ti parli d' amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. È l' ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Saria maggiore.
Ers. (Oh genoroso!)
Rom. Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d' amore il dirti solo
Che, se gli Dei, se il padre,

(1) Parte.

Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi.

Ers. (Ohimè!)

Rom. Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio ...

Ers. Signor, permetti
Ch' io volga i passi altrove.

Rom. Ah dunque io sono
L'abborrimento tuo?

Ers. (Che pena!)

Rom. Un fallo
Se l'amore è per voi, per voi non credo
Che sia l'odio una legge. Al fin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrari affetti. Amante e sposa
Se dal Ciel m' è negata,
Può ben essermi Ersilia amica e grata.

Ers. (Non so più dove io sia. Non so s' io debba
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso; ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)

Rom. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T' offesi mai? Ma di che reo son io?

Ers. Signor ... se credi ... (Oh Dio!)

Rom. Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t' opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t' arresti, e mostri in volto

Dagl'interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.

Ers. Signor ... non posso. (1)

Rom. Ah che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual è?

Ers. Sento morirmi; e intanto
Non saprei dir perchè.

Rom. Reo del tuo duol son io?

Ers. Tu ... s'io sapessi ... Addio.

Rom. Non mi lasciar.

Ers. Che giova?

Rom. Non mi lasciar così.

A DUE.

Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?
No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

(1) Piange.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge interne nella reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale e della rupe Tarpea.

ERSILIA.

Pur troppo è ver (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia); no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov' ei s' appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l' affanno e il piacer mi balza il core:
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Giacchè sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

CURZIO E DETTA.

Cur. Figlia, Ersilia?
Ers. Ah Signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.
Cur. Ad avvertirti
D' un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
De' Ceninesi il Prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t' ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.
Ers. Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.
Cur. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.
Ers. In Roma
Non v' è pace per me: questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch' io m' involi, e fa ch' io possa al fine
Respirar le tranquille aure Sabine.
Cur. Oh come, amata figlia,
Cotesta m' innamora

Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar de' rischi
Del sesso e dell' età, fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno!
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L' ingiustizie io vi perdono
D' ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l' alma in tal pensiero
La sua calma troverà. (1)

SCENA III.

ERSILIA.

Dove m' ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all' alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a questo segno
T' applaudisca, t' onori,
T' ami ingannato? E di rossor non mori?

(1) Parte.

Nè tua ragion si scuote
Agli elogi paterni? e a meritarli
Non ti senti valor? L'avrei fuggendo,
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio! non m'assicuro:
Per prova io so quanto il cimento è duro. (1)
Dunque sarà l'amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell'arbitrio natio sarà dal Cielo
La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
Ersilia, il fren de' contumaci affetti
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento: anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora
Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio e sono.
Dov'è Romolo, Ostilio? (2)

SCENA IV.

ERSILIA, OSTILIO, INDI VALERIA.

Ost. Or dal senato
Torna a' soggiorni suoi.
Ers. Sarà permesso
A me vederlo?
Ost. A te! Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza.
Ers. Io voglio

(1) Siede. (2) Si alza risoluta.

Seco parlar.

Ost. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all' amor suo?

Ers. Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi Regina
Sarà la tua Valeria.

Ost. Ah dunque ...

Ers. Amica, (1)
Se mi secondan gli Astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.

Val. A me?

Ers. Sì. Mia
Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del Re di Roma
In te propone; io con ragion l'ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.

Val. Grata io vi son; ma voi
Disponete di me, quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L' amor necessità.

Ers. Comun pretesto
Dell' altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tanto
D' abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.

(1) A Valeria che esce.

Con le stelle invan s' adira
Chi s' affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova
Che ne' lacci il suo piacer? (1)

SCENA V.

OSTILIO e VALERIA.

Val. Io nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son che m' ingannai. D' aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono
Che solo tu per gioco
M' adulasti finora amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.

Ost. Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t' apponesti al ver. So ben ch' io t' amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl' io.

Val. Ma tua Regina
Come dunque mi brami?

Ost. In che s' oppone
Il trono all' amor mio? L' amor ch' io sento,
Di tempra assai diversa
È dall' amor d' ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t' adorerò, come or t' adoro.

(1) Parte.

Val. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d' esserti ingrata.
Qual alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch' io ti conosco, e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D' un tal core ambirei più che d' un trono.
Ah perchè, quando appresi
A sospirar d' amore,
In altro ardor m' accesi,
Non sospirai per te!
Perchè d' un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual è? (1)

SCENA VI.

OSTILIO.

No, lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest' alma impara
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell' alma mia,
È ben degno di pietà.

(1) Parte.

Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. (1)

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti ed altri edifizi di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino.

ROMOLO, poi ACRONTE.

Rom. No, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai ...
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza ... Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar ... Ma quale ascolto
Strepito d'armi! Olà. (2)
Acr. No, questo acciaro
Non è facil trofeo. (3)
Rom. Contro un Romano

(1) Parte.
(2) Verso la scena.
(3) Dentro.

I miei custodi!

Acr. Avversi Dei! (1)

Rom. Fermate,

Miei fidi. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M' inganno?
Acronte tu non sei?

Acr. Lo sono. (2)

Rom. In Roma!

Ne' miei soggiorni! in finte spoglie! E quale
È il tuo disegno?

Acr. A te ragion non rendo

Dell' opre mie. (3)

Rom. Fuor di stagione, Acronte,

Ostenti ardir. Pensa ove sei.

Acr. Son meco

Sempre, dovunque io sia.

Rom. Ma il valore è follia,

Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor che hai per Ersilia, o fu l'antico
Odio per me che t'accecò?

Acr. Risparmia,

Romolo, le richieste: io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato e forte.
So qual saria la sorte.
Che a te destinerei,
Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fàti inclementi,
E argomento la mia.

Rom. Male argomenti.

(1) Nell' uscir difendendosi gli cade la spada.

(2) Con alterigia.

(3) Come sopra.

Littori, olà; de' Cenınesi al Prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle Romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

Acr. A me la spada!

Rom. Sì, prendila; e se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.

Acr. Assai costarti
L' imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t' avvedrai
Che da saggio non è.

Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

Acr. Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio:
Presto a cangiar linguaggio
Forse t' insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M' insulterà l' orgoglio
Che in Roma m' insultò. (1)

SCENA VIII.

ROMOLO ED ERSILIA.

Ers. (Eccolo. La vittoria
È tempo di compir.) (2)

Rom. (Strano portento

(1) Parte.

(2) S' incammina e s' arresta.

Quel coraggio è per me.)

Ers. (Numi, qual sorte
D' incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)

Rom. (Come può mai
In un' alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)

Ers. (No, non t' arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (1)
Chiedo che tu m' ascolti.

Rom. È ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L' unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!

Ers. Dunque ascoltarmi, (2)
Romolo, tu non vuoi.

Rom. Perchè?

Ers. Lo sai, (3)
Quel linguaggio m' offende.

Rom. A mio dispetto
Vien su le labbra il cor.

Ers. Se vuoi ch' io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m' ami.

Rom.(E pur non m' odia.) Ubbidirò. Che brami?

Ers. Ad implorar io vengo
Grazie da te.

Rom. Tu da me grazie! Ah dunque

(1) S' avanza con franchezza. (3) Seria.
(2) Seria.

Ignori ancor chè dal felice istante
Che prima io t' ammirai, l' impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti ... Ah no; disubbidir non voglio.

Ers. (Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)

Rom. E ben, che chiedi?

Ers. Che di mia mano accetti,
Romolo, un' altra sposa.

Rom. Io! (1)

Ers. Sì. L' amica
Valeria io t' offro.

Rom. A me? (2)

Ers. Valeria è degna,
Il sai, d' essere amata.

Rom. E a questo segno, ingrata, (3)
Insulti all' amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core
Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
Così barbara ancor, sarai regina?

Ers. (Ah non lasciarmi, austerità Sabina!)

Rom. Offrirmi un' altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei! la tua freddezza,
L' indifferenza tua? Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te!

Ers. (Morir mi sento.)

Rom. Semplice! ed io pur dianzi

(1) Con sorpresa.
(2) Turbato.
(3) Con passione di sdegno e di tenerezza.

Dell' amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi e confusi, il variar d' aspetto,
L' involontario pianto,
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (1)

Ers. Ah non è stato inganno! (2)

Rom. Come! Non m' ingannai? (3)

Ers. (Numi, che dissi mai!)

Rom. Bella mia fiamma, (4)
Dunque è ver, dunque m' ami?

Ers. Taci, non trionfar.

Rom. Ma come amante
Potesti offrirmi un' altra sposa?

Ers. Oh Dio,
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi
Dell' alma mia qual barbaro governo
Faccia l'impeto alterno
De' contrari fra loro affetti miei,
Romolo, io ti farei
Meraviglia e pietà.

Rom. Dimmi piuttosto
Tenerezza ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! È mia
L' adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.

(1) Con tenerezza.
(2) Come sopra.
(3) Con sorpresa di piacere.
(4) Con impeto d' affetto.

Ers. Ah non è vero.
È speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.
Rom. Ma perchè mai?
Ers. Son figlia.
Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti;
Non domandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (1)

SCENA IX.

ROMOLO, INDI OSTILIO.

Rom. Ah non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L'austero cor d'Ersilia. Il genitore,
Sol che al fin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch' io risparmi
Per ottener da lui...
Ost. Romolo, all' armi. (2)
Rom. Che fu?
Ost. Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficii tuoi, libero appena,
D' assalirla minaccia.
Rom. E con quai schiere?
Ost. Co' Ceninesi suoi. Già in vari agguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi

(1) Parte. (2) Con premura.

Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.

Rom. Mal preparati il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. (1)

Ost. Al fianco tuo... (2)

Rom. No, resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria e d' Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.
Va, non tardar.

Ost. Su la mia fè riposa. (3).

Rom. Grazie, o Nume dell' armi,
Grazie, o madre d'Amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell' ardir ch' io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
È piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
È corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò.

(1) In atto di partire.
(2) Volendo seguire.
(3) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sito angusto ed incolto negli orti Palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto, quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

CURZIO *frettoloso*, POI ERSILIA.

Cur. Dove mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar nón vorrei. M' offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno.

Ers. Ah tu non sai
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le Romane e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi.
Tutti d' armi e d' armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.

Cur. Non tutte.

Ers. Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall' alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo...

Cur. Appunto all' opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s' affretta
Al minacciato colle

Roma in tumulto; e dall'opposta parte
È deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell' Etruria amica; e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

Ers. Eccomi dunque
Pronta a seguirti.

Cur. No; questa ti lascio
Scorta fedel; seco t' invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.

Ers. (Crudel partenza!)

Cur. Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell' alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s' appressa.

Respira al solo aspetto
Del porto che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor
Che annuncia il giorno. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

ERSILIA, POI VALERIA.

Ers. Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin... No, non è vero;
Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta
Sorte ha negato il Ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir... Valeria, ah del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch' io le ignori.
Val. Il conflitto finì.
Ers. Chi vinse?
Val. Avea
Romolo già la palma.
Ers. Ed ora?
Val. Ed ora
Non si sa chi otterrà l' ultime lodi.
Ers. Io nulla intendo.
Val. Intenderai, se m' odi.
Ers. Parla.
Val. Già della pugna

Deciso era il destin; già in ogni lato
Rotti i nemici alle Romane spade
Più non offriano il petto; e il lor mostrando
Perduto ardire a' mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean sè stessi:
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.

Ers. Oh temerario!

Val. Il nostro Eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l' armi cessar; fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l' invito.

Ers. Ma poi?

Val. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch' io t' esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

OSTILIO E DETTE.

Ost. Più indistinto non è: Romolo ha vinto.

Ers. Ed è vero?

Ost. Il vedrai

Tu stessa or ora al Re de' Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.

Val. Le spoglie! Ah dunque
Acronte ...

Ost. Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude e all' arte
L' impeto ceda ed il furor. Di sangue
Avido sol, senza curar difese
Ei s' affretta a ferir: l' altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede al fin men violenti i colpi
E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S' arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l' acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.

Ers. Oh grande!.

Ost. E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s' avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l' invitto acciaro
Di quell' ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

Val. Chi mi soccorre! Io moro. (1)

Ers. Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno ... (Oh Dio,
M' attende il genitor!) D' una infelice

(1) S' abbandona sopra un sasso.

Deh prendi cura, Ostilio: abbia l'amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno;
Questo di te pietoso ufficio è degno.
Perdono al primo eccesso
Del tuo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L'amara libertà. (1)

SCENA IV.

VALERIA ED OSTILIO.

Ost. Adorata Valeria,
Soffri ch'io lo confessi, invidio il fato
Di chi l'omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.
Val. Ostilio, ah parti.
Un dì mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.
Ost. Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S'io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.

(1) Parte.

Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. (1)

SCENA V.

VALERIA.

Per chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto (2)
Partecipe ti rende
Dell' altrui reità. Rammenta al fine
D'Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù, scordati un empio ... Oh Dio!
Sparger così d' obblio
L' ardor che un' alma ha per gran tempo accesa,
È difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L' augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (3)

(1) Parte.
(2) Si leva.
(3) Parte.

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino già ornato per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica scala si ascende alla reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avanza ROMOLO *coronato d'alloro, preceduto dai littori, da' prigionieri Sabini e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguíto dal trionfante esercito vittorioso.*

ROMOLO, Indi VALERIA *frettolosa.*

CORO.

Serbate, o Numi,
L'Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra e il mar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi
Qual d'onor ne' dì futuri
È la via che dei calcar.
Sè facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo e viva;
Giunga i marmi ad animar.

È il tenor de' Fati amici
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

CORO.

Serbate, o Numi,
L' Eroe che regna,
E l' arte insegna
Di trionfar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...

Val. Al riparo, Signor. La tua presenza
È necessaria: abbiam nemici in Roma.

Rom. Nemici in Roma!

Val. Sì.

Rom. Dove?

Val. Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.

Rom. Seguitemi, o Romani.

SCENA VII.

OSTILIO E DETTI.

Ost. È tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.

Rom. Ma qual cagione...

Ost. Il crederesti? Ersilia
V' è chi tentò rapir.

Rom. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea

D' uscir sicuro il rapitor?

Ost. Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gl' istessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.

Val. Oh ardire!

Rom. E intanto Ersilia?

Ost. Ersilia intanto
Palpitante e smarrita...

SCENA VIII.

ERSILIA E DETTI.

Ers. Ah Romolo, pietà, clemenza, aita! (1)

Rom. Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? (2)
Qui sicura già sei.

Ers. Salvami il padre
Da' militari insulti,
Dall' ira popolare.

Rom. Il padre!

Ost. Ah quello
Forse che te per man traeva, e ch' io
Ammirai nella pugna...

Ers. È il padre mio.

(1) Vuole inginocchiarsi. (2) L' impedisce.

Rom. Di lui che avvenne?
Ost. È prigionier, ma salvo
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.
Rom. Ma dove
Il prence or si trattiene?
Ost. Fra' custodi il lasciai.
Rom. Deh venga.
Ost. Ei viene.

SCENA ULTIMA.

CURZIO *fra le guardie* E DETTI.

Rom. PRINCIPE valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.
Cur. (Qual mai favella inaspettata è questa!)
Rom. Non mi rispondi, o Prence?
Ers. (Implacabile è il padre.)
Rom. Ah, giacchè puoi
Render altri felice,
D'un sì bel don, che a te concede il Cielo,
L'uso non trascurar: io se la mano
D'Ersilia a me consenti,
Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor: detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,

Curzio l' arbitro sia del mio destino.

Cur. (Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)

Ers. (Ah tace ognor.)

Rom. Tu parla, Ersilia.

Ers. Oh Dio,

Che posso dir! Son figlia;
Intendo il padre; e l' ubbidir, lo sai,
È il mio primo dover.

Rom. Dunque decisa
È la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M' affanno invan. Ma giacchè te non posso,
Me stesso io vincerò Va, la tua figlia
Libero riconduci al suol natio.

Cur. A me tu rendi Ersilia!

Rom. A te.

Cur. Che intendo!

Rom. E amante e amato e vincitor la rendo.

Cur. (Oh virtù più che umana!)

Rom. Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei d' un genitor sì grande,
Del tuo sesso all' onore,
Al mio rispetto, ed all' esempio altrui.

Ers. (Morir mi sento.)

Cur. (E come odiar costui?)

Rom. Parla, guardami, o Prence,
Almen pria di partir Deh parti amico,
Giacchè padre non vuoi. L' antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto ...

Cur. Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto.

Rom. È sogno!

Ers. È ver!

Cur. Non ho di sasso al fine
In petto il cor. V' è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l'amo, l'adoro, e al Ciel son grato
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

Rom. Oh Roma fortunata!

Ers. Oh padre! Oh sposo!

CORO.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche o serene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Giacchè formaste in ciel
Le lor catene.

IL RUGGIERO

OVVERO

L'EROICA GRATITUDINE

Questo Dramma manca nell' edizion Torinese, perchè non era ancora scritto quando il decimo volume di essa fu pubblicato. Il compose l'Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina in Vienna; ed ivi sotto gli occhi del medesimo uscì la prima volta in luce con una correttissima ed elegante impressione dalla stamperia del Ghelen; e fu rappresentato con musica dell' Hasse immediatamente in Milano, in occasione delle felicissime nozze delle AA. RR. di Ferdinando Arciduca d'Austria, e dell'Arciduchessa Maria-Beatrice di Este, Principessa di Modena, l' anno 1771.

AI LETTORI

L'eroica gratitudine di Ruggiero verso il principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso *dall'immortale Lodovico Ariosto, di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha succeduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico e quelle del narrativo poema.*

INTERLOCUTORI

CARLO MAGNO, Imperatore.

BRADAMANTE, nobile ed illustre donzella guerriera, amante di Ruggiero.

RUGGIERO, discendente d'Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.

LEONE, figliuolo e successore di Costantino, Imperatore d'Oriente.

CLOTILDE, Principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.

OTTONE, Paladino di Francia, confidente di Bradamante e di Ruggiero.

PAGGI, NOBILI E GUARDIE con Carlo Magno.

PAGGI con Clotilde.

NOBILI E GUARDIE con Leone.

L'azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

IL RUGGIERO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

BRADAMANTE *in abito guerriero, ma senza scudo*, E CLOTILDE.

Bra. Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all' oscurar del giorno
Voglio quindi partir.
Clo. Che dici!
Bra. Ah scorse
Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle. Il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui,
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro obblio. Chi sa dov' è? fra quali
Angustie, oh Dio, languisce?
Clo. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?
Bra. Ah Principessa,
Son uomini gli Eroi. Chi gli assicura

Dall' insidie degli empi,
Da' capricci del caso, e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No; rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.

Clo. Ma dove speri
Ritrovarne la traccia?

Bra. Ei contra il Greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio. I primi
Passi là volgerò: d' indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.

Clo. E vorrai, Bradamante,
Così l' afflitto padre, e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

Bra. Ah questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato
Cerca errante il rivale; io qui per loro
Palpito abbandonata.

Clo. Il trono eccelso
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.

Bra. No, non è vero:
Mille troni ha la terra e un sol Ruggiero.

Clo. Ah Leon non conosci: allor che quindi

Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
Il giungessi a mirar ...

Bra. So che a te piacque:
Ma non ben si misura
L' altrui dal proprio cor.

Clo. Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d'Asia e d'Europa a tutte
Le bellezze antepone.

Bra. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama;
Ama il mio nome, ama il romor che intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l'elmo in fronte e con l' acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor.

Clo. Deh meno ingrata...

Bra. Ah non più, Principessa; o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

Clo. Almen sospendi
Il tuo partir, finchè l'atteso giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, da' suoi
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.

Bra. L' arrivo appunto
Io fuggo di costui. L' unico erede
So che il Greco Regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s' ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana

Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio!

Clo. S' affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II.

OTTONE E DETTE.

Bra. Otton, che rechi?

Ott. Giunse il Greco Orator.

Bea. Giunse?

Ott. E più grande
Sarà, se m' odi, il tuo stupor. L' istesso
Leone è l'Orator.

Bra. Leon!

Clo. Vedesti
Tu il Prence?

Ott. Io no; ma un mio
Fedel, cui molto è noto.

Clo. E dove a lui
Destinato è l' albergo?

Ott. In questo ameno
Recinto ove noi siam.

Bra. Che vuol? che spera? (1)
Che pretende? a che vien?

Ott. Tu il chiedi!

Bra. È folle,
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i propri affetti

(1) Altiera e sdegnata.

Difender sa come gl' imperi altrui.
Clo. Calmati, amica.
Bra. Ah questo è troppo! Augusto (1)
Il vide ancor?
Ott. No: qualche spazio a lui
Di riposo concede;
E poi l' ascolterà.
Bra. Ma sa che il Prence
È l' Orator?
Ott. Neppure. Io ben l' avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l' ingresso.
Bra. Ah questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir ... (2)
Clo. Dove t' affretti?
Bra. Dove
L' amor, lo sdegno e il mio valor mi guida.
Clo. Odi: pensiamo ...
Bra. Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl' impeti io premo.
Chiede estremi rimedi un rischio estremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l' audace
Che vuol turbar la pace
D' un sì costante amor.

(1) Ad Ottone. (2) In atto di partire.

Vedrà quanto più fiero
Divien l'ardor guerriero,
Quando congiura insieme
Con l'amoroso ardor. (1)

SCENA III.

CLOTILDE ED OTTONE.

Ott. Seguila, Principessa, e quei t'adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo.

Clo. Del caso mio
Che dici, Otton? Di me t'incresce?

Ott. Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre su gli occhi; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d'infedeltà, d'un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.

Clo. Ah non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
Leone a sì gran merto?

Ott. Con chi dunque t'adiri?

Clo. Con me, che un caro oggetto,
Che il Cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obbliar.

Ott. Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già, quando sì ben ragiona. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IV.

CLOTILDE.

Ah non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d'animo insano
È visibile error; ma il dice in vano.
Leon m'accende: e sol ch'io n'oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follia condanno ogni speranza
Che s'offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l'amo sempre e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro;
So che solo io mi consolo
Con l'idea del caro ben:
Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei;
Ma ch'io l'amo, e ch'io morrei
Nello svellerlo dal sen. (1)

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO ED OTTONE.

Ott. Oh qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioia!
Rug. Ah Bradamante, amico,

(1) Parte.

È perduta per me.

Ott. Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier?

Rug. Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.

Ott. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? Ma che avvenne?

Rug. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo...

Ott. Io so che andasti
De' Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori
Che reggeva Leon; so che affrontarti
Con lui cercavi, ond' ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro;
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.

Rug. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M'avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l'ospite cortese
Lasciommi in libertà. L'armi deposi:
Su le apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che riscosso
Fra catene io mi vidi.

Ott. Ohimè!
Rug. Ne chiedo
Ragione a chi m' annoda:
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d' antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l' uscio ferrato: e solo io resto.
Ott. Ma chi tal frode ordì?
Rug. La mia sventura.
Madre d' un, che pugnando uccisi in campo,
Temerario garzone, è la germana
Del Greco Imperador, di quell' istesso
Tetto signora ov' io smarrito entrai.
Ott. Oh errore!
Rug. Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L' avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D' armi, di ferri scossi e d' assi infrante
Strepitoso fragore: e mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando: Ah vivi,
Ah sorgi, Erminio; e di sua man s' affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo

Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l' umanità cred' io
Debito universal. L' adempio : e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.

Ott. Oh magnanimo ? E questo
Chi fu che generoso
La vita a te donò ?

Rug. Fu quell' istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.

Ott. Leon ?

Rug. Leone.

Ott. Che ascolto ! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò ?

Rug. M' avea più volte
Pugnar veduto in campo : il mio coraggio
Stimò degno d' amore, e non sofferse
Di vedermi perir.

Ott. Dovresti a lui
Scoprirti al fin; già ch' egli ha il cor sì grande...

Rug. Ah perchè grande ha il core,
Deggio abusarne ? ed obbligarlo a un duro
Sagrificio per me ?

Ott. Dunque a che vieni ?

Rug. Leon l' esige : egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso; ed io pavento, e bramo
Di veder Bradamante.

Ott. A lei frattanto,
Se vuoi ...

Rug. Lasciami, io veggo
Da lungi il Prence.

Ott. A lei dirò ...

Rug. No, taci.
Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.
Ott. Ma pur ...
Rug. Parti: ecco il Prence.
Ott. Il caso è fiero. (1)

SCENA VI.

RUGGIERO, POI LEONE.

Rug. No: fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.
Leo. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,
È tormento per me.
Rug. Ma come, o Prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?
Leo. La fama istessa
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N' esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?
Rug. Assai.
Leo. Parlasti a lei?
Rug. Più volte.
Leo. E qual ti parve?
Rug. Degna della sua fama.
Leo. È dolce? è altiera
Agli atti, alla favella?

(1) Da sè partendo.

Rug. O lusinghi, o minacci, è sempre bella.
Leo. Ah non ho ben se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri?
Rug. Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara; e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.
Leo. Ed ella
Credi che ubbidirà?
Rug. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo Sovran.
Leo. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L' udisti tu?
Rug. L' intesi.
Leo. Ah saria questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier che ardisca
Seco provarsi al paragon dell' armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.
Rug. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D' Erminio in te l' amico.
Leo. Oh fido, oh caro
Sostegno mio! No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto;
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.

Possessor d'un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti;
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fè rammenterò. (1)

SCENA VII.

RUGGIERO.

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l'amore e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!
Immaginar di Bradamante ... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso; e il Ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi e compatirsi insieme
Ah se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

Appartamenti imperiali.

CARLO MAGNO *con seguito*, POI BRADAMANTE.

Car. E ben, dunque ascoltiam l'impaziente
Orientale Ambasciadore. Andate
A scorgerlo', o miei fidi,
Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui,
Quando giunga, io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante; e quindi
Si scosti ognun. (1) Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto ed amor. Bella Eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?

Bra. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.

Car. Grazie! Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.

Bra. Giacchè al grado di merto
Sölleva Augusto il mio dover, poss'io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

(1) Partono i nobili ed i paggi. Le guardie si ritirano al fondo della scena.

Car. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.
Bra. Ah m' assicuri,
Se il mio pregar n' è degno,
La tua destra real.
Car. Prendila in pegno.
Bra. Signor, gli studi femminili e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D' Ippolita e Camilla.
L' ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d' imitarle.
Car. E le vincesti.
Bra. Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m' assolva
L' imperiale autorità.
Car. Ma come?
Bra. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m' abbia sua sposa:
Ma se fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.
Car. I lacci d' Imeneo
Dunque abborrisci?

Bra. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.
Car. Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà ?
Bra. Chi degno
Sarà di me.
Car. Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.
Bra. In campo
L' apprenderò.
Car. Deh men severa ...
Bra. Augusto,
Ah la grazia che ottenni
Render dubbia or mi vuoi ?
Car. No: ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante,
Qual tu brami, l' editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer sai, già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.
Di marziali allori
Già t' adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

BRADAMANTE.

Se ardirà, ch' io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà qui venuto,
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore; e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l' editto. Ei non vorrà, se l' ode,
Trascurar d' ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse ... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.
So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO ED OTTONE.

Ott. Non crederlo, Signor: dall' ardua impresa
Non v' è ragion che vaglia
Il Greco Prence a frastornar.

Car. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?

Ott. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.

Car. Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.

Ott. Cesare, il bramo anch' io, ma non lo spero.
È dal corso altero fiume
L' arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D' inesperta gioventù.
Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione e la virtù. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

CARLO MAGNO, poi LEONE.

Car. Del giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S' ei qui perisse,
Qual saria dell' Augusto
Suo genitor la doglia! e qual ... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.
Leo. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.
Car. Ma sai di Bradamante
Qual sia l' arte guerriera,
Quanto il poter?
Leo. Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore; e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.
Car. È bello anche l' eccesso
D' un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo; ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L' esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
Leo. Se quella, ch' or m' alletta,
Dolce speme, o Signor, perdo, o trascuro,
Dell' altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie.
Car. Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.

Leo. No: di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so: vengasi all' armi; il segno
Fa che ne dian le trombe
Senz' altro indugio. Il sol favor che imploro
Da te, Cesare, è questo.

Car. Il vuoi? S' adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a' festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va: t' arma e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco:
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.
Non essere a te stesso,
Per troppo ardir, crudele:
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Pensa che poco è fido;
Che or giova essere accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. (1)

SCENA III.

LEONE, POI BRADAMANTE.

Leo. Ah se d' un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D' esser io possessor; d' astro sì chiaro

(1) Parte.

Se illustrar l' Oriente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me ... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m' inganno.

Bra. Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n' eviti l' incontro. (1)

Leo. Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d' un fido cor l' omaggio.

Bra. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d' usarlo è d' uopo
Nell' aringo prescritto
Di sè far prova, ed acquistarne il dritto.

Leo. Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil Guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d' amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l' amor necessità.

Bra. Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.

Leo. Ah so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto;
Ma so che un'alma grande
Ingrato esser non può.

Bra. Nol sono; e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.

(1) In atto di ritirarsi.

Leo. Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.
Bra. L'impresa
Dunque abbandona, o Prence.
Leo. Io?
Bra. Sì.
Leo. Crudele!
Così grata mi sei?
Bra. Grata non sono
Se contro te mi spiace
Trattar l'armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?
Leo. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.
Bra. Deh, s'egli è vero (1)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss'io, lasciami, o Prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d'Asia e d'Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.
Leo. Ah no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch' io non posso eseguir.
Bra. No? Forse in campo (2)
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrata.
Leo. Quell' ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d'amore languir mi fa.
Ah se a tal segno bello è il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà? (3)

(1) Con dolcezza.
(2) Con isdegno.
(3) Parte.

SCENA IV.

BRADAMANTE, poi CLOTILDE.

Bra. Lo strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Meraviglia e pietà. L'ire a fatica
Io tenni a fren.
Clo. Liete novelle, amica. (1)
Bra. Liete? Ah son di Ruggier.
Clo. Sì.
Bra. Vive?
Clo. È giunto.
Bra. Dove?
Clo. Qui.
Bra. Non t' inganni?
Clo. Io stessa il vidi:
Otton seco parlò.
Bra. L' editto intese;
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D' improvviso piacere!
Clo. Ecco finiti
I palpiti, gli affanni; eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.
Bra. Ah Principessa,
Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioia il cor ... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam ...
Clo. Non vedi
Che a noi di là rivolge i passi?

(1) Allegra e frettolosa.

SCENA V.

RUGGIERO E DETTE.

Bra. Ah vieni,
Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?
Rug. Sì.
Bra. Dunque va: le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar.
Rug. Mia Bradamante, ascolta:
Molto ho da dir.
Bra. Ne stringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch' io
Mille cose vorrei: se ognor m' amasti;
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai;
Se penasti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta
Forse per lui fatale
Un rival temerario.
Rug. Ah qual rivale!
Bra. Leon!
Rug. Sì, Bradamante,
È il mio benefattor: per lui respiro;
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.
Bra. Come?
Rug. Sorpreso,

In un carcere orrendo
Fra gli strazi io moria: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
E a rischio della sua.

Clo. Che ascolto!

Bra. Ah degno
È ben d'alma reale atto sì grande!

Rug. Non deggio essergli grato?

Bra. Anzi ho ragione
D'esserla anch'io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi.

Rug. Ma vai, ben mio,
Ad assalirlo armata! Egli inesperto...
Tu terror de' più forti...

Bra. E ben, se vuoi,
Non l'esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l'aringo primier: luogo al secondo
Non resterà.

Rug. Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?

Bra. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero), e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.

Rug. Ah s'io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.

Bra. Ma che per lui,

Che di più far potrei?
Rug. Deh se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi...
Bra. Segui, parla, che vuoi?
Rug. Premialo tu per me.
Bra. Ma come?
Rug. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.
Bra. Che? Sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?
Clo. Oppressa io sono
Dallo stupor.
Bra. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni e pianti
Sostenuti fin ora;
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.
Rug. Quel che mi costa
Non curar di saper. Troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.
Bra. No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un'alma anch'io
Capace di virtù; ma so fin dove
L'umanità può secondarla; e sento

Ch' io non avrei vigore
A sostener bastante
L'idea del tuo martíre,
A trafiggerti il core, e non morire.

Rug. Ah, s'io non moro ancora...

Bra. Ad altro amante
Ch' io porga la mia man? Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!

Rug. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi...

Bra. Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. (1)

Rug. Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?

Bar. Vo d'un infido (2)
A svellermi, se posso,
L'immagine dal cor: le smanie estreme
D'un amor che non merti
Vado almeno a celarti:
Di vivere, o d'amarti
Vo, barbaro, a finir. (3)

Rug. Deh in questo stato,
Deh non mi abbandonar. (4)

Bra. Lasciami, ingrato. (5)

Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor che more,
E tutto amor non è.

(1) In atto di partire.
(2) Con pianto ed ira.
(3) In atto di partire.
(4) Trattenendola.
(5) Staccandosi da lui.

Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno,
Ma l'ultime saranno
Ch'io verserò per te. (1)

SCENA VI.

RUGGIERO E CLOTILDE.

Rug. In odio al mio bel nume
No, viver non poss'io. Seguirla io voglio:
Voglio almeno al suo piè...

Clo. Gl'impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Sè stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.

Rug. Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s'affanna,
E mi crede infedele.

Clo. Io le tempeste
Di quell'alma agitata
Tenterò di calmar.

Rug. Sì, Principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch'io l'amo,
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille...

Clo. Non più: tutto dirò; t'accheta;

(1) Parte.

Fidati a me.

Rug. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch'io spero:
Quello sdegno è sì fiero...

Clo. Ah quello sdegno
Ben più che di pietà, d'invidia è degno.
Lo sdegno, ancor che fiero,
Sempre non è periglio:
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (1)

SCENA VII.

RUGGIERO.

Oh Dio! comincio a disperar: m'opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor; moro all'affanno
Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome
Inorridir mi fa; quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno
Innocente vorrei: le vie m'affanno
A rintracciarne in van; condanno, approvo
Or questa, or quella; e sempre reo mi trovo.
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,

(1) Parte.

Che a scioglierli non basta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l'ore estreme eran vicine?
Che bel morir!...

SCENA VIII.

LEONE *frettoloso* E DETTO.

Leo. PUR ti ritrovo al fine.
Rug. Prence!
Leo. Ah mio fido, ecco il momento in cui
Rendere un generoso all' amor mio
Contraccambio potrai.
Rug. Che mai, Signore,
Che sperar puoi da me?
Leo. L'onor, la vita,
La mia felicità.
Rug. Spiegati.
Leo. Udisti
Che Bradamante a conquistar...
Rug. Con lei
So che pugnar si dee; so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.
Leo. Calmati: appieno
Della bella Eroina
L'invincibil valor, che m' innamora,
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.
Rug. Con qual coraggio
Dunque...

Leo. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo; e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar: perciò l'impresa,
Del tuo poter, del tuo voler sicuro,
Ad accettar m'indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

Rug. Come?

Leo. Tu dei
Pugnar per me.

Rug. Con Bradamante! (1)

Leo. Appunto.

Rug. Io!

Leo. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere; il volto
Nell'elmo asconderai; l'aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d'abbracciarti; e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,
D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl'io
Di propria man cingerti l'armi.

Rug. Ah pensa
Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo
Alla proposta sol.

Leo. Di che! L'arcano

(1) Attonito.

(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran, credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io, fin che tu ritorni ... Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbi tuoi
Io scioglierò. Seguimi, amico. (1)

SCENA IX.

RUGGIERO, INDI OTTONE, POI LEONE.

Rug. Oh stelle!
Che m'avvien! Che ascoltai!
Sogno? Vivo? Son io?
Ott. Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange e freme
D'ira e d'amor.
Rug. Misero me!
Ott. Potresti
Trascurar d'acquistarla allor che l'offre
Sì destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.
Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.
Ott. Su; risolvi, o Ruggier.
Rug. (S'uno abbandono ... (2)
Se così l'altra obblio ... se vo, se resto ...)

(1) Parte. (2) Fra sè.

Leo. Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo! (1)
Rug. Eccomi a te. (2)
Leo. Vieni, t' affretta. (3)
Ott. E senza
Rispondermi tu parti?
Rug. Ah per pietà non tormentarmi.
Ott. Almeno
Dimmi, se vinto il tuo rivale audace...
Rug. Nulla dirti poss' io: lasciami in pace. (4)
Ott. Povera Bradamante! (5)

SCENA X.

RUGGIERO.

Ah sì, da questo (6)
Laberinto di pene
Ecco la via d' uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s' esponga il petto;
Si mora di sua man: così... Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco in vano
Scampo, consiglio, aiuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.
Di quello ch' io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.

(1) Da un lato indietro.
(2) Movendosi verso Leone.
(3) Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.
(4) Con impeto.
(5) Parte.
(6) Risoluto, dopo aver pensato qualche momento.

Io sol della morte,
Ch' è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L' asilo non ho.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini e sedili all' intorno.

CLOTILDE *sbigottita*, POI OTTONE.

Clo. No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci. (1)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
Ott. Lo scempio di Leon? Leone è sposo.
Clo. Che?
Ott. Sì, Leone è il vincitor.
Clo. Ma come?
Ott. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial; ma tutte in vano
L' arti adoprò. S' avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all' ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia

(1) Vedendolo venire

Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce guerriera
Contro lui si scagliò ...

Clo. Pur troppo il vidi:
Nol sostenni, e fugii.

Ott. L' incalza, il preme;
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro: ei si difende, ed ella
S' irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

Clo. E il povero Leon?

Ott. Leon gli esempi
Di qualunque valor vinse d' assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo, o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all' ire
Imposero le trombe: a lei dal corso
Del furor che l' invase
Cessar convenne: ei vincitor rimase.

Clo. Crederlo io posso a pena.

Ott. Agli occhi tuoi
Creder lo dei. Vedi colà che torna

Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha d' intorno, e che il festivo
Popolo l' accompagna?

Clo. È ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti
D' un tal dolor l'abbandonarli soli
È crudeltà. Di lui tu cerca: io lei
Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
L' assister gl' infelici
In caso sì funesto.

Ott. Anzi d' ognun sacro dovere è questo.
Di pietà, d' aita indegno
A ragion sè stesso rende
Chi di sè cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. (1)

SCENA II.

CLOTILDE, POI BRADAMANTE.

Clo. Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace,
D' ogni eccesso capace... Eccola. Oh come

(1) Parte.

Cambia il furor le sue sembianze usate! (1)

Bra. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D' una femina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m' ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Al fine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah t' involò la gloria
Questa perdita sol d' ogni vittoria.

Clo. Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

Bra. Tu qui? Lasciami sola,
Se m' ami, o Principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

Clo. Ch' io t' abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver.

Bra. L' accresce
La presenza d' ognun: va.

Clo. No; perdona:
Questa volta appagarti
E non posso e non deggio.

Bra. O parto, o parti. (2)

Clo. L' assisti, o Ciel pietoso. (3)

(1) Bradamante senza manto, con ispada nuda e scudo imbracciato, esce furibonda, gettando successivamente a terra e lo scudo e la spada, senza veder Clotilde.
(2) Risoluta.
(3) Parte.

SCENA III.

BRADAMANTE, POI RUGGIERO.

Bra. Io vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa
Per cui solo io vivea! Sprezzata, o stelle, (1)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!
Rug. Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. (2)
Bra. Ah ingrato! or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?
Rug. A placarti, mia vita, e poi morire.
Bra. Placarmi! E del mio sdegno
Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell' amor mio ne avesti?
Rug. Ah così non diresti
Se mi vedessi il cor.
Bra. Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo
Qual è da quel che fai.
Rug. T' inganni.
Bra. Allora,
Menzogner, m' ingannai
Che ti credei fedel.
Rug. Sappi...
Bra. Pur troppo
So che acquistar non mi volesti.
Rug. Ah pensa...
Bra. Penso che ad altri in braccio,
Barbaro, m' abbandoni.

(1) Esce Ruggiero non veduto da Bradamante. (2) Si scopre.

Rug. E credi ...
Bra. E credo
Che altra fiamma t' accende,
Che di me più non curi,
Ch' io son tradita.
Rug. Odimi sol ...
Bra. Non voglio.
Rug. Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier.
Bra. Già lo conobbi appieno. (1)
Rug. Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno. (2)
Bra. Che fai! (3)
Rug. L' ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fè. (4)
Bra. Fermati. (Oh Dio! (5)
Sazio non sei di tormentarmi?
Rug. E come
Viver poss'io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l' unico oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni pensier? Fra l' armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d' onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.
Bra. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri; e questa è fede?
E che m' ami puoi dir?

(1) In atto di partire.
(2) Snudando la spada.
(3) Rivolgendosi.
(4) In atto di ferirsi.
(5) Trattenendolo.

Rug. Sì, mia speranza,
T' amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant' ora che ti perdo, io non t' amai.
Ma, degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Di', con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò che più mio non era
Senza la tua pietà? De' doni suoi
Come poss' io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?

Bra. Che sfortunato amore!

Rug. Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te; ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio!
D' infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L' alma così...

Bra. Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbi miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men, quando ti perdo infido.

Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò ...

SCENA IV.

CLOTILDE E DETTI.

Clo. Bradamante,
Cesare a sè ti chiama.
Bra. Ohimè! che chiede?
Clo. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.
Bra. E tanto
Perchè s' affretta il mio supplicio? A' rei
Spazio pur si concede
Di respirar.
Rug. Ma il differir che giova
Ciò ch' evitar non puossi? In che più speri?
Bra. Nel mio dolor, che intanto
Forse m' ucciderà.
Rug. No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio:
Addio, mia vita.
Bra. Oh doloroso Addio! (1)
Clo. (Quanta pietà mi fanno!)
Rug. Or perchè mai

(1) S' incammina piangendo e s' arresta.

S' arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?

Bra. Oh Dio, Ruggier! non posso. (1)

Rug. Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi (2)
L' implora il tuo Ruggier. Questo l' ottenga
Ultimo di mia fè tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (3)

Bra. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?

Rug. Sì, questo
È debito, è ragione,
È preghiera, è consiglio: e se fu vero
Quell' assoluto impero
Che un dì sul tuo bèl core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.

Bra. T' ubbidirò, ben mio, (4)
Se mi resiste il cor;
Ma troppo il core, oh Dio!
Sento tremarmi in sen.
Pur misera, qual sono,
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. (5)

(1) Si getta a sedere.
(2) S' inginocchia.
(3) Le bacia la mano.
(4) S' alza.
(5) Parte.

SCENA V.

CLOTILDE E RUGGIERO.

Clo Oh degno, oh grande Eroe! Chi mai capace
D' imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.
Rug. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l' altrui ravvivar, sè stessa estinse.
Clo No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.
Rug. Del mio destino
Tutto or veggo l' orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.
Clo. Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi e si risparmi.
Rug. Serbarmi in vita! E a chi degg' io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il Sol per me.
M' ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei che adoro,
Altro ben per me non v'è. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

CLOTILDE, POI LEONE.

Clo. Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?
Leo. La mia
Bradamante dov' è?
Clo. D'Augusto appresso
Lo sposo attende; e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci.
Leo. A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Essere ei deve a parte.
Clo. Ah Prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai fin ora
Lacerasti quell' alma.
Leo. Io!
Clo. Sì: ti basti
Quanto per te soffrì.
Leo. Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.
Clo. Il conservasti Erminio,
E l' uccidi Ruggier.
Leo. Come?
Clo. È Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami.
Leo. Eh sogni.
Clo. Io veglio,

Leon, pur troppo.

Leo. Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?

Clo. Sì, quell' istesso
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te; quel che sì fido
Bradamante adorò; quel che la perde
Per tua cagion: che dall' amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.
Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l' adorato ben
Rapir si vede!
Chi nol provò giammai,
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede. (1)

SCENA VII.

LEONE.

Oh d' un' anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime

(1) Parte.

Mi rese ammirator; questa m' opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m' impone! e qual m' inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Giacchè mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì, correr voglio anch' io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d' onor.
Me superar desio:
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (1)

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE ED OTTONE.

Clo. Qui Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l' abbandoni?
Ott. Il Principe de' Greci
Vidi con lui, nè d' appressarmi osai.
Clo. Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento!
Ott. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.
Clo. Deh cessa, Ottone,

(1) Parte.

D' esacerbar le mie ferite.

Ott. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar... Ma che mai dice?
Qual è mai la sua scusa?

Clo. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.

Ott. Ah tu dovevi
La rotta fè rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l' antico ardor.

Clo. No: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d' amor palpita e langue,
Chi l'agita l' estingue. E l' alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.

Ott. Ma tu ...

Clo. Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE E DETTI.

Car. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D' un grato e nobil cor. L' udirlo solo
Narrar da te m' intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante; e mostra, in questo
Di ragione e d' amor duro conflitto,
Che non hai men del braccio il core invitto.

Bra. Ah Cesare, il vorrei;
Ma non basta il volerlo.

Ott. Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna.
Bra. E farsi, oh Dio,
Del sagrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO E DETTI.

Rug. Dove mi guidi, o Prence? (1)
Soffri ch' io parta. In nulla qui poss' io
Esser utile a te.
Leo. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2)
Car. Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitore.
Leo. È giusto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella Guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?
Bra. Vorrei negarlo in vano.
Leo. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.
Bra. Come? Se meco armato
Tu pur or ...
Leo. T' ingannasti:
L'armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle

(1) A Leone uscendo dal fondo della scena.
(2) A Ruggiero.

Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.

Bra. Ruggier!

TUTTI.

Ruggiero!

Leo. Sì, quest' anima grande, (1)
Che in te solo vivea, tant' oltre spinse
L' eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco e debellar sè stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Giacchè formovvi il Cielo
Per farne un' alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l' amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.

Rug. Ah Prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore?

Bra. (Ora è portento
Se di gioia non moro.)

Car. Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (2)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o Prence,
Gloria del suol natio. (3)

Leo. Perdona, Augusto, (4)
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

(1) A Bradamante.
(2) L' abbraccia.
(3) Vuole abbracciar Leone.
(4) Si ritira con rispetto.

Car. Quai falli?
Leo. Della real Clotilde un dì m'accese
Il merto e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fè le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.
Car. Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?
Clo. Signor ... Son io ...
È il Prence ... Ah mi confondo:
Deh rispondi per me.
Car. Sì, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda;
E più chiari i suoi dì la terra attenda.

CORO

Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti
Mai dall'Indica marina
Più gran giorno non uscì.

Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

LICENZA.

No, Sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi,
Che vi offerser le scene, amanti Eroi,
Non son stranieri a voi. Son avi illustri
Della real Donzella,
Che all'Augusto Fernando il Ciel destina,
Bradamante e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel Grande che cantò l' armi e gli amori.
Sì, vostri son: che vostro
Tutte finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti
Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! Oh quai felici
Venture il Ciel promette! Il Ciel benigno
All'Austriaca accompagna
Oggi l'aquila Estense: oggi si stringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato su gli astri,
Serbato a questo dì laccio sì degno.
Posteri, è il Ciel per noi; ne abbiamo il pegno.

CORO

Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti
Mai dall' Indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

GIUSTINO

Tragedia scritta dall'Autore in Roma nella sua prima adolescenza l' anno 1712, cioè in età di soli anni 14, allorchè l' autorità del suo illustre Maestro non lo lasciava scostare un passo dalla religiosa imitazione de' Greci.

ARGOMENTO

GIUSTINO, nipote di Giustiniano Imperadore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall' Imperatore Giustiniano contro i Goti, che l' Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea fin allora mostrata noia dell' amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione che avea con tanto artifizio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fe' chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano che si desse Sofia in isposa a Giustino, e che questi si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra spedito raggiunse le navi imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una noiosa calma che immobili le rendeva. Giustino, udito l' avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno che avea recato il comando, volle, contro il parer del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Fu assalito ben tosto da una feroce tempesta, cui la picciolezza del suo legno e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino, agitato dal mare e semivivo, fu gettato dalla violenza dell' onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo che l' infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz' altro indugio corse alle sue stanze, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio Greco, nominato Cleone, Giustino dall' oppressione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si uniscono; e Cleone in premio dell' opra sua ottiene Asteria in consorte.

Il soggetto è tratto interamente dall' *Italia liberata* del Trissino.

INTERLOCUTORI

TEODORA, moglie di Giustiniano.

SOFIA, figlia di Silvano e nipote di Teodora.

ASTERIA, sorella di Sofia.

GIUSTINIANO, Imperatore.

GIUSTINO, nipote di Giustiniano e amante di Sofia.

BELISARIO, generale dell' armi imperiali.

CLEONE, Greco indovino, amante di Asteria.

FOSCA.

CORO.

La scena è in Durazzo.

GIUSTINO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi pronte e genti che stanno per ascendervi.

GIUSTINIANO, BELISARIO, GIUSTINO E TEODORA.

G.im. In voi, fedele e valoroso Duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere e bellicose genti,
Non han duce però; perchè Deodato
È pigro, crudo, scellerato e vile,
E neppur della guerra il nome intende:
E quella forza che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre;

Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L'empito che dal braccio in lui discende,
Ond'è che si discioglie in mille pezzi,
Che non han se non vano e brieve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci d'Arrio e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli, poi che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei Rege e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza ed il maturo ingegno;
E così belle ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitude antica
Sciolta d'Italia, e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,
Che il giunger quello, allor che meno il teme,
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;
Qual, dopo lunga e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.

Bel. Almo Signor, che soggiogate il mondo,
E date norma alle Romane leggi,
A così bella e generosa impresa,
Qual è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida e doppia voglia.
Primo è il desio che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,

E il cui volere è sommo mio diletto;
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s' aggira il settantesim' anno
Che mai non furo soggiogati e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l' aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

G.im. Tu, che vincesti l'Africa superba,
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l' Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno
Che voleano occupar l' eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov' ebbero gran tempo ingiusto impero.

Bel. S' oggi avverrà che col favor del Cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l' imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella ch' ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

G.im. Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l' orme di cotanto Duce.

Giu. Eccelso Imperatore, il gran desio
Che ho d' esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D' esser compagno a Belisario invitto.

Teo. Gentil nipote, il desiderio ardente

Che in voi rimiro d' acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D' animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga e perigliosa guerra,
Talor mi turba. e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,
La dubbia strada, delle rie battaglie
L' insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d' ardimento,
E mill' altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo al fine
Che son per voi d' intollerabil pondo.

Giu. Tutto il mio arbitrio e tutto il mio volere
Di partire o restar, come vi piace,
O saggia Imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade ed al mio stato
Par che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè degg' io sì bella sorte,
Qual è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l' Italia afflitta;
Con così eccelso e valoroso Duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che, se morrò per tale impresa,
Fia molto meglio una gloriosa morte,
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido,
Dopo d' aver colla ferrata prora

Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria allor che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forse avverrà che non mi sprezzi
Tal ch' or si prende il mio dolore a scherno.

Teo. Benchè il vostro partir molto mi doglia,
A sì giusto desio non deggio oppormi.
Ma, Belisario, abbiate voi la cura
Che sempre egli ne venga al lato vostro,
Nè trascorra soletto entro ai nemici;
Che resteria dal troppo ardire oppresso.

Bel. Se pria la spada il petto mio non passa,
Non potrà penetrare entro al suo seno;
Che il mio dover, l'amore ed il comando
Che da voi scende, mi faranno accorto.

G.im. È tempo ormai che su le curve navi
Vi riduciate, o Duce;
Che son l'aure seconde al gran viaggio

Bel. Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in su la destra ardita.

G.im. Risponda il Cielo amico ai vostri voti.

Giu. Eccelso Imperatore e saggia Donna,
Per seguir l'orme del mio Duce invitto,
Chieggio da voi licenza.

G.im. Ite sicuro,
Nè vi cada di mente il nostro amore.

Teo. Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.

Giu. Ritornerò ben tosto;
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.

Teo. Serva il mare e la sorte al tuo desio.

SCENA II.

GIUSTINIANO E TEODORA.

G.im. Cara consorte, già l'ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi che il cielo e l'aure e l'onde amiche
Prestin secondo il corso a quest'impresa.

Teo. Oh se il tuo forte Duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell'Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l'onda del mar le terre chiude,
Anzi dove coll'onda il ciel confina.

G.im. Era ben giusto che sì eletta gente,
Ch'era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo;
Perchè, quando l'Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza, e senza stragi e morti;
Che mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza,
Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.

Teo. Il sole è chiaro, e senza nubi il cielo,
Ed Euro lieto in su la poppa spira;
Talchè a sì begli auspicii

Temer non posso di futuro danno.
G.im. È tempo ormai, Teodora,
Ch' ambo portiamo il piede entro la reggia;
Che le cure del regno e i lunghi affari
Non permetton ch' io passi
L' ore del dì nell' ozio; e chi governa
Debb' esser sempre intento
All' utile comun più che a sè stesso.
E voi n' andrete intanto a porger priego
Al sommo Re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll' aiuto ogni nostr' opra.
Teo. Grato è a me l' eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

SOFIA.

Dura legge d' amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti e più gelati petti!
Io, che fui già gran tempo al buon Giustino
Sol di doglia cagione e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d' ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l' amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante

Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal saugue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?
Forsennata Sofia!
E pur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion ch' egli n' andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah stolta! tu non puoi
Che del fato lagnarti e di te stessa.
Chi sa che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio! non porti,
Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
Chi sa che il sordo mare,
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l'onde
A guisa di profonda e larga valle,
Non ti sommerga al fine,
E a te tolga in un tratto e a me la vita?
Chi sa che tu non debba,
Colle tenere mani al tergo avvinte
Fatto prigione, a sorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi! s' io vi fossi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando.
E tu lieto saresti
Nel rimirar che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA E SOFIA.

Ast. Qual flebile lamento odo, o Sofia?
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto e il petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce, e corse a morte;
Ed io, ch'era rimasta
Vedova e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?
Sof. Oh Asteria, che mi sei sorella e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinnovando?
Ast. Spesso il narrare altrui li propri affanni
Toglie al dolor la forza,
O col sano consiglio o con l'aiuto.
Sof. Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor che su vi cade.

Ast. Se degli affanni la cagion non celi,
Mostri poco d'amarmi,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh narra senza tema
Ciò che il pensier t'opprime, ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra.
Sof. Il tutto
Narrerò brievemente, giacchè vuoi
Ch' io rinnovi la piaga. A te già noto
È il bel Giustino, e sai quanto ei mi amasse,
E quanto l' amor suo m' era noioso.
Or ei da sdegno tratto
Di vedersi sprezzato, andar dispose
Dentro l' Italia collo stuol guerriero
Che manda Giustiniano a liberarla.
Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch' era fino allor stata sì dura,
Sì forte me n' accesi,
Che viver senza lui non posso in pace;
E se via non si trova
Ch' egli ritorni tosto,
La tua cara sorella è giunta a morte.
Ast. Già so che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
Rasciuga pur le luci,
Ch' io spero, se non m' è contrario il fato,
Far sì che in dolce nodo
Resti teco congiunto il bel Giustino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal donzella
Mostrar sì mesto volto;
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che fosse solo effetto
Di cagione amorosa un tanto affanno.

Io n' andrò da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,
E del consorte suo le voglie regge;
E se aita mi presta, io certo tengo
Che resterai dell' opra mia contenta.

Sof. Non ho, cara sorella,
Premio ch' eguagliar possa il tuo gran merto,
Poichè due volte m' hai serbata in vita.

Ast. Altra mercè non voglio
Che la tua contentezza e 'l tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia; ma resta, intanto
Ch' io vado l' opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.

Sof. Vanne tosto, o sorella, e pensa teco
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende e la mia vita.

Ast. Di ciò non dubitare.

Sof. In te riposo.

CORO.

O del Roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spiegar delle tue vele
Nube nel ciel che ti contenda il giorno,
Vento nel mar che t' impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede
Porta Nettuno il piede;
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d' intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce

Un' aura che con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.
Spira pur dal Greco lido
Vento fido
Contro il Gotico furor.
Porta tu sui vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno al vincitor.
Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara
Che chi felice amor fugge e non cura,
Tardo pentir, non libertà procura.
No, non ti dei lagnar
Del giusto Dio d' amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi;
E la richiami poi
Quando da te partì.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria.

ASTERIA E TEODORA.

Ast. A voi, Sovrana Imperatrice, il Cielo
Lungamente conservi
E la felice vita e il vasto regno.
Teo. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell' usato in questo luogo
Vi conduce?
Ast. L' amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro aiuto.
Teo. E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta e ridente
Ieri, poichè nel mare il Sol si ascose;
Anzi più dell' usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.
Forse che qualche infermità l' opprime?
Ast. Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;
Entro l' animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa e grave,
Quanto l' oppressa parte
Più nobile è del corpo.
Teo. Andiamo adunque

Per consolarla almeno, e far...

Ast. No; resta,
Che più la tua dimora,
Che la presenza tua, potrà giovarle.

Teo. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch'io sappia,
Che deggio far giammai che le sia grato.

Ast. Di Giustino la subita partenza
È causa del suo affanno;
E se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita:
Tanto dolor l'opprime.

Teo. E perchè prima
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?

Ast. Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade a' sassi.

Teo. Ma qual sarà la via
Che noi tener possiamo
Per rivocar d' Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.

Ast. È facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.

Teo. Eccomi pronta.

Ast. Voi dentro il cor del Regnator del mondo
Tanta potenza avete,

Quanta egli n' ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui
Che d' unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee, perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il mondo
Di nobili costumi e di bellezza.

Teo. Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l' impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido Ausonio, ove n' è andato
Con Belisario e colle nostre genti.

Ast. Spero che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell' impero il freno.
Vanne dunque, o Regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.

Teo. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quanto io senta dolor del suo tormento;
E dirle ancor potrai
Ch' io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.

Ast. Farò quanto m' imponi.

Teo. Asteria, addio.

SCENA II.

ASTERIA, POI SOFIA.

Ast. Dal buon principio il lieto fin dipende:
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta e il bel Giustino
Di quanto lor per compiacere oprai.
E se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m'ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti? E perchè mai
Ivi non mi attendesti?

Sof. Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti,
Che se presto non trova alcun riparo,
Farà che poi sia tardo ogni conforto.

Ast. Da me l'Imperatrice or or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore;
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l'accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno
Che rompa il corso all'amorosa doglia.
Perchè, se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è ch'io non potrò di poi

Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar che a tal furor consenta.
Sof. Come villan che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l' argine oppor, perocchè teme
Veder nuotar su l' invidioso flutto
La già cresciuta messe e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l' impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
Che non è mio voler, ma forza altrui.
Ast. Col troppo desiar te stessa offendi.
Ma dimmi: or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che in van mostrare altrui l' interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desio?
Sof. Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l' ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade, o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l' innamorato core
Dalla concetta fiamma?
Ast. A parte a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza

Troncare il mio racconto, e darci noia;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell' ozio vil si fa mestiero.

Sof. Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

Ast. Andiam, che intanto
L' Imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO.

Fra le più gravi e più noiose cure
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll' opulenza e coi gran doni:
Che de' soldati l' incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno.
Perchè colui che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color ch' hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andar le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Farem però che si raccolga insieme
Molto frumento, e che sui curvi legni
Sia recato in Italia al nostro Duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi

Un uom fedele e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo signore!
Ciascuno ai premi aspira; e poi si lagna
Se non gli ottien, quantunque inetto e sciocco;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar signore
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che, rispingendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno e valor, che per l'etade,
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usato in guerre ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest' opra,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All' accorto pensiero a dare effetto;
Che non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

TEODORA E DETTO.

Teo. SOVRANO Imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,

Perchè state fra voi così pensoso?

G.im. Colui che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno, ed il desio
Di nuova gloria e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure che il mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.

Teo. N'andrò dunque, Signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.

G.im. No, restate, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond'è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?

Teo. Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
È stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, nè so per qual cagione:
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, Signore,
Sempre staronne dolorosa.

G.im. È tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.

Teo. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella

Imeneo non congiunse, o vide il sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poichè morì Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.

G.im. Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere;
Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so se giungerà sì tosto al fine.

Teo. Quando vi piaccia di spedire un messo
Che il rivochi d'Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, che non ha men desio
Di posseder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.

G.im. Poichè così vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte; e fate ancora
Che il Cancellier gli scriva: ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tosto ubbidisca, e a noi ritorni.

Teo. Io son così contenta, almo Signore,
Di queste liete nozze, che ho sospetto
Che non le turbin mio malgrado il vento
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofia quando da noi
Saprà quanto per lei disposto abbiamo?

G.im. Per torre a lei dal cor la sua mestizia,
Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

Teo. Io l'andrò a ritrovare, e co' miei detti

So che le recherò tanto piacere,
Quanto n' avesse mai.

G.im. Ma andar me deggio
Entro il palagio, e quivi dar effetto
A gravi affari; onde se a voi non fosse
Noioso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.

Teo. Fate ciò che vi piace,
Ch' io volgendomi intorno a queste piante,
L' attenderò fin ch' ella a me ne venga.

G.im. Io vado; e voi dovrete attender poco.

SCENA V.

TEODORA.

Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest' umana vita!
Quante doglie e timori,
Quante vane speranze e quanto tempo
Si dee passar pria che a un piacer si giunga!
Il qual, poichè si ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di sè la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino!
Quanto sentì dolor ch' egli partisse,
Di sua vita temendo! Ed or che al fine
Da Giustiniano ottien ch' egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanto maggior speranza accoglie in seno.

Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Che trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore e doglia.

SCENA VI.

SOFIA E TEODORA.

Sof. Il sommo Imperatore a voi mi manda
Per cosa udir che grata assai mi sia,
Ond' è che desiosa a voi ne vengo.
Teo. Trovato abbiam col grand'Augusto insieme
Modo da discacciar la tua mestizia;
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.
Sof. Oh difficile impresa!
Teo. Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?
Sof. E qual consorte
M' è stabilito?
Teo. Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin, che fu de' tuoi sospiri
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core e il volto.
Sof. Oh se ciò fosse vero!
Teo. In brieve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò che t' occorre, acciocchè poi

Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.
Sof. Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l'Italia in libertate,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra
Ove han posta lor sede:
E fra tanti perigli e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.
Teo. No, non dar luogo a così van sospetto;
Che già l'eccelso Imperator del mondo
M'ha commesso che imponga al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest'anello,
Col quale chiuso e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.
Sof. Dunque tosto Giustin farà ritorno
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?
Teo. Ei subito verranne, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.
Sof. Oh felice Sofia! chi mai pensava
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnarla al messo.
Perchè tanto è il contento ond'io m'accendo,
Che anco i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.
Teo. Andiam, che anch'io godrò che voi presente
Siate a mirar quel che per voi si faccia.
Sof. Oh contento infinito! Oh sorte amica!
Non v'è piacer che non finisca in doglia;
Non v'è dolor che il suo piacer non abbia:

Che la vicenda dell' umane cose
Il bene e il mal con questa legge alterna,
Dell' universo per fatal sostegno.

CORO.

Rasciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che il pianto tuo già la vittoria ottenne.
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme e d' amore aura soave
Il pronto corso accelera e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.

Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.

Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T' intendo, Amor, t' intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace a' servi tuoi.

Benchè in seno del porto fedele
Pieghi stanco le lacere vele,
Il furor dell' irata procella
Teme ancora l' esperto nocchier.
Così l' alma, ch' è avvezza all' affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè amore l' inviti a goder.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Teodora.

SOFIA E TEODORA.

Sof. Or che il messo partissi, in brieve attendo
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei che qualche strano caso
Disturbasse, o Regina, il suo ritorno.

Teo. Deh non temer, Sofia:
Mira che il vento e l' onde
Sieguono il corso ancor del tuo desio.

Sof. Bench' io veggia, o Regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer che doglia.

Teo. Il tuo soverchio amore
Forse sarà che a tal timor t' induce;
Che son sempre congiunti amore e tema.

Sof. Non so se rechi al sen doglia maggiore
Il desio d' ottener l' amato bene,
O il timor di non perder l' ottenuto;
So ben ch' io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.

Teo. Sempre il presente duolo
Più grave par d' ogni passata noia;
Perchè di questo si conosce il danno,

Dell' altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più infelice.

Sof. Oh quanto ora godrei
Saper se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s' ei ne parta
Per venir alle nozze!

Teo. Non dubitar, che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggiero è il nome,
Tosto d' Italia partirà Giustino,
Che n' ha di te molto maggior desio.

Sof. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme e nobile Cleone
Chieder l' evento delle mie speranze;
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perchè dal Ciel mente si chiara ottenne,
Che le presenti vede,
E le future e le passate cose.

Teo. Non sempre il fato è discoperto a lui:
E poi, quand' anche il fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sia lieto?

Sof Anzi sarà cagione
O che tempri la tema che m' opprime,
O mi prepari a più crudel tormento;
Il qual se inaspettato a me giungesse,
Romper potria della mia vita il filo;
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

Teo. Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca che l' appelli a noi;
Che anch' io godrò sentir ciò ch' ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.

Sof. Fosca, vanne veloce, e fa che a noi
Or or venga Cleone,
E dell'Imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

FOSCA E DETTE.

Fos. Ad ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia che l'attendiam.
Teo. No, vanne;
Che non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.
Fos. Vado.
Sof. Va tosto e torna.
Teo. Odi, Sofia:
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria e Cleone. Io certo temo
Che non sia qualche amor nato fra loro.
Sof. Sempre ha portato d'amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso:
Dovrebbe esservi noto un tale amore.
Teo. Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?
Sof. In amicizia sì, non in amore.
Teo. Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avanza.
Sof. La virtù di Cleone e il nobil sangue
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria e quella fede
Che vuol serbare al suo diletto sposo,

Trattien ...

Teo. Taci, Sofia, che a noi son giunti.

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA *che torna*, E DETTE.

Ast. Ecco ch' io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.

Cle. Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.

Teo. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.

Cle. Non può l' uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l' aspetto,
Ch' è troppo debil forza a tanta luce.

Sof. Poichè a noi ne veniste, almo Signore,
Vo' che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno o pur felici.

Cle. Difficil cosa, e fuor dell' uso umano
M' imponete, o Sofia. Come poss' io
Soddisfare ...

Sof. Il potere è in vostre mani.

Teo. Basterà che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze
Ch' hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.

Cle. Non sempre è dato
All' uom di rimirar l' eterne fila,
Che in vari nodi poi tessute insieme

Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio ove s' asconda
L' invariabil cagion di ciò che avviene;
E l' ignoranza nostra
Facciam ragion d' un' incertezza immensa;
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder si opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è che m' innalza, e al ciel mi tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre),
Veggio del fato l' immutabil sede,
In cui, come in lor centro,
Unite son tutte l' umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all' altre, e si dirama.
Come liquido umor che d' alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un' altra volta il corso,
Per mantener l' inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per vari nodi

Incerta andar serpendo e perigliosa.
Ma veggo poi che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte onde partio.
Alme felici e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma, per venire a sì felice stato,
Passar dovran per combattuta via,
Che farà dolorosi i primi punti;
Pur renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual ombra funesta
Turba la bella luce
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s'involano, ahimè! gli eterni oggetti,
E 'l grave peso del terreno ammanto
Al duro carcer suo l'alma richiama.

Sof. Piena di meraviglia e di contento
È così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

Teo. Oh voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!

Cle. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò che da me procede.

Ast. Il mio silenzio
Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;
Non so quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.

Cle. L'opra è dono del Cielo, e non è mia;
E colui che la dà, spesso la toglie,
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

Sof. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

Teo. Anch' io con voi ne vengo.
Cle. Il Ciel vi doni
Ciò che il vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

CLEONE E ASTERIA.

Cle. Quando sarà che, dopo tanti e tanti
Sospiri e tante pene, al fin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.
Ast. Tutto ciò che può darvi un cor pietoso,
Senza che all' onor suo punto s' opponga,
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti
Non m' è permesso, e non vorrei potendo.
Cle. Senza che al vostro onor si faccia oltraggio,
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L' età mia non è tal che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che il mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.
Ast. Il sangue, la ricchezza e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del coniugio antico

È così ben nella mia mente impressa,
Che m' induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perch' è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch' egli tenea più caro.

Cle. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr' amore altro che amore.

Ast. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un' altra pena eguale.

Cle. Non è pena l' amor quando è felice.

Ast. Sì, se felice amor durar potesse.

Cle. Dove regna la fè, non cangia amore.

Ast. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

Cle. Entro un petto real sempre si trova.

Ast. Eh non distingue Amor pastori e Regi.

Cle. Dunque...

Ast. Per non dolermi, amar non voglio.

Cle. E vuoi più tosto questa età sì bella...

Ast. Vedova trapassar, che dolorosa.

Cle. Nè questa pena mia punto ti muove?

Ast. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

Cle. Se fosse in mio poter, non penerei.

Ast. Quando manca la speme, amor non dura.

Cle. Ma in me manca la speme, e non l' amore.

Ast. Ambo saprai fugar, saggio tu sei.

Cle. Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione e del consiglio;
Che una sol voce, un guardo, un moto solo,
Che dall' amato oggetto in noi discenda,

Cangia l'animo nostro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.

Ast. Dunque la doglia tua non potrà mai
Esser estinta?

Cle. In van ciò spererei,
Se non con l'amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

Ast. Or se con lungo raggirar di tempo
Al fin puoi sciorre l'amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore; anch'io
Ho per lunga stagion penato e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi e scaccia.

SCENA V.

CLEONE.

Ch'io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? È vana impresa;
Che dove regna Amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tale amore
Così obbliar sè stesso, che non vegga
L'inganno della mente e il proprio errore?
Ah no; si rompa il laccio,
Quel laccio che al pensier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga, ch'io possa

Senza questo dolor restare in vita?
In van tento la fuga, in van fo prova
Di schivar quella pena che al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno, e pur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, ahimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s' appressa
L' invitto Imperadore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO E DETTO.

G.im. E qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?
Cle. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all' apparir del sole.
G.im. Mai più grato giungeste agli occhi miei
Di quel ch' ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.
Cle. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.
G.im. Dal punto che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v' è noto,
Per ritornar l' Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,

Nè immaginarsi il fin di tale impresa;
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

Cle. Alto Signor, nel cui possente braccio
La virtude e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa;
Perchè a lei giusto fin prescrive il Cielo.
Sarà libera Italia, e gli empi Goti
Scacciati fuggiran da quella sede
Che ritengon fin ora ingiustamente;
E il loro crudo Rege a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e vinto.
E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorger debba a darci nuovi affanni,
L'invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia e il fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

G.im. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'imperio nostro?

Cle. Ahimè, ch'io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui!
Il veggo, che passando in varie mani
Giunge al fine all'Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l'immagini sacre e il culto loro:
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi,

Ed il Roman Pontefice, che in vano
Al Greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll' invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un' altra volta il bel paese;
E il popolo Romano
Condotto dal supremo Sacerdote
Al suo liberator grato si mostra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo imperio, ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da vari moti
Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della Romana Chiesa e dell' Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant' altri Eroi,
Il Sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all' impero il primo onore
Coll' armi, colla sorte e col consiglio.

G.im. Come nocchier che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può che mente umana
Tant' oltre passi colla sua potenza,

Che chiaro vegga del futuro il corso?

Cle. Quell' immenso poter cui tutto è noto,
Talora all' alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall' altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch' egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose;
Siccome il Sol, se l' interposta luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra
Che men degli altri sia terrestre e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani;
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.

G.im. Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

Cle. Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o Signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO.

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno e meta!
Non ti parea bastante
D' aver con moli eterne
L' aria ingombrato, e fatto guerra al Cielo?
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un brieve lino,

Dar legge a' venti, ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?
Se soffri, o sommo Giove,
L' umano ardir così,
T' avrà da torre un dì
L' eterno strale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d'Amor
L'arco fatale.
Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp'alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.
Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò:
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il Ciel donò.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Mare tempestoso.

SOFIA E FOSCA.

Sof. Rimira, o Fosca, come il mar s'innalza,
Come sferza l'arena, e come freme
Allo spirar de' procellosi venti:
L'onde ancora a mio danno unite sono;
La mia sciagura è tale,
Ch'ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin, se m'è presente, e l'amo
Quando ottener nol posso. Ottengo poi
Che si richiami, e pur mel niega il mare;
Quel mar che, quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo e senza moto;
Per non renderlo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual serie d'infelici eventi
Pendono sul mio capo.
Fos. Ogni tempesta
Termina colla calma, e il vostro duolo
Avrà piacevol fine.
Sof. Ah Fosca, io temo
Che non debba finir con la mia morte.
Fos. Troppo presto, o Signora,
Riducete all'estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò che Cleon predisse?
Sof. Sì, mi sovviene; e questa sola speme

Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l' aure vitali.
Ma se il dolor s' avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

Fos. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza;
Se prossima l' aveste...

Sof. Un' alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.

Fos. Ma d' un' alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?

Sof. Deve la mente saggia
Il dolor della vita ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo e grave.

Fos. Questi liberi sensi,
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.

Sof. Sol io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Fosca, un non so che nell' onde,
Ch' or s' innalza, or s' abbassa appresso il lido;
Lo spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.

Fos. Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora
Appresso a quello scoglio
Che s' incurva sul mare a quisa d' arco,
E nel cui chiuso sen l' onda biancheggia,

Quante vele stracciate e legni infranti
Galleggian sopra l'incostante flutto?
Mirate, che al soffiar d'Africo e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar l'arene.

Sof. Di mie sventure i testimoni sono.
Oh Dio, chi sa che il mio Giustin non fosse
Su questa nave! Ch'egli ancora involto
Fra rotte sarte e fra spezzate antenne
Non vada moribondo ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso e lasso,
Senza che amica man gli porga aita?
Parmi d'udir che nelle voci estreme,
Sofia, dica, ah Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m'aiti?
Deh lasciate ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel Sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce...
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice
Che il mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all'alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,

Oh quanti cari ed amorosi detti!

Fos. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

Sof. Oh vista miserabile e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino
Che giace steso in su l' arena. Il mare
L' avrà sommerso, e poi gettato al lido.

Fos. Sarà quel che pur dianzi io rimirai
Sopra l' onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.

Sof. Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh Ciel, che miro!
Parmi quella la veste che Teodora
Diede a Giustin pria che da noi partisse.

Fos. Parmi; ma è così molle,
Che distinguer si puote a gran fatica.

Sof. Quel crin par del mio sposo; ancorchè l'acque
L' abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l' accusa.
Oh doloroso giorno! Oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi, invide stelle,
Non siete sazi ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ahi! chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su, caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ah! non mi ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto

Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io
Languisco e manco; ahimè Giustin...

Fos. Sofia,
Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia non senti?
Misera me, per l' improvvisa doglia
L' abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria; ahimè che niuna ascolta!
Troppo son di qui lunge.
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCENA II.

ASTERIA E DETTE.

Ast. Quai grida, quai lamenti
Mi feriscon l' orecchio?

Fos. Ah vieni, Asteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.

Ast. Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?

Fos. Il suo dolor l' uccide,
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare a piè gli espose.

Ast. Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone, acciò qui venga,
Ch' io sosterrò sopra le braccia il peso,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l' alma smarrita.

Fos. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

ASTERIA E SOFIA.

Ast. Oh misera sorella! E chi pensava
Che così mesto e doloroso fine
Dovessero ottener i tuoi sospiri?
Potessi almen con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso,
L' alma destar nel grave sonno immersa.
Ma parmi che si muova. Odi, Sofia:
Su; qual follia t'assale? Apri le luci.
Sof. Ahi! chi mi chiama?
Ast. Sorgi,
Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?
Sof. Asteria, ah piangi meco.
Ast. Il pianger nulla giova; il Ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare?
Sof. Oh me infelice!
Queste son le mie nozze e i lieti giorni,
Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi che in tal guisa io più viver non posso!
Morì teco, mio bene, ogni speranza,
Ed io morrò, se pur l' iniqua sorte
Non negherà ch' io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.

Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor che di Cleone
A' detti prestai fede! e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L' ignoto corso, che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto, e si sommerse al fine.
Ah crudo cielo! ah infido e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore
Quando l' aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte
Quando da' guardi miei
Nol dividea tant' aria e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch' io possa a mio talento
Di me disporre.

Ast. Sì; ma prima io voglio
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora
Che il mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

Sof. Oh pietosa sorella, il modo istesso
Ch' usi per consolarmi, è che mi uccide.

Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

Ast. Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l' aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.

Sof. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l' alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l' ultimo pegno
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal, che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto, e giacchè qui restate,
Vi priego usar tutti i pietosi uffici
Dell' infelice sposo al freddo corpo.

Ast. Ma perchè qui mi lasci? E dove corri?

Sof. Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch' invano io tenterei tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vo' portarmi
Per sciorre il freno all' impaziente doglia,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.

Ast. Vanne pure, che in brieve io sarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta

Al corpo di Giustin qui mi trattiene.
Sof. Sì, resta pur, che il mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca
Che l'acerba sua pena ed il suo pianto.

SCENA IV.

ASTERIA.

Oh misero Giustin, come sei morto!
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava vie più che proprio figlio?
Ecco dell'uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l'oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio
Che rompe il corso ad ogni sua speranza;
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant'era più vicino alla salvezza.
Or che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea che il bel Giustin giungesse,
Mira che strano evento e lagrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti

Che fallace prometti? e questi sono
I cari giorni che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro e più nocivo
La dura Ircania, o l' arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita e crudele,
Che per suo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui veggio,
Che mi consigli, o che mi porga aita.
Che far degg' io? D' abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse!

SCENA V.

CLEONE, *servi* E DETTA.

Cle. La dolente Sofia, di doglia e d' ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda:
Nè so per qual cagion meco s' adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?
Ast. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte
Che lieta predicesti.
Cle. O fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m' ingannaste, e tante volte e tante,
Quando meno il curava, il ver diceste.
Oh foss' io cieco! oh non t' avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest' umana vita

Trovar posa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
È la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol che di presente il cor non punge.

Ast. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato al misero Giustino
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll' opra e col consiglio alcun' aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

Cle. Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita;
Ma sì debole è il filo a cui s' attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.

Ast. Sarà vita però senza speranza.

Cle. No; l' abbondante umor che a forza ei bevve,
Gli spirti oppresse, e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

Ast. Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei!

Cle. Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

Ast. Pietosissimo Cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi, ed a' Regnanti pace.

SCENA VI.

Camera

SOFIA *tenendo un vaso con entro veleno.*

Ingiustissimo fato, eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui s' asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l' alma dolente.
No, non cred' io che in quanto il Sol colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina; odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino (ahi vista atroce!),
Dell'amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, ahimè! qual su l' arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero e grondante
Ancora il crin dell' infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi, qual rigido gelo,
Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V' intendo, sì, v' intendo, irate stelle;
Voi volete ch' io rompa ogni dimora,

Per girne in seno a morte; ecco son pronta. (1)
Mio bellissimo Sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti:
Io per cercarti vo di vita a morte.
Oh Dio! potessi i giorni tutti e gli anni,
Che si dovriano alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poichè il Cielo avverso
Tanto non mi permette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,
A te li sacro e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai per fin che il Sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l'ombra dolente.
Orsù, si muoia... Oh Dio! chi mi trattiene?
Eh ch'è vano timor... No, non ho core;
La man ricusa d'ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo Ciel, pena maggiore
D'ogni altra che fin ora oppressa m'abbia.
Ma che? sarà Sofia di cor sì vile;
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le toglie?
Ah no; ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. (2)

(1) Piglia il veleno. (2) Beve.

Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi disciogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhi miei!
Oh misera Sofia, come vivesti
Felice allor quando non eri amante!
Troppo, ahi troppo godrei felice stato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

SCENA VII.

ASTERIA E SOFIA.

Ast. Non più pianti, Sofia, non più sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poichè liete novelle ora t'arreco,
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.

Sof. Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.

Ast. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa e vita.

Sof. Oh Ciel! che narri, Asteria?

Ast. Il ver ti narro.
Egli, dal salso umor che bevve oppresso,
Morto parea: ma poichè il buon Cleone
Volgere il fe' co' piedi inverso il cielo,
E là col capo, onde levò le piante,
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscìo di là dond'ebbe pria l'ingresso;
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministerio loro.
E se nol credi, or or dagli occhi tuoi

Trarrai più certa e più sicura fede.

Sof. Ah! Non sei sazio ancor, fato tiranno,
D' aver versata l'urna dolorosa
D' ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

Ast. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui che tanto brami?
Forse ti duol che sia rimasto in vita?

Sof. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me! che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, che il Ciel non vuole,
S' io vivo per averti, a morte corri?
S' io muoio per seguirti, in vita resti?

Ast. Di qual morte favelli? Io non t' intendo.

Sof. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

Ast. Oh sconsigliata, oh improvida sorella!
Ahimè, debb'esser vero? Ah, che mi narri?

Sof. Ti narro ciò che la mia mente spinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m' aggirerò finchè la doglia,
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)

Ast. Io non so se son desta, o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce

(1) Parte.

In mezzo al mar più gonfio e più feroce.
Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CORO.

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri Regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze e l' ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.

D'Amor nel regno
Non v' è contento
Che del tormento
Non sia minor.
Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

Oh fortunate genti,
Voi che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D' acuto ferro e di lucente acciaro
Non armava il furore,
Nè dell' oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desio

Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva e dolce amore!
        Fu il mondo allor felice
            Che un tenero arboscello,
            Un limpido ruscello
            E una capanna umile
            Le genti alimentò.
        Poichè le regie soglie
            Calcò l'avaro piede,
            Alla celeste sede
            La pace allor volò.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sala reggia.

GIUSTINIANO, TEODORA E GIUSTINO.

G.im. La stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred' io, prima al riposo,
Che ad alte pompe e strepitose nozze.
Giu. Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesmo il frutto.
Teo. Qui fra brieve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.
G.im. Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.
Giu. Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand' anche non fosse, il vostro impero
Eccelso Regnatore, illustre Donna,
Mi rendon dolce ogni noiosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento che di Grecia spira;

Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma poichè indietro a noi restar l'arene
Li poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce aggbiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, che appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe' l'ali cadere a' venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto le agitava il mare,
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però noioso e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch' aura attendevam che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggiero,
Non già dal vento, ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo e colla carta
Che il vostro impero e il mio piacer chiudea.

Teo. Seguita dunque.

Giu. Il desiato foglio
Tosto ch' io lessi, impaziente corsi
Al bergantin che a noi poc' anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
I remi all' onde, e dà le vele al vento,
Che in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,

E disse: Io credo che scherzar vi piaccia
Meco, o Signor; se avessi l'ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile e leggiero.
Di già mancò Settentrione e Greco,
Ma l'umido Sirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc' anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo, e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi: il legno sciogli,
Che Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partir egli, temendo
Giustamente di ciò che poscia avvenne.

Teo. Oh se meno impaziente e desioso
Foste voi stato!

Giu. Al fin col ferro ignudo
Gli fei forza; e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dalle armate navi
Tanto eravam, che la metà dell' opra
Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia e forza
Coll' infido Sirocco Africo e Noto,
Che traendo con loro un denso velo
Di folte nubi ricopriano il sole,
Talchè l'incerto ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de' scatenati venti,
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bianche spume,
Che rompendosi il flutto al ciel mandava;

De' spessi lampi il sànguinoso lume,
Che squarciando alle nubi il denso seno,
O in profonde voragini divise
Mostrava l' onde, o cumulate in monti;
Lo stridor delle sarte e i mesti gridi
De' timidi nocchieri, e il lor pallore;
L' ardite vele in mille pezzi scisse,
Che o ricopriano il mare, o senza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti;
L' arbore infranto e le divulse antenne;
E il pino ancor che fra gli smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore;
Tutti pingeano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo onde partimmo, e in van pentito
Coll' istessa mia man m' offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell' onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranza e senza aita
Tanto n' andò lo sconsigliato legno,
Che in luogo giunse, ond' appariano in parte
Di Durazzo le rocche e l' alte mura,
Sicchè qualche speranza in noi rinacque;
Ma fu cagion di maggior doglia e pena,
Perchè il furor dell' impaziente Noto,
E l' onda che da poppa alzava il legno,
Sospinsero la prora in cotal guisa,
Che ruppe l' onda e profondossi in mare,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte e moribonde voci
Che chiedevano in vano al Cielo aita?

Io nol so dir, che il mio timor mi tolse
L' uso della favella e della mente;
Nè so come qui venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi si fa noto.
Teo. Credo che a voi la vita un sogno sembri.
G.im. Grazie rendiamo al Regnatore eterno,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA II.

FOSCA E DETTI.

Fos. NELLA misera morte di Sofia
Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l' ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?
Giu. Qual morte narri? Io son smarrito.
Fos. Allora
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze, e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io, non potendo sostener l' aspetto
Della sua morte, sconsolata e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo e vita.
Teo. Ahimè, che sento!
G.im. Oh misero successo!
Giu. Guidami, o Fosca, là dov' ella giace,
Prima che il duol mi uccida, affinch' io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall' onde
Per darmi in braccio a più crudel martíre.
Ma la vicenda di sì fieri affanni

Non toglie la costanza a questo core.
Se il viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

Fos. Oh Cielo!

SCENA ULTIMA.

ASTERIA, CLEONE, SOFIA E DETTI.

Ast. Ove, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia, ch' a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?

Giu. Come! Vive Sofia? Dunque fu falso
L' annunzio di sua morte?

Ast. Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo e di Sofia la vita.

Giu. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.

Ast. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.

Teo. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credeva or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l' effetto?

Sof. L' annuvolata mente e combattuta
Da sì crudeli eventi, a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.

G.im. Quanto, Sofia, m' è grato il viver vostro,
Tanto quello ch' opraste il cor mi preme.

E se la conoscenza dell' errore,
Che voi mostrate e la passion fervente,
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun che violò coll' opre
Il divin culto ed il decoro umano.
Nè crediate che il dare a sè la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.
Teo. Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia e piacere ornar la mente;
Poichè il Ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fè provar di due costanti petti,
Degni d' esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.
G.im. Voglio de' vostri detti, o saggia Donna,
Far norma in questo punto al mio pensiero.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l' atro veleno,
O privarlo di forza e di vigore?
Cle. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco, e le fece
Rendere al suol l' avvelenato umore,
Che avrebbe l' alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che, ricercando ogni riposta parte,
Rimosse e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vive e viverà felice.
G.im. Oh giustissimo Ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane

Delle felicitadi e de' disagi
Il corso invariabile e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai
Che della vostra fè, della costanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.

Giu. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo Signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

Fos. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desia.
Io ben lo so, che son per prova esperta.

Teo. Sofia, del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

Ast. Su, rispondete tosto.

Sof. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

Teo. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.

Giu. Pronto ubbidisco.

Sof. Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.

Giu. Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m'avveggio che di tanto bene

Non si può far con minor prezzo acquisto.

Ast. Ed ecco pure in così brieve spazio,
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D' ogni vostro piacere il tempo è giunto.

Cle. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d' amoroso fuoco
O di pietade almen per le mie pene.

Teo. Sovrano Imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, ed agli sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe', che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

G.im. Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; onde al suo arbitrio lascio
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall' opra mia, dal mio voler dipenda.

Cle. Di ricchezze e d' imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, in un co' regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.
La più grata mercè dell' opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m' ha d' indissolubil nodo.

G.im. Asteria, udite? Io so che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d' ingrato o di vil taccia mi dia.

D' acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

Ast. Il piacer vostro, almo Signor, m' è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiere
Quest' opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede e l' amor mio.

Cle. La fede accetto e l' amor vostro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch' ei si trova
Da lungo tempo nell' arbitrio vostro.

Teo. Mira, quanti diletti e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!

G.im. Come soglion talor del sole i raggi
Per la convessità d' un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse, e fe' di loro
Un sol piacer più sensitivo e grato.

Giu. Lo so ben io che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.

Cle. Non v' è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da se lo supponea lontano.

G.im. Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al mondo,
Per dimostrar che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi e le procelle,
Ma di Zefiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie

La destra dal timon, l'occhio dal cielo;
Perchè l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl'inganni ed ai perigli.

CORO.

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giustissimo Cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe
Che dall'infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?
Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce;
Fuggì l'ombra, il Sol tornò.
Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto,
Che il passato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.
Scherza lieto agli amanti d'intorno
Imeneo colla madre d'Amor:
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

FINE DEL VOLUME III ED ULTIMO DEI DRAMMI.

INDICE

DEI DRAMMI CONTENUTI NEL TERZO VOLUME

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 196	l. 12	dispingono	dispongono
302	» ul.	A se	Ah se
405	» 28	*Aam.*	*Sam.*
421	» 3	prottetori	protettori
519	» 6	*succeduto*	*conceduto*
524	» 10	*Bea*	*Bra*
541	» 29	Ingrato	Ingrata
556	» 6	fugii	fuggii
561	» 11	tua	sua
620	» penult.	quisa	guisa